DELLA LEGITTIMA LIBERTA'

DEL

COMMERCIO

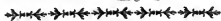
TRATTATO DEL DOTTORE

ALDOBRANDO GIO. BATISTA

P A O L I N I

P I S T O J E S E.

T O M O   P R I M O.

F I R E N Z E   MDCCLXXXV.

Nella Stamperia di Anton-Giuseppe Pagani, e Comp.

Con Licenza de' Superiori.

INDICE

DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA.

Del Commercio in genere.

PAR-

PARTE SECONDA.

Del Commercio ſpeciale della Toſcana.

Fine del Tomo Primo.

Non nobis ſolum nati ſumus, ortuſque noſtri partem Patria vindicat.

Cic. de Off. Lib. 1.

DELLA LEGITTIMA LIBERTA' DEL COMMERCIO

INTRODUZIONE

Finchè l'Europa fu lorda di sangue umano per le torbide, e contrastate successioni dei Regni; finchè i Sovrani non si trovarono fermi sul Trono, non s' introdusse apertamente il Gius pubblico ad illuminarli sui loro doveri, e diritti legittimi. Si odiava una scienza, che accusava d' ingiustizia, e di violenza i Perturbatori delle Nazioni. Un Gius publicista in quei tempi sarebbe comparso reo di Lesa Maestà. In mezzo ai gravi pericoli della verità il pubblico Dritto rimase sepolto in cuore degli uomini, o nelle carte neglette, di perseguitati, ma intrepidi Scrittori. In proporzione che le basi dei Troni andavansi avvicinando a quel punto di solidità, che per la pubblica quiete, e felicità hanno

 potu-

gli rendeva maggiori dei sospetti

Sedicenti Proprietarj

pochi

i Governi

potuto ottenere, si sviluppava dai penetrali dei petti umani, quella dottrina, che la natura vi impresse, e sollevavasi fino ai Monarchi. S' ascoltava volentieri dai Re legittimi, e tranquilli una dottrina, che odiavasi unicamente dagli Usurpatori. Giunse finalmente quel tempo accelerato dai Voti de' Popoli oppressi, in cui cessando di vacillare le Corone, si viddero dei Capi permanenti presedere al Governo dell' Europa, e ad essi allora la Filosofia potè dire liberamente, siate Padri dei Popoli. Non fu più odiato dai Regi il linguaggio della verità, anzi loro stessi ne promossero lo sviluppamento, e ne estesero la cognizione, fondando, e proteggendo nell' Accademie insigni Cattedre, dalle quali i Filosofi pubblicassero ai Giovani Sudditi il Sacro Codice della natura (1). Il Soglio istesso, quel Soglio, che fu un tempo l' asilo del dispotismo, è diventato la Cattedra della Filosofia. Di là si è udito ai giorni nostri un potentissimo Re spiegare ai suoi sudditi le vere nozioni della Monarchia. *Non basta*, dic' Egli, *che il Sovrano non riguardi i beni dello Stato, e dei Sudditi, come propri, e non s' immagini, che la provvidenza abbia creato per lui tanti milioni di uomini, ma deve altresì pensare, che appunto egli stesso per servire questi milioni è stato dalla provvidenza elevato all' eminente suo posto* (2). Quest' auree parole, che vagliono più degl' infecondi pensieri di Marco Aurelio, dichiarano incontrovertibilmente, che la Filosofia è giunta alla sua maturità.

Per-

degli Spiriti umani la Teoria delle Società Civili

e anche nelle Corti dei Re il linguaggio della Ragione e si cantava fra le Glorie dei Regnanti il Buon Governo delle nazioni. Allora

ai Padroni dell' Europa,

Ci rammentano i

Perfezionata la ſcienza, che inſegna le relazioni, e i doveri del Sommo Imperante coi ſudditi, e di queſti con quello doveva con egual paſſo perfezionarſi la ſcienza Politica, che inſegna i mezzi più utili di praticare i doveri del Sommo Imperante. Quando ignoravanſi l' idee di vera giuſtizia publica, come potevano diſtinguerſi quelle della publica utilità? Finchè la ſete di regnare armò la mano ai Conquiſtatori gli uomini furono puri ſchiavi, che travagliavano in vantaggio di un duro Padrone. Un barbaro egoiſmo ſi era impoſseſsato dei Troni. L' arte di regnare era l' arte di opprimere. Eſſa inſegnava, che i fondamenti de' Troni conſiſtevano nell' impoverire il Popolo, e in diſarmarlo, per arricchire, ed armare a ſuo danno una truppa inſolente di Cortigiani. Quindi traſsero origine l' inveſtiture dei Feudi, e la folla dei Baroni aumentoſsi a ſegno, che gravando enormemente il giogo al Popolo fatto ſchiavo, credè egli di rivendicarſi dall' oppreſsione coll' infamare i titoli di *Barone*, e dell' *Angarie*. Quindi ne ſurſe quel Codice economico, che avendo in viſta unicamente l' utilità di pochi favoriti opprimeva il reſto dei ſudditi; E ſiccome la ſteſsa cauſa oppreſsiva era dilatata in tutta l' Europa, non fa meraviglia ſe l' Europa tutta ſi è veduta inceppata nella barbarie di quelle leggi economiche. Empia politica, che ha laſciato nelle menti del Popolo una traccia obbrobrioſa di queſto nome.

Ma toſto che una fortunata criſe ha porta-

to la quiete generale de' Troni; dopo che si è potuto dire liberamente ai Sovrani, *che essi erano destinati dalla Provvidenza a servire tanti milioni di uomini*, che i loro Proavi opprimevano; si doveva anche suggerir loro i mezzi più atti a ben servirli. Ecco perciò nata necessariamente la vera Scienza *Politico-Economica*. Questa è quell' arte difficile, che insegna a conservare, accrescere, e bene impiegare le ricchezze di una Nazione: arte nata dopo il Giuspublico, poichè prima bisognava far conoscere ai Regi il diritto dei Popoli, e poi insegnar loro la vera maniera di sodisfarli.

Quest' arte tant' utile alle Nazioni è stata ridotta in Scienza unicamente in questo Secolo. Prima non conoscevasi, che dispersa in brani nell' opere di Aristotile, e di qualche antico Filosofante, che errando parlavane. Tutte le suddivisioni di questa Scienza sono oramai sistemate mercè l' indefesse fatiche dei tanti insigni Scrittori, che dall' estremo de' mali trassero un bene di già sensibile a noi, ma che troverà una vera riconoscenza unicamente ne' Posteri. Nè faccia meraviglia la rapidità, con cui questa Scienza è corsa alla perfezione. La cosa era assai naturale: Benchè il lungo uso de' mali derivanti dall' antico sistema avesse renduto insensibile agl' uomini più duri l' esistenza di quelli, benchè con incredibile contradizione, ciò che odiavasi in principio da tutti, si amasse sul fine dalla maggior parte, ciò non ostante le Nazioni Europee contavano nel loro seno degl' uomini

pri-

privilegiati nell'ingegno, e delicati nella sensazione, che conoscevano, e sentivano enormemente il peso de' mali. Ma i loro gemiti erano segreti, e inaccessibili ai Monarchi. Finchè la verità non fu sicura, non comparve l'Eroe, che la pronunziasse. Subito che balenò dai Troni un Lampo di sicurezza, si sciolsero tutte le lingue, s' impugnarono mille penne per propagare in ogn'angolo la verità. Non fu dunque allora, propriamente parlando, generata la Scienza dal nulla, ma richiamata alla luce dalle tenebre, in cui fu imprigionata. Ed ecco perchè in vece di scorgersi in essa quel lento moto di progressione, che accompagna tutti gl' Enti possibili su questa Terra, si è veduto uno improvviso sviluppo di tutte le sue forze.

Nè questa Scienza è rimasta sterile negl' aurei libri degl'Economisti. Quegli stessi Sovrani, che adottarono il Giuspubblico, hanno preso per mano la sua compagna, e le hanno dato un luogo onorifico nei lor Gabinetti. Quindi la vera Politica, cioè l'arte di render felice una Nazione, ha cacciato ignominiosamente l'antica, che era l'arte di deludere gl' uomini per opprimerli; I Sovrani attuali d'Europa amano chiamarsi Padri, non Padroni dei Popoli: I loro interessi non sono divisi dai nostri: le loro leggi spiranti amore, e venerazione portano quasi sempre la felicità; e se talora non corrispondono coll'effetto alla buona intenzione; perchè anche i Regi s'ingannano, il Popolo almeno si consola per la facilità di rimostrarne al

Trono l'errore, mercè le libere penne dei moderni Filosofi: consolazione negata in quei tempi, nei quali credevasi infallibile il Trono, o almeno vergognoso l'errore. Tutto è cambiato. Le Università risuonano di Lezioni di commercio, e di Economia Civile. La stampa protetta, e animata dai Principi è feconda di Libri economici. All'antiche Accademie d'Italia più note per la stravaganza dei loro nomi, che per l'importanza dei loro oggetti, si sono sostituite delle Società Patriottiche, dell'Accademie d'arti (3) e di Scienze utili all'umanità. In vece de' premi riserbati una volta ai Compilatori di dissertazioni in foglio sulle fibbie delle scarpe antiche, e sulli smarriti caratteri di una vana Iscrizione, si assegnano dall'Accademie moderne le ricompense, e gl'onori a chi consacra la vita in meditare su qualche ramo dell'Economia politica, e a chi inventa arti nuove, o perfeziona l'antiche; non più le arti belle vincono l'arti utili à dispetto della ragione. Le nazioni non credono più diviso il loro interesse dall'interesse del loro Sovrano: Ed i Principi conoscendo, che i loro interessi son quelli della nazione le permettono di ragionare tranquillamente dei pubblici affari. E' tolto il mistero da ogni branca della Legislazione. Di tutto si parla, di tutto si scrive. Ecco lo stato attuale, in cui la ragione trionfante ha potuto finalmente collocare il Trono della Filosofia.

Pietro Lepoldo quel Genio grande, che governa la nostra Toscana ha profittato sollecita-

mente

mente dèi lumi ſparſi ſulla pubblica Economia, ed il ſuo popolo ne ha riſentito gl' influſſi benefici. Tutte le ſue leggi ſono animate da queſto ſpirito di ſana Filoſofia. Le noſtre leggi economiche ſono deduzioni infinite di pochi principj ſemplici, veri, ed inalterabili. Mediante queſta rivoluzione è rimaſto abbattuto quel Gotico Edifizio, che un mal' inteſo guſto ſimmetrico proprio dell' anime piccole aveva fabbricato ſulle rovine della felicità nazionale. Benchè il Popolo Toſcano non foſſe ſufficientemente preparato alla criſe, benchè non foſſe fino ad eſſo penetrato quell' elettrico moto, che ſi partì dalla Francia, e dall' Inghilterra per riſchiarare gl' ingegni ſulla pubblica Economia, ciò non oſtante la prudenza legislativa del Principe ha ſaputo illuminar la Nazione, e correggerla colle ſemplici ſtrade del fatto. Quindi le di lui leggi hanno avuto l' eſecuzione parata. Neſſun oſtacolo ha fatto impallidire i Miniſtri. La natura ſteſſa fece la ſtrada alle leggi. Benchè il Popolo non ne intendeſſe la forza, benchè non ne penetraſſe l' utilità, ſiccome non aveva un niſo a reſiſtervi, la legge corſe come un Torrente a vantaggio comune. Da ciò par che debba reſultare, che tutto ſia compito in materia di pubblica Economia in Toſcana. Io però non ſpingo tant' oltre la mia propoſizione, perchè fo pompa di piacere al Monarca, a cui diſpiace l' adulazione. Ei ben conoſce quali provvidenze debbano emanare dal ſuo Trono, pur anche per compire la grand' opera della riordinazione generale

nerale del nostro Codice Economico. Chiunque abbia presente il quadro delle sue Leggi può ben conoscere quali debbano essere gl'ultimi tocchi per la perfezione dell'opera. Ma tutti non hanno il talento di far quest' esame, perchè tutti non sono Pittori. Per ben giudicare il merito d' un'opera bisogna entrare nell'idea dell'Autore, discomporne le parti, e analizzarla ne' suoi principj, e quindi decidere del merito dell' idea nella sua semplicità naturale, e nel complesso dell' opera. Nella maggior parte degl' uomini manca il vigore necessario per rimontare ai principj grandi, e universali, onde eseguire la difficile operazione dell'analisi dell'idee, che è l' unico mezzo per discoprire le vere relazioni delle cose. Costoro si lasciano trascinare dall'abitudine, che forma la loro opinione, ed altri pochi intolleranti, fieri, ed arditi, e sempre malcontenti dello stato presente si lagnano infaticabilmente di quel che è, più per inquietudine di temperamento, che per i motivi della ragione. Quindi è, che in qualunque Nazione formata d' uomini sarà sempre varietà d' opinione, e troverà sempre contrasto la verità sotto l' apparenze della novità. Egli è vero però egualmente, che questo contrasto si aumenta in ragione inversa della cultura del Popolo. Fù più difficile, e pericoloso per Pietro il Grande abrogare l'antiche leggi dei Barbari Moscoviti, di quello sia stato per Pietro Leopoldo abolire i vecchi errori nell' ingentilito Popolo Toscano. Quindi è, che collo spargere lumi politici nella moltitudine svaniscono

niscono queste larve malefiche; e l' obbedienza dovuta agl' ordini supremi diviene più pronta, e più docile, perchè spontanea, e ragionata. Il Sommo Imperante non può, e non deve giustificare le sue Leggi in favor di que' pochi, presso i quali incontrassero disapprovazione. E' suo ufizio di comandare, non d' istruire. Maestri nati della Nazione sono i Filosofi. Ad essi spetta di sviluppare la ragione delle leggi, e di porre avanti gl' occhi de' Connazionali meno istruiti l' utilità delle medesime, onde conformino le loro azioni con più docilità alla Legge, e onde nasca ne' cuori di tutti la solleeita riconoscenza verso il Saggio Legislatore, che procurò loro simili beneficj.

Noi contiamo disgraziatamente infiniti Volumi in foglio, nei quali si è preteso di comentare le nostre leggi Civili, e Criminali, e di trattar le materie, che formano il subietto di esse leggi per facilitare l' intelligenza del giusto, e dell' ingiusto civile. Ma quanto scarsi sono i Volumi comentatori, ed espositori di quella parte di legislazione, che riguarda l' Economia politica! Perchè non sarà lecito di trattar questa parte non con quella tumultuosa licenza, che è stata accordata ai Sedicenti Giureconsulti, ma con quella tranquilla freddezza, che è la compagna indivisibile della verità? Perchè mai si dovrebbe chiudere la bocca ai Sacerdoti della verità, mentre si lasciano impunemente stridere i Torchi nell' impressione dell' Opere mal' atte a rischiarare gl' ingegni, e solo efficaci a man-

tenere

tenere il Foro in tumulto, e il Popolo in distrazione? Questa felice libertà è concessa in Toscana dopo che Pietro Leopoldo è comparso il Sovrano, e il primo Ministro della medesima. Egli non teme, che il Filosofo chiami al Tribunale della ragione le sue Leggi Economiche. L'esame solo degl' ignoranti potrebbe farlo dubitare.

Sotto simili auspicj io intraprendo il Trattato *della legittima libertà del commercio*, che non è altro, che un ragionato comento delle nostre leggi particolari attualmente veglianti in questo subietto, ad imitazione del generale comento, che intraprese l'ingegno sommo del Presidente di Montesquieu nel suo *Spirito delle Leggi*. Le forze assai disuguali non renderanno men plausibile la mia intrapresa. L'amor della Patria è l' unico movente della mia penna. Motivo rispettabile quanto vero. Oscuro Cittadino, ma affezionato di cuore tenacemente al Sovrano, e alla Patria, io non desidero, che la pubblica felicità. So che una gran parte di essa è costituita dal commercio: So ancora, che se questo non è bene inteso non è padre di felicità. Nel corso della mia vita ho veduto la mia Nazione in due positure diverse relativamente al commercio. La legge vecchia, che tutto voleva regolare, che tutto voleva proibire; la Legge nuova, che nulla imbarazza di regolamenti, che nulla proibisce, hanno sotto i miei occhi dato al commercio due prospettive diverse. Era naturale, che l'amor Patriottico m'invitasse ad esaminare

re segretamente le due legislazioni. Io l'ho fatto, e giuro di averlo fatto senza prevenzione. L' intima convinzione della superiorità del nuovo sistema sull' antico è stata il frutto di quest' esame. Avido di comunicare a tutti l' istessa mia persuasione, che fa l' elogio del Principe, che ci ha redenti dalla schiavitù dell' antico sistema, io sono indotto a publicare la serie di tutti i miei ragionamenti. Se non mi è dato di ottenere con essi l' adempimento perfetto de' voti miei, otterrò almeno, che si ragioni più metodicamente sulla felicità nazionale. Se i libri pubblicati in quest' ultimi tempi in ogni nazione, in ogni lingua sull' Economia pubblica hanno fomentato il libero conflitto dell' opinioni su questa classe generale d' oggetti, se hanno istruito una gran parte del popolo di molte Teorie generali; perchè non sarà utile il mio libro alla mia nazione, che le discorre de' suoi speciali interessi, che realizzando le massime economiche colla continua applicazione alle nostre Leggi, e circostanze attuali, si allontana dalle sterili, e astratte speculazioni, che lasciano sempre il campo aperto alla fredda negativa del pregiudizio, e della consuetudine non ragionante?

Prima però di porre le mani al lavoro io mi protesto solennemente di non dimenticare giammai nel corso delle mie riflessioni, il sacro dovere di parlare il linguaggio della verità chiaro, semplice, energico. Scrivendo per tutti indistintamente, e più per gli indotti in queste materie, che per i dotti mi asterrò quanto

to posso, da quell' apparato imponente di termini scientifici, onde le scienze anche più facili sembrano misteriose, ed inaccessibili al Popolo. Come pure mi guarderò di abusare del compasso geometrico, che è diventato di moda nelle scienze economiche, e che non produce altro effetto, che rendere oscure l' idee, che espresse in vocaboli più comuni, diventano per tutti di facile intelligenza.

Ecco le ragioni, ed il piano di un' Opera, che io presento al docile ingegno de' miei Connazionali per dileguare gli errori protetti dalla sterile consuetudine, gli timori ridicoli, i barbari pregiudizj, e le anticipate maligne opinioni, che sempre resistono alle novità le più utili, e si oppongono tacitamente, ma in vano, alle magnanime provvidenze di chi ci governa. Ah me felice, se le deboli mie fatiche potranno accrescere il numero dei sudditi illuminati al Sovrano, dei veri Cittadini alla Patria, degl' uomini impegnati ai progressi del genere umano! Ah me fortunato, se con gli errori eziamdio, mi sarà dato di risvegliare ne' miei Concittadini quell' utile fermento, che scuote dall' indolente riposo l' ingegni capaci di meditare.

DELLA

DELLA LEGITTIMA LIBERTA' DEL COMMERCIO

PARTE I.

DEL COMMERCIO IN GENERE.

CAP I.

Idea generale della natura del Commercio, e de' ſuoi effetti principali.

L'Uomo è nato per la Società. I biſogni inſeparabili dalla natura umana lo convincono del ſuo deſtino. Il paſſo dunque, che egli ha fatto dalla primitiva, e riſtretta ſocietà domeſtica alla Civile è ſtato un impulſo della natura. E' un ſofiſma malinconico, e ingiurioſo al Creatore, l'aſſerire, che le ſelve, e gli antri romiti ſiano la Patria naturale degl' uomini. Quegl' iſteſſi, che noi chiamiamo ſelvaggi, perchè men culti di noi, ſono in Società. L'amore del paradoſſo, che è figlio dell' orgoglio umano, volendo far credere agl' altri una ſuperiore intelligenza in comprendere le coſe incomprenſibili; ha ſuſcitato in queſti tempi fecondi egualmente di parti moſtruoſi, e perfetti, la queſtione miſantropa, ſe i ſelvaggi, e gl' uomini diſſociati ſiano più felici delle culte Nazioni. I promotori di queſta diſputa dovevano cer-

certamente ſentire nel loro cuore la voce energica della natura, che confutava i ſofiſmi del loro ſpirito. Di quella natura io dico che avendo formato l'uomo per la felicità, e ad eſsa ſpingendolo inceſſantemente gl'ha fatto da lungo tempo conoſcere che una vita iſolata, e ſilveſtre repugnava al conſeguimento del ſuo ultimo fine. La Società civile pertanto è la baſe della comune felicità. Ma cos'è altro queſta ſocietà, ſe non che un commercio, un cambio reciproco d'opere, e di coſe fra gl'uomini? Senza una permuta ſcambievole delle proprie forze, e fiſiche, e morali ſi annulla l'idea di Società: Poichè non la riunione inoperoſa d'uomini oziosi ſopra una data ſuperficie di ſuolo, ma l'attiva circolazione delle loro forze, per cui l'ecceſſo di una parte ſuppliſca al difetto dell'altra, realizza una Società d'uomini coſtituita per il bene comune. Biſogna dunque concludere, che l'idea primitiva del commercio è inſeparabile da quella di Società civile, ſe non ſi vogliono piuttoſto chiamar fra loro Sinonime. Convien dunque fiſſare, che ſe la Società civile è ſtata introdotta per neceſſario impulſo della natura, come baſe dell'umana felicità, il commercio egualmente, altro non eſſendo in ſoſtanza, che la Società in azione, è ſtato introdotto tra gl'uomini dalla ſavia natura, come il mezzo unico per conſeguire quel fine, a cui vennero deſtinati nel naſcere.

Tali eſſendo l'idee primitive di queſte coſe, egli è chiaro, che non ogni Società civile

ſarà

sarà egualmente efficace a produrre l' effetto desiderato da' Socj, ma la sua efficacia sarà misurata dalla qualità, e quantità del suo elemento, cioè del commercio. In proporzione, che le permute delle cose, e dell' opere saranno maggiori, e migliori, in proporzione del giro, che si darà alla sfera di questa circolazione, la Società si accosterà più, o meno alla sua perfezione. Dalle rozze Società dei Canadesi alle più ingentilite dell' Europa si conta una lunga scala di progressione, le distanze della quale non sono formate, che dal commercio. Società d' uomini costituite unicamente per supplire a dei rari momentanei bisogni della fisica colla permuta reciproca dell' opere, e delle cose, sono tanto lontane dal punto di perfezione comandato dalla natura, quanto gli sono vicine quelle Società, che in un cambio regolare di fatiche, e di cose sanno supplire ai bisogni morali, e fisici, che costituiscono l' uomo, e lo separano dalla classe de' Bruti. Bisogna dunque aumentare il commercio per accostarsi alla felicità. In questo prospetto, si consideri bene il commercio, e si troverà in esso dipinta la sua indispensabile necessità, e riunito l' elogio più bello della sua utilità.

Io sò bene, che nell' Economia politica è stata usata questa parola *Commercio* nel senso più stretto facendole significare unicamente il cambio reciproco di quelle cose, che servono di sostegno, di comodo, e di piacere alla vita. Ma siccome questi tre Articoli costituisco-

no appunto i masſimi elementi della felicità umana, a me ſembra, che nell' idea generale del commercio occupi l' eſtenzione più vaſta l' idea particolare degl' Economiſti.

Conſiderato dunque il Commercio nella ſua generalità ſi trova ſinonimo di Società Civile, e preſo nell' aſpetto parziale di cambio delle coſe ſi riconoſce come l' elemento maſsimo del corpo politico. La ſua natura è inalterabile nell' eſſenza, ma ſon varie le ſue qualità. Quindi è, che egli può conſiderarſi diviſo in ſpecie diverſe. La diviſione principale, e comune ſi deſume dagl' oggetti, ai quali egli ſi riferiſce. Se nella ſcelta di esſi ſi trattiene dentro i limiti di uno Stato, e di una ſola Nazione, queſto commercio ſi chiamerà *interno*, come quello, che ſi fa dentro i confini della Nazione tra i ſemplici Nazionali colle produzioni del Paeſe. Se nella ſua periferia abbraccia una, o più delle Nazioni limitrofe, o lontane, allora queſto commercio nella parte, che riguarda l' eſtenſione fuori de' Confini chiamaſi *eſterno*.

Affinchè poi una ſpecie di commercio ſi posſa dir utile ad una Nazione, biſogna, ch' Ella produca contemporaneamente i due effetti di aumentar le ricchezze, e la popolazione della medeſima. Parrebbe a prima viſta, che anche un ſolo di queſti due effetti poteſse eſser utile allo Stato; ma ciò non è vero aſsolutamente. Ed in fatti può aumentarſi la popolazione a carico dello Stato mediante un commercio totalmente paſsivo, che ivi richiami gl' Eſteri

Mer-

Mercanti a ſtabilire le Fattorie, o ad un ſoggiorno temporario per togliere fino ai nazionali il guadagno delle commiſſioni. In queſta ipoteſi non rara in Europa la Nazione Schiava degl' Eſteri paga a caro prezzo l'efimero aumento d'una inſtabile popolazione. Può anche accadere, che creſchino temporariamente le ricchezze a ſcapito della popolazione, e del vero commercio, quando il ramo del traffico, che le produce ſia intrinſecamente vizioſo, e precario. L'eſempio troppo famoſo delle Nazioni Europee allucinate dall'oro d'America; (4) La triſta condizione del dominio del Papa arricchito apparentemente dal traffico di certi articoli, che non dovevano di lor natura entrare in commercio (5) ſono prove di fatto più energiche, e più perſuaſive di una declamazione rettorica, o di una dimoſtrazione geometrica. Si abbandona con facilità per una luſinghiera apparenza la ſoſtanza delle coſe, e mentre ſi crede d'abbracciare un corpo di Gigante, ſpariſce lo ſpettro, che faceva illuſione. Mentre che una ricchezza paſſeggiera iſtupidiſce gl' occhi della Nazione, le fa credere, che ſi poſſa viver felici ſenza fatica. A poco a poco ſi avanza tanto l'errore, che ſi equipara la fatica all' infelicità. Tutti la fuggono, e la riguardano con orrore. Diminuita l'induſtria languiſce il commercio, e ſulle ſue rovine s'inalza la povertà; non quell'altera diſprezzatrice delle ricchezze, che fu il Palladio della libertà di Sparta, e di Roma: ma bensì quella infingarda, che produce la miſeria, e l'avvili-

 mento

mento della Nazione, e che cominciando dall' infima plebe, si solleva per gradi fino al Monarca.

Ma quando in uno Stato si vedrà aumentata la massa circolante delle ricchezze colla minima ineguaglianza possibile, e cresciuta con essa un' attiva popolazione, converrà credere, che un' industria ben regolata, che un fondo stabile di commercio sia quello, che produce effetti così vantaggiosi alla fortunata Nazione. Io ben so, che un Quadro con tutti questi contorni è più desiderabile, che eseguibile nello Stato attuale dell' Europa; Ma so altresì, che se non è dato di giungere all' ottimo, è per altro possibile avvicinarvisi. Questo è, e deve essere lo scopo unico di tutte l' operazioni economiche: CERCARE IL MASSIMO BENE POSSIBILE, O SIA TROVARE IL MINOR NUMERO POSSIBILE D' INCONVENIENTI, E D' IMPERFEZIONI. Questo è il problema, che debbe sciogliersi da ogni politico Economista. (6)

Ricchezze dunque, e popolazione debbono essere i frutti naturali del commercio; Perchè appunto nel maggior numero possibile di *ricchezze*, e di *popolazione* consiste *il massimo bene possibile* delle Nazioni. Ma siccome su questi due cardini si deve inalzare tutto l' Edifizio, parmi necessario di farne conoscere la lor natura, e di fissare l' idee relative ai due vocaboli *ricchezze*, e *popolazione*.

La ricchezza nazionale, per tanto, consiste nell' abbondanza del superfluo al sostegno, e comodo attuale della Nazione, il qual superfluo venga

venga rappresentato da un' equivalente quantità d' oro, e d' argento monetato, o monetabile nell' esigenze pubbliche, ed attualmente diviso nel massimo numero possibile delle Famiglie. Questa ricchezza è appunto come quella delle Famiglie singolari, perchè una Nazione non è altro, che la collezione di molte Famiglie. Ora dunque se questo superfluo non è diviso più, che è possibibile nelle Famiglie componenti la Nazione, ma resta enormemente ammassato in alcune di esse, non si potrà dir ricca quella Nazione, come appunto non si potrebbe dir ricca quella Famiglia, in cui il solo Primogenito ridondando di superfluo, mancasse agl' altri Fratelli, che la compongono, il necessario alla vita. Di quì è, che le Nazioni, che traggono l' oro, e l' argento dalle miniere non sono che povere anche in mezzo al superfluo. Il solo Re padrone delle miniere, e alcuni mercanti, che vi s' interessano sono i veri ricchi nella comun povertà.

Questa ricchezza Nazionale parimente a similitudine della ricchezza domestica altra è *assoluta*, ed altra è *relativa*. La ricchezza *assoluta* si misura per l' assoluta quantità del superfluo: la *relativa* per la proporzione, che passa tra la ricchezza assoluta del termine relato, e la ricchezza assoluta del termine referente; Per lo che quando una Nazione si dice ricca, s' intende sempre della sua ricchezza relativa, cioè avuta proporzione al superfluo d' essa, ed a quello delle Nazioni, che l' attorniano, e commerciano con lei, perchè la relazione si fa sempre

al termine più proſſimo, come appunto ſi dice ricca una Famiglia relativamente all' altre Famiglie eſiſtenti in quella Città.

Ben' inteſa la natura delle ricchezze Nazionali, e la lor diviſione egli è chiaro, che eſſe non poſſono acquiſtarſi, che per il canale del commercio eſterno; Imperciocchè, torno a ripeterlo, le miniere non producono vera ricchezza Nazionale, come appunto l' invenzione d' un Teſoro fatta a caſo da una Famiglia privata non arricchiſce l' altre Famiglie adiacenti. Ma nella falſa ipoteſi, che le miniere foſſero una ſorgente di ricchezza aſſoluta nella Nazione, ſarebbe però egualmente certo, che queſta ricchezza acquiſtata con le miniere produrrebbe la metà meno d' effetto nella ricchezza Nazionale di quello che farebbe un egual ſomma di contante colata in eſſa per il Canale del commercio, eſſendochè queſt' ultima ſarebbe una quantità accreſciuta alla Nazione, e diminuita ad un altro Stato, lo che importa doppia quantità nella proporzione tra li due Stati. Poichè, che che ne dicano alcuni tra gli Scrittori di queſte materie, il commercio è una guerra d' induſtria tra le Nazioni incivilite, e non ſi da guadagno ſenza perdita reſpettiva. L' Iſtoria del commercio prova evidentemente la verità di queſta maſſima.

Ciò preſuppoſto egli è certo, che nel piede ſopra il quale è montata attualmente l' Europa, il denaro non è ſolamente il nervo della guerra, ma di tutte l' operazioni de' membri nel

corpo

corpo politico; quindi è che la Nazione più ricca, in parità dell' altre circostanze, è la più sicura di sortire in guerra il vantaggio dell' armi, e quello dell' industria in tempo di pace „ Quella Nazione, diceva un celebre Ministro, „ che l' ultima di tutte si troverà ad avere un „ Fiorino in Cassa, quella finalmente rimarrà „ nel Mondo padrona del Campo „. La Nazione Britanna attaccata nell' ultima guerra in tutte le parti del Globo si è difesa gloriosamente da una quadruplice aggressione, mercè i sussidj pecuniari della sua Camera Bassa. Quest' esempio strepitoso essendo sotto gl' occhi di tutti i miei contemporanei, mi risparmia la fatica di citarne infiniti altri in prova della potenza, che somministrano le ricchezze. Ed ecco come la ricchezza Nazionale costituisce la massima parte del bene possibile in una Nazione.

Da essa io ho detto derivare l' aumento nella *popolazione*, che è l' altro cardine della pubblica felicità. L'abbondanza in fatti delle derrate, e la facilità di sussistere coll' impiego nelle manifatture floride, e lucrose richiama gl' Esteri a stabilirsi nella Nazione arricchita, vi fissa perpetuamente i nativi, e (in mancanza d' ogn' altro ostacolo) alletta entrambi alla regolare propagazione di loro stessi con i legittimi Matrimonj. Quando la popolazione si aumenta in uno stato in seguito delle ricchezze acquistate per il legittimo canale dell' industria, quest' aumento sarà sempre giusto, e proporzionato alle forze

 natu-

naturali della Nazione, e compisce perfettamente l'altra parte del massimo bene possibile.

E' *giusta* in fatti, e *proporzionata* quella popolazione, che favorisce il commercio della Nazione o con la produzione diretta, o con influssi indiretti sulla produzione. Qualunque Cittadino, che per uno di questi due mezzi non renda servigio alla Patria è un peso inutile della Terra; è una pianta parasitica, che vegeta per incuria dell' Agricoltore sull' albero fruttifero dell' industria. Un aumento d' uomini di questa natura, non è che un momentaneo accrescimento numerico di bocche consumatrici, che scemando immediatamente la quantità dell' annua ricchezza, ne avvelena perfino le sorgenti, scemando a poco a poco l' effettiva preziosa popolazione. Un tale accrescimento è più formidabile d' un invasione ostile, e più affamante d' un esercito di Cavallette, che miete nel nascere le speranze dell' Agricoltore.

Quando io dico, pertanto, aumento di popolazione, voglio significare quella solamente, che si pasce d' industria o applicata alle Terre, o all' arti, o al commercio. In questa non è da temersi il soverchio, poichè la popolazione accresciuta fomenta l' abbondanza dei commestibili, delle produzioni della Terra, e delle manifatture. Essendo figlia delle ricchezze non sa generare che nuove ricchezze. Quindi sono affatto imbecilli, e dispregiabili certi ingegni male organizzati, che ardiscono, spropositando, asserire,

rire, che *si starebbe peggio crescendo la popolazione*. (7) Oltre questo vantaggio la popolazione numerosa costituisce ancora la forza reale permanente, la potenza assoluta, e relativa d' uno Stato, e perciò la di lui sicurezza nell' esterno. Le Nazioni sono tra loro nello stato semplice di natura, e nello stato di natura l' uomo tanto è sicuro, quanto è temuto; ed è temuto in proporzione delle sue forze. Quindi è che il gran numero degli abitanti rendendo robusto lo Stato, incute rispetto ne' corpi vicini. Il rispetto è figlio del timore, ed è padre della sicurezza. Non è possibile, che vi offenda colui, che vi teme.

Se dunque la ricchezza, e la sicurezza del Pubblico, e dei privati sono sempre proporzionali al numero degli abitanti in uno Stato, non ho io ragione d' asserire, che l' altro cardine della pubblica felicità è la popolazione numerosa?

Premesse quest' idee preliminari esaminiamo il commercio diviso nelle sue parti principali.

CAP. II.

Necessità, ed utilità del Commercio interno.

IL Commercio interno o è di *consumo*, o di *transito*. Consiste il primo nei prodotti di suolo, e d'industria, che si fanno passare da una Provincia nell'altra del medesimo stato per consumarvisi. Il Commercio poi di *puro transito* è quello, che per mezzo di commissione, di custodia, di deposito, o di transito effettivo fa circolare nell'interno dello stato l'estere mercanzie appartenenti agl'Esteri, o ai Nazionali per consumarsi al dì là dei Confini. (8)

L'oggetto della Società Civile sviluppato nel Capitolo antecedente giustifica la necessità del Commercio interno di consumo. Se si togliesse di mezzo la reale, e continua comunicazione delle cose, e dell'opere tra i Concittadini, in cui consiste il Commercio interno di consumo, si scioglierebbe la Società, degenerando in un complesso di Famiglie isolate, e riunite solo fisicamente sopra una superficie comune. Se tra i Villaggi, e le Città del medesimo stato, non meno, che tra le Provincie le più remote non esistesse una si fatta comunicazione perpetua, come appunto tanti canali, che mettono foce in uno stagno comune, esse non sarebbero in perfetta Società civile, ma unicamente si potrebbero uguagliare alle selvaggie Società dell'America, che solo nei bisogni più urgenti, e momentanei riuniscono le loro forze,

ze, per difenderſi dagl' attacchi d' un nemico comune. Repugna dunque all' oggetto della Politica aſsociazione, e perciò alla natura, che la comanda, la ſoſpenſione, o la mancanza totale del Commercio interno di puro conſumo. Le Nazioni dunque eſſendo prive di sì fatta riſorſa ſaranno ſempre e languide, ed infelici.

Ed in fatti come mai potrebbe eſiſtere l' Agricoltura, e l' induſtria nelle manifatture in florido aſpetto e proporzionale alle forze del Popolo là in quei Paeſi, dove le Provincie, e le Comunità non ſi ravviſano come membri d' un medeſimo corpo, aventi un ſol capo, che è il Principe, o come figlie di una ſteſſa famiglia, il di cui Padre è il Sovrano? I progreſſi dell' induſtria saranno proporzionati alla piccolezza delle Comunità iſolate, e gl' Articoli del loro Commercio ſi ridurranno, nella migliore ipoteſi, al puro neceſſario conſumo dei lor Comuniſti. Ma nell' ipoteſi la più vera, perchè più frequente, ſimili diſtretti nei quali non naſcono tutti i generi neceſſarj all' annuo conſumo, dovranno a poco a poco ridurſi al minimo grado poſſibile di popolazione, e al maſſimo della miſeria. S' immagini una piccola Comunità di Territorio infecondo, e incapace di produrre tutti i generi neceſſarj al conſumo de' ſuoi abitanti: Ella ſarà annualmente infelice: Ma ſe nell' intemperie non rara delle ſtagioni ella perde la ſperanza delle ſue meſſi, e delle piantagioni più utili, eccola ridotta nella dura alternativa, o di perder la vita per mancanza d' ogni ſuſſi-

dio dalle Comunità adjacenti, ovvero a foraggiare per le vie della forza sulle Campagne vicine. Tale è appunto la condizione di quelle Selvaggie Tribù, che popolano le boscaglie d' America, come le Fiere. Nè diversa sarebbe la natura dell' attuali Società Europee più civilizzate, se una rivoluzione dell' idee portasse all' assurdo di sospendere fisicamente il Commercio interno delle medesime. Ciascuna Comunità appena possiede dentro i limiti del suo Territorio tutti gl' Articoli atti a sodisfare ai bisogni primari, che sono quelli, che l' Uomo anche solitario, ed abbandonato a se stesso risente necessariamente. I freddi abitatori delle nostre Alpi nevose, che diverrebbero mai, se abbandonati alla discrezione delle stagioni, non trovassero altro compenso alla vita, che nell' ingrata coltura delle Montagne, e nella precaria ricchezza dei loro greggi? Quanto sovente si vedrebbero scendere come torrenti dall' Alpi a vendicare i diritti della lesa Società, e ad eseguire colla violenza la legge della natura, che coll' energia del dolore ci spinge a provvedere alla nostra conservazione! Ripetiamolo dunque: Il Commercio interno di consumo è un precetto della natura, che comandando la perfezione dello Stato Sociale, come quella, che è la sola capace di costituire la nostra felicità, ha implicitamente ordinato la continua comunicazione dell' opere, e delle cose, o sia il cambio reciproco, e perpetuo di cose con cose superflue, e necessarie, d' azioni con cose, d' azioni con

azio-

azioni, che è appunto quello, che si chiama Commercio. La mancanza totale di questa comunicazione, e cambio reciproco, dissocia gli Uomini assolutamente; la rarità di quest' interno Commercio avvicina gl' Uomini allo stato primitivo della natura selvaggia, che tale è appunto, perchè non conosce un regolare Commercio interno. La natura non si elude nelle sue Leggi; L' inosservanza, è punita dal dolore, e dall' infelicità.

In proporzione poi, che s' estende, e s' aumenta questo Commercio la Nazione si avanza verso la prosperità, cioè verso la perfezione del suo stato politico. Poichè sebbene gl' Uomini riuniti in Società, osservandosi, ed imitandosi reciprocamente acquistino varj bisogni secondarj, quali sono, per esempio, la curiosità, la smania di distinguersi, la fuga della noja; ciò non ostante da questa riunione medesima crescendo in proporzione dell' interno Commercio l' attività dello spirito coll' addensamento, e comunicazione degl' Esseri pensanti si trova a tutti i bisogni di secondo ordine la pronta sodisfazione. Quindi è, che dall' aumento dei bisogni negl' Uomini associati riceve fomento l' industria di essi, che è quel fuoco sacro, che i Sacerdoti della Patria, e del ben pubblico debbono sempre mantenere acceso con più cura di quella, che usavano i superstiziosi Romani nell' alimento del fuoco di Vesta. Ma siccome l' accrescimento della circolazione interna tanto delle derrate, quanto degl' altri frutti industriali, tende

di

di ſua natura ad alimentare il fuoco vitale dell' induſtria nei Cittadini, poichè ognuno è ſpinto a procurarſi del ſuperfluo in certi Articoli per cambiarlo con altri Articoli per lui neceſsarj, ed ùtili; di quì è, che il Commercio interno ſi chiama a ragione il Padre fecondo dell' induſtria nazionale. Accreſciuta poi per queſto mezzo l' induſtria nella Nazione, ſi vedranno aumentare le di lei ricchezze, che ſono i frutti naturali dell' induſtria, e colle ricchezze la Popolazione, che non va mai diſgiunta dal bene ſtare, e dalla facilità di ſusſiſtere. Concludaſi dunque, che ſenza un qualche Commercio interno di conſumo non ſuſſiſte l' idea di Società, onde egli è neceſſario elemento alla coſtituzione dei corpi politici. E che in proporzione, che queſto Commercio ſarà più eſteſo, più attivo, e meno interrotto ſarà più utile alla Nazione e ci darà un' idea più perfetta della civil ſocietà.

Eſpoſta la neceſſità, e la conſeguente utilità del Commercio interno di puro conſumo, vediamo ora quali vantaggi ſiano ſperabili dal Commercio di *puro tranſito*.

Un vecchio Finanziere riguardando il Commercio di tranſito come un capo d' impoſizione eſagerebbe immediatamente i vantaggi del Regio Erario per il ritratto delle gabelle. Io quì non mi fermo a confutare queſt' erronea opinione; ſiccome a ſuo luogo dovrò parlare di tutti i Tributi, in quanto influiſcono ſulla libertà del Commercio, avrò ivi occaſione di eſaminar-

nar-

narla. Io non so ravvisare nel Commercio di transito ben' inteso, che due vantaggi.

Consiste il primo nei guadagni di commissione, che percepiscono i mercanti interni nelle provviste dell' estere mercanzie per conto degl' Esteri Committenti, ed eseguite a comodo nei Porti Nazionali, ove si trasferiscono dai Bastimenti stranieri. Questo è un capo di lucro importantissimo, che sempre rinasce, e che comprende una vasta periferìa. Il sensale del contratto, il mercante commissionario, gli spedizionieri subalterni, gl' Uomini inservienti ai trasporti, e i Custodi, e Ministri del deposito delle merci, ritirano tutte le loro provvisioni dal capitale degli Stranieri. La frequenza di simili contratti in un Porto frequentato dalle Nazioni commercianti d' Europa, mentre accresce le ricchezze, aumenta la popolazione; e benchè non sia un fondo stabile di Commercio, come quello, che ha la base sull' indolenza delle Nazioni committenti, e sulla destrezza della Nazione commissionaria, ciò non ostante non è da negligersi, quando le circostanze politiche dell' Europa non permettano d' aspirare a una fortuna maggiore, e quando la situazione geografica della Spiaggia ne renda quasi necessario l' abbordo. (9)

L' altro vantaggio resulta dal *transito effettivo*, che l' estere mercanzie o appartenenti agl' Esteri, o ai Nazionali debbono fare per l' interno dello Stato, mercè la sua geografica posizione, che ne renda, o più comodo, o necessario

il

il passaggio per introdurle ne' Paesi limitrosi, o più lontani. Questo transito o si eseguisca per la via di Terra, o per quella dei Fiumi, Laghi, e Canali sarà sempre di non mediocre fomento all' industria del Paese, dentro cui si eseguisce. (10) Egli aumenta l' interno Commercio di consumo per l' aumento dello scolo delle derrate, e di tutti gli altri capi d' industria propria della Nazione, il quale sebbene apparisca minuto, quando se ne considerano le parti separate, diventa però assai importante nella sua totalità. I Condottieri delle mercanzie debbono almeno sodisfare ai bisogni di necessità coi prodotti del Paese, per cui son costretti di transitare coi loro carichi. Questo vantaggio si renderebbe anche maggiore, se in vece degl' Esteri condottieri delle mercanzie, gli spedizionieri Nazionali avessero il Patriottismo di valersi di Condottieri, e di Legni Nazionali tanto per acque, quanto per terra, come si costuma dall' esperte Nazioni tanto nel traffico esterno, quanto nel transito. Il noleggio, che in quest' ipotesi si accresce agl' altri vantaggi, e il lucro nella fabbrica delle vetture aumenta più direttamente la popolazione permanente dello Stato, ed anima più efficacemente l' interna industria per l' accrescimento dell' interno consumo.

Potrebbe anche aver luogo nel Commercio di transito effettivo un terzo vantaggio, il quale benchè a prima vista non sembri entrare nella categorìa del Commercio, ciò non ostante esaminandone gli effetti si troverà, che influisce

ſce validamente all'aumento dell' interno Commercio, fomentando la circolazione delle Derrate, delle Merci, e del Danaro. Egli è queſto quel tranſito, che gl'Eſteri facultoſi o per motivi di Commercio, di curioſità, o d'Iſtruzione ſogliono fare nell' interno degli Stati, animando l' induſtrioſa fatica con il loro largo conſumo. Le più culte, e più grandioſe Città dell'Europa mi faranno ragione. Eſſe che veggono colare nel lor ſeno una piena abbondante d'oro, e d' argento, che la profuſione, il faſto, ed una curioſità ragionata tributa loro ſpontaneamente.

CAP. III.

Dell' utilità del Commercio esterno.

Dopo che una Nazione ha bene stabilito il suo Commercio interno diventa un corpo pieno di salute, e disposto ad agire con destrezza, e con senno per procurarsi l'intiera felicità. Se Ella fosse compresa in un vasto Territorio, in cui variando all' infinito le qualità, e la natura de' prodotti somministrasse il necessario alimento a tutti i bisogni fisici, e morali della popolazione; se l'industria interna fosse tanto raffinata da contentare in tutte le specie di manifatture il lusso amante di novità negl' oggetti, che l'alimentano, allora questa fortunata Nazione potrà esser felice, renunziando anche al Commercio dell' altre Nazioni. Ma nel sistema presente delle cose una Società così organizzata è un' Ente di ragione. Discorrendo, pertanto, delle cose nello Stato, in cui sono, e non in quello, in cui potrebbero essere, egli è certo, che non avvi sulla Terra Nazione alcuna, che possa appartarsi dalla comunione delle altre senza scapito della sua felicità. La vastissima Cina, forse più popolata di tutta insieme l'Europa, benchè potesse sembrare un' eccezione alla regola generale, essendo stata qualche tempo incomunicabile, ciò non ostante ha risentito dei vantaggi incogniti per l'avanti dal Commercio con gl' Europei. Questa necessità di respettiva comunicazione tra i Popoli i più remoti, è un'

argomento invincibile di quella Società generale, che la natura ha voluto tra gl' Uomini di tutti i climi, a distinzione dell'altre classi degli animali li più socievoli, ma ristretti alla società d'un sol clima. Quindi egli è certo, che quella stessa dependenza reciproca, che ha l'Uomo dall'Uomo, si vede sussistere tra Nazione e Nazione. Il bisogno, e l'utilità le ha dato origine, e le somministra alimento. Quella stessa differenza, nella quantità della dependenza, che si scorge tra Uomo, e Uomo, si riscontra ancora tra Nazione, e Nazione. Il più callido, il piú forte domina il debole, e l'imbecille. Si esamini l'Istoria del Commercio, e si vedrà a colpo d'occhio, che la destrezza, e l'ingegno raffinato de' Fenici dominava col Commercio la pusillanimità dell'Affriea, e dell' Oriente, e il bellico fanatismo dell'Europa, ugualmente che l'industria, e la ragione dell'armi hanno dato in oggi la preponderanza all'Inghilterra, ed al Nord d'Europa sul Mezzogiorno indebolito, ed inerte.

Da questa naturale dependenza reciproca delle Nazioni ne sorge tutto il meccanismo dell'esterno Commercio, che fa in oggi l'oggetto delle meditazioni dei saggi, delle speculazioni dei Gabinetti, e dei discorsi di tutti. Esaminiamo le parti principali di questa macchina.

Il Commercio *esterno* si divide in *estrazione*, *introduzione*, e in *trasporti*. Consiste il primo nelle produzioni di suolo, o d'industria Nazionali, che si esportano per consumo degl' Esteri,

 o che

o che si cambiano con merci estere *importate* per nostro consumo. La seconda specie consiste nell' *importazione* delle merci estere per uso, e consumo dei Nazionali, o in baratto di merci interne, o di denaro. La terza specie finalmente si sostanzia nelle esportazioni di merci aliene, e nell' importazione di esse ad uso di altre Nazioni con Bastimenti Nazionali, e chiamasi *Commercio d' economia*. Il Commercio d' *estrazione* si suddivide in due parti: Se i generi dei quali si fa estrazione sono i frutti naturali del suolo, questo Commercio si chiama di *produzione*: Se poi questi generi sono i frutti dell' industria manuale, allora quest' estrazione si chiama Commercio di *manifatture*, o di *lusso*. Parimente il Commercio d' *introduzione* si distingue in due specie: Quando introducansi gl' Articoli di sussistenza, e di comodo, si chiama Commercio di *necessità*: Se poi questi Articoli non servono, che ai bisogni di opinione, si chiama Commercio *di lusso*. Quando si estragga *tanto valore di merci nostrali*, quanto è il *valore* delle merci estere, che s' introducono, il Commercio si dice *eguale*; ma se il valore dell' introduzione è maggiore di quello dell' estrazione, allora il Commercio diventa *passivo*, poichè si cambia il nostro denaro colle mercanzie introdotte: E se finalmente le nazioni Estere cambiano il lor denaro colle nostre mercanzie, allora il nostro Commercio si mantiene *attivo*, e lucroso. Questa variabilità di lucro, e di danno, questo eccesso nel valore dell' introduzione,

o dell'

o dell' estrazione è ciò, che nell' arte nostra si chiama *bilancia del Commercio*. Premessa la definizione de' termini vediamo qual sia l' utilità dell' esterno Commercio.

Il Commercio esterno quando è attivo produce i due effetti d' aumentare la ricchezza, e la popolazione relativa, ed anzi è il solo mezzo atto a produrli. Nell' istessa maniera appunto, che un Mercante privato dallo spaccio abbondante delle sue Fabbriche vede aumentato il proprio peculio, e con esso il numero dei lavoranti occupati a riprodurre i generi di sì facile scolo, così la Nazione commerciante con attività, che non è altro, che il complesso di queste private Famiglie mercantili, scorge aumentarsi le sue ricchezze, e con esse il numero dei nuovi produttori delle medesime. Quindi la robustezza interna dello stato, il rispetto esterno, la sua influenza nei Gabinetti, l'ammirazione universale. Quindi l' affluenza di tutti i comodi, che l' arti vegetanti nel suo seno le procurano incessantemente; Quindi quell' interno piacere, che è padre di comune felicità, e che è prodotto da quel solletico della speranza di sollevarsi a fortune grandi, benchè in basso stato, o mediocre. Speranza che solo ha nido nei Paesi mercantili, e che una giornaliera esperienza alimenta.

Conseguenze delle ricchezze, e della popolazione aumentata, più che dependenze immediate del Commercio, sono gl' altri beni, che derivano agli stati potenti per l' attivo Com-

mercio. L'ozio fugato dall'induſtria ſeco traſcina quella ſchiera d'odioſi compagni, che infeſta le Città, e le Nazioni, dove la noja è la tiranna della maggior parte. Avvezzi i Cittadini a trattare gl'affari di pace vanno acquiſtando quella dolcezza di coſtumi, che ſi chiama cultura, e che diſtingue un Popolo commerciante da un Popolo guerriero. Una Nazione, in fine, mancante affatto di Commercio eſterno ſi uguaglierebbe ad una Provincia di quello ſtato, in cui foſſe interdetto il Commercio interno. Non faccia dunque meraviglia, ſe le Nazioni più celebri dell' Europa hanno tante volte inſanguinato i mari, e le Terre per diſputarſi o la peſca del Merluzzo, o una Fattoria dell' Oriente. I ſommi vantaggi derivanti ad un Popolo da un ramo attivo di traffico eſterno, poſſono in qualche parte ſcuſare, ſe non giuſtificare, queſte ſanguinoſe rapine. Ogni popolo commerciante è invaſo dallo ſpirito della conquiſta; non già di quella conquiſta, che procura gl'onori ſterili, e i titoli vani del trionfo, ma di quella bensì che dà il poſſeſſo di una larga vena di traffico, o apre le porte ad una navigazione più ſollecita, e più lucroſa. Non ſi curano Eſſe d'imitare Aleſſandro nella conquiſta di Poro, e di Dario, ma ſi fanno gloria d'emularne l'eſempio nella fondazione d'Aleſſandria. Per ſeparare queſto ſpirito di conquiſta dal traffico, biſogna annichilare il Commercio. Quello ſtato di guerra, in cui Hobbes ha creduto falſamente eſſer gl'Uomini per naturale

co-

costituzione, si verifica pienamente nel Commercio esterno, che altro in sostanza non è, che una tacita, ma legittima guerra d' industria. Ogni Nazione cerca d' arricchirsi coll' impoverimento dell' altre. Le perdite in questo genere sono come le corrosioni de' Fiumi, nelle quali quanto perdono le montagne, tanto ne guadagnano le Pianure. Un' abile politico Calcolatore potrebbe forse, esaminando i libri dei Negozianti Inglesi, ed Olandesi calcolare la felicità, e miseria dell' altre Nazioni d' Europa. Chi ha detto dunque, che lo spirito di rivalità nel Commercio si dovrebbe eliminare dalle Nazioni, e che ogni Popolo ritrova il suo interesse nell' interesse dell' altro, non ha ben conosciuta la forza relativa delle ricchezze. (11) L' industria ha il suo nascimento dall' avidità del guadagno, e questa stessa avidità degenera in gelosia di quelle, che vogliono partecipare del vostro guadagno. Quella stessa rivalità, che si osserva tra Mercante, e Mercante dell' istessa Nazione nella stessa Piazza, si troverà sempre regnante tra le Nazioni mercantili, così sulla terra, come sul mare. Ella ha il suo fondamento nel cuore umano, e non è perciò eradicabile. Ed ecco perchè le Nazioni mercantili vivendo in perpetua disposizione alla guerra fra loro, sono così facili di passare all' armi alla prima occasione di malcontento. Non cercano, che un pretesto per offendersi con buona apparenza. Esse sono come due mercanti, che si guardano con occhio bieco dalle loro botteghe. Le guer-

di Terra vegetabile

re degl' Olandesi, de' Francesi, ed Inglesi non sono state, che dispute mercantili. Ognuna voleva avvilire il Commercio dell' altra per accrescere il proprio. Esse, dunque, per naturale costituzione finchè saranno mercantili non staranno in pace, che per impotenza di far la guerra.

Nè si creda fuor di ragione questo spirito di gelosia inseparabile dal Commercio, poichè egli oltr' esser fondato nel cuore umano, non è altro in sostanza, che uno spirito d'esclusiva, e di monopolio, a cui tende il Commercio di sua natura. Ogni popolo vorrebbe esser solo nelle commissioni, nè trasporti, e nelle produzioni. Questa, in fatti, è la strada più breve per arricchire; anzi io tengo per impossibile di far gran fortuna nel Commercio senza il monopolio. In una Nazione, dove i mercanti sono ascesi rapidamente al possesso di somme ricchezze, dite pure con sicurezza, che essi erano Monopolisti. La ragione è evidente. In una Nazione, ove sia libertà generale di concorrere alle vendite, ai trasporti, alle manifatture, si divide il guadagno nel maggior numero possibile, e il profitto dei singoli concorrenti è il minimo possibile. L'istesso succede tra le Nazioni. Quelle che hanno accumulato delle grandi ricchezze con il Commercio, hanno avuto sicuramente in molti Articoli per lungo tempo un traffico esclusivo. Il concorso dell' altre Nazioni avrebbe diviso sopra un maggior numero il lor guadagno, e perciò l' averebbe assai limitato. Il florido

stato

ſtato del Commercio d'Olanda nel Secolo paſſato ſi doveva tutto attribuire alla ſua eſcluſiva. Quindi ſi ſcorge, che quanto la libertà, e il concorſo nel traffico interno dello ſtato è pernicioſo agl'antichi Monopoliſti, ed utile ai nuovi Mercanti, e al ſiſtema generale della Nazione: tanto la libertà, e il concorſo delle Nazioni nell'iſteſſo Articolo di Commercio diventa rovinoſo per le antiche Monopoliſte, utile alle nuove concorrenti, e al ſiſtema generale delle Nazioni. Quelle dunque che godono antica eſcluſiva non cercano, che perpetuarla. Ma la natura delle coſe umane non ha permeſſo giammai, e non permetterà in avvenire a neſſun Popolo un Monopolio perpetuo, che degenera in diſpotiſmo. Di quì è che il Commercio di molti generi ha ſofferto nel corſo de' Secoli dell' inſigni revoluzioni. E' neceſſario conoſcerne almeno le principali, e le cauſe generali delle medeſime, per avvezzarſi ad imputare gl'effetti alle loro vere cagioni.

CAP.

CAP. IV.

Delle vicende naturali del Commercio, e delle cause generali delle medesime.

L'Istoria universale c'insegna, che alcuno stabilimento umano non può avere perfetta solidità sopra questa terra. Tutto nasce, vegeta, e si corrompe per distruggersi da se stesso, e dar vita ad un successore. L'Istoria poi particolare del Commercio, ci mostra in esso evidentemente una variabilità maggiore d'ogn' altra fondazione umana.

Non vi sono, che certe cause Fisiche, le quali possano fissare eternamente in un paese una data specie d'attivo Commercio con certe altre determinate Nazioni. Il Clima, e la natura del terreno sono quelle due cause, che perpetuando i bisogni della stessa specie in una stessa Nazione, e negandole costantemente i prodotti abili a sodisfare a questi bisogni inseparabili dalla sussistenza, o dalla cultura d'un Popolo, la rendono per questo capo eternamente passiva nel Commercio con quella Nazione, la quale, sebbene circondata dagl'istessi bisogni, è per altro, fornita dei prodotti superflui per sodisfarli. Il Commercio perciò di produzione è più costante nella sua totalità di quello delle Manifatture, e d'Economia. L'olio, per esempio, ed il vino sono quei due generi di Cultura, che ci costituiscono creditori nati dei popoli freddi. Prescindendo però dalle cause fisiche,

ſiche, che coſtituiſcono il Commercio di produzione, le altre ſpecie di traffico ſono ſoggette a delle grandi revoluzioni.

Dopo che una Nazione ha conſumato tante fatiche di corpo, e di mente per guadagnare la ſuperiorità nel Commercio, dopo che ſembra avergli aſſicurata una ſtabilità quaſi eterna, un'accidente impenſato traſcina ſeco una rivoluzione tale nelle coſe, che decadendo eſsa dalla ſua ſuperiorità ſi vede a poco a poco diſtruggere fino la ſperanza di riacquiſtarla, e rimpiazzare in ſua vece la dependenza dall'emule conquiſtatrici Nazioni: Quindi quello ſtato sì vaſto, che per la forza delle ſue membra incuteva riſpetto nelle Nazioni le più emulatrici, e ne dirigeva il Commercio, rimane negletto, e diſpregiato, come il cadavere di un Gigante, ſu cui paſſeggiano, quaſi inſultando, l' inſetti più vili. Aprendo l' Iſtorie ſi trovano frequenti gl' eſempj di queſta rivoluzione. Paſſeggiando la Terra ſi veggono cambiate in deſerti, e in ſolitudini quelle Contrade, nelle quali l'induſtria degl' antichi Abitanti richiamava tutti i doni della natura, e vi aveva iſpirato la più invidiabile floridità. Cartagine in Affrica è l'eſempio funeſto di queſta vicenda. Ma rivolgendo lo ſguardo da coſe a noi lontane alla noſtra Toſcana, non vediamo noi qnanto ſia decaduta dall'antico vigore la Città di Piſa emula un tempo alle più Commercianti Nazioni del Globo? (12)

Ma ripenſando io, che il Commercio non

è

è che uno ſtato di tacita guerra tra le Nazioni, in cui ſi combatte più coll' induſtria, che coll' armi; che la proſperità del traffico di una Nazione coſta delle parziali infelicità dell' altre Nazioni con lei commercianti; Ripenſando dico ad una tal circoſtanza eſſenziale, mi perſuado, che debba eſſere un neceſſario effetto della natura il giro, che ha fatto il Commercio dopo l' epoca fortunata, in cui la ferrea coſtanza degl' Uomini giacenti lungo la Coſta Marittima nel tentare l' immenſo Pelago moltiplicò la comunicazione, il moto, e il cambio reciproco dei comodi, è delle delizie della vita.

La natura delle coſe ha provveduto efficacemente con queſta alternativa di ſuperiorità nel traffico delle Nazioni ad evitare tutti gl' inconvenienti, che reſulterebbero al ſiſtema generale, ſe ſi deſſe perpetuità di proſpero Commercio in una Nazione. Siccome queſta Nazione ſempre vincitrice nel Commercio d vrebbe eſautire l'altre Nazioni indolenti di ricchezze, e di popolazione, giacchè il Commercio vittorioſo produce gli ſteſſi effetti delle conquiſte belliche, perciò la natura ha provveduto opportunamente ad impedire queſta perpetuità con varj mezzi molto efficaci.

Il primo mezzo è quello di far trovare nel ſeno dei mali l' origine, e la moſſa al bene. Una Nazione, in fatti, eſaurita dal commercio vittorioſo della Nazione dominante piombando a poco a poco nel colmo delle calamità ſi ſcuote dal ſuo letargo, riuniſce tutte le forze poſ-

ſibili

ſibili per rialzarſi; fa prova di ſua attività, e a poco a poco riſorge facendo fronte, e riſpingendo la Nazione, che la dominò. Un'eſempio recente di queſti sforzi lo veggiamo nelle Spagne, e in tutte le Potenze d'Italia.

Il ſecondo mezzo è quello, per cui la Nazione dominante nel commercio vedendoſi ſuperiore nell'Orbe comunicabile comincia a riſentire nel cuore i cattivi effetti dell'ambizione, e tiranneggiando i ſuoi inferiori, inſultando i deboli, dà loro un urto a prender vigore, a collegarſi contro il comune nemico, e tiranno per rovinarlo. Queſto eſempio è recente nella quadruplice alleanza contro la tirannide mercantile Britanna.

Queſti ſono i due Agenti, dei quali la natura ſi ſerve per muovere la ruota del commercio, e variare il deſtino delle Nazioni. Altre poi ſono le cauſe proſſime, o vogliamo dire occaſionali, che producono l'attuale cambiamento nel Commercio, ma che dipendono da queſte due primarie, ed originali. Le prime ſono inevitabili, e neceſſarie: Le ſeconde ſi poſſono evitare con facilità, eſſendo qualche volta affatto volontarie. Quelle ſono generali; queſte non ſono, che particolari, e perciò non poſſono entrare nel piano generale di queſte vedute.

Mediante queſte cauſe occaſionali, alle quali, come le più proſſime, ſi referiſce ogni effetto, il Commercio ſi vede rapidamente paſſare da Provincia in Provincia, da Popolo a Popolo, da Stato a Stato. Dalle prime naviga-

zioni

zioni de' Fenici, delle quali ci parla l' Istoria, fino all' Epoca gloriosa della riapertura dei Dardanelli alle Flotte trionfanti di CATERINA sono quasi infinite le strepitose rivoluzioni nel sistema generale del Commercio.

L' industria nata nell' Asia vi fondò Tiro, e Sidone. Pareva che quivi avesse stabilita la sua residenza perpetua, allor quando l' ambizione de' Fenici non contenta d' avere Tributarie spontanee le Nazioni rannicchiate nei loro Paesi, le volle ancora dominare colle Colonie. Le Coste dell' Affrica furono scelte allo stabilimento di queste diramazioni dell' industria de' Fenici quanto più estesa, tanto meno durevole. Cartagine Colonia dei Fenici fatta potente sul Mediterraneo non volle essere schiava. Fondata per sostenere il Commercio dell' Affrica in favore dell' Asia non crebbe, che per la rovina della Madre-Patria, e per la gloria della sua Nutrice.

Vedi Variazione al Testo Segnata all' asterisco *

La Grecia intanto divisa in Republiche varie in Governo, e in costumi occupandosi ad animare le tele, ed i marmi, esercitando l' acutezza del suo spirito in dispute inutili di scienze sterili abbandonava l' Arti utili per correr dietro alle belle. Se una Colonia di Focei non fondava Marsiglia sul Mediterraneo, s' ignorerebbe quasi affatto il nome Greco negl' annali dell' antico Commercio. Se Alessandro non fondava l' Emporio dei due Commerci d' Oriente, e d' Occidente in Alessandria dopo essersi aperto un sanguinoso cammino fino al Gange, non sarebbe

be rimasto all' Eroe della Grecia nel giudizio de' Posteri, che la pompa terribile di un fanatismo guerriero. (13)

Da un' origine oscura mista di favole, e di delitti nasce Roma in Italia. S. propaga colla perfidia, e colla rapina dell' altrui donne. Combatte da disperata non avendo nulla da perdere. E' fortunata nelle prime aggressioni, perchè improvvise, e diventa superba. Lo spavento si sparge sulle Terre vicine. I popoli, che le abitano, incapaci per natural divisione di un' alleanza generale per fortificarsi, e troppo deboli per resistere divisi all' aggressioni di una Ciurma impetuosa di masnadieri, comprano la pace, o al prezzo vergognoso della Servitù, o a quello di una tributaria alleanza. Lo smarrimento generale rende arditi i Romani. Il buon esito delle loro imprese chiama nuovi compagni: Vanno ingrossandosi a poco a poco. Armati di ferocia più che di coraggio si spingono tutti a traverso de' deboli ostacoli, all' incerta vita selvaggia del Conquistatore. Il nome di Roma mette in fuga il Commercio da ogni Provincia: Ella sola vuol' esser potente nella debolezza comune. Distrugge Cartagine la sua rivale: Calpesta barbaramente tutti i monumenti dell' antica industria, ingoja tutte le ricchezze, trascina dietro al suo carro trionfante le Provincie schiave, ed i Re, ed i tributi immensi dei Popoli fatti schiavi formano la sola Economia pubblica dell' Impero Romano. E' lodata da suoi Concittadini, odiata dagl' Esteri, ammirata dalla

più intraprendente.

Vedi Variaz.e al Testo segnata collo distintivo

la maggior parte de' Posteri, ed esecrata dai Saggi.

Roma pertanto non solo non fu cultrice di alcuna specie d'utile Commercio, ma ne sbarbicò fino le sorgenti dalla Terra. E come poteva ella coltivare il Commercio, mancando affatto dell'impulso imperioso del bisogno, che è il Padre dell'industria, come questa è la madre del Commercio? Il popolo Romano in vece di procurarsi il bisogno, il comodo, ed il piacere della vita con una tacita guerra d'industria, o rapiva coll'armi alla mano il superfluo, e il necessario alle Nazioni, che lo possedevano; ovvero con i Tributi dell'oro, e dell'argento ad esso pagati violentemente dalle vinte Nazioni, costituivasi un fondo per comprare pacificamente dalle Nazioni Alleate le Derrate, e le Merci, che mancavano alle Tributarie. Questo Patriottismo esclusivo gli faceva odiare qualunque industria nelle Nazioni Tributarie, o soggette, che non avesse per centro Roma medesima. Con questa politica distruttiva, che è appunto quella, che fu seguitata dai Barbari del Settentrione, e rinnovata nei tempi meno remoti nell'Asia, nell'Affrica, e nell'Europa dagl'Arabi Conquistatori sotto il Vessillo di Maometto, mantenne in vigore la tanto esagerata Potenza di questo Popolo. Roma pertanto si arricchì senza Commercio, vivendo di una selvaggia rapina: Roma distrusse il Commercio, che trovò sulla Terra: Roma fu florida per la miseria comune.

^ Onnipotenza

| guerriera

Ma

Ma un diſpotiſmo sì fiero, e così dilatato non poteva eſsere di lunga durata. Diviſo l' Impero in Orientale, ed Occidentale s' indebolì in amendue le parti. Profittarono i Popoli di queſta Criſe. Allora fu che ſi vidde attaccata Roma diviſa ſul Ponto-Euſsino, e in Italia. Nuova ſcena di lutto, e d' eſtrema deſolazione già mi s' apre davanti: Si rinnuovano in forma più barbara l' antiche impreſe di Roma. Un popolo invaſo dallo ſteſso ſpirito di conquiſta, che ſpinſe tra l' armi i Figli di Romolo già inva-de l' Italia, dopo avere deſolato l' Europa. Il ſuo furore è più crudele, perchè irritato da una reſiſtenza, che non conobbero i maſnadie-ri di Roma. Trapaſsa Egli furibondo, e duro al pari del ferro, che l' arma ſulla maeſtà del Popolo Latino, e l' Impero travagliante ſotto il peſo della propria mole urta in cento parti, e dimembra. In mezzo al furore di tante ſpade congiurate ai ſuoi danni fugge l' induſtria ſmarrita, e il commercio. Un Popolo di Longobardi, ed altri feroci Settentrionali non conoſce altra ricchezza, che la preda, e la ſchiavitù delle vinte Nazioni. Si convertono gl' uomini in giumenti addetti alla Gleba, e ſi conſegnano col fondo, che deggiono fertilizzare alla durezza d' un Feudatario. Cercare il commercio in queſt' età è impreſa difficile, ugualmente che trovarvi gl' avanzi di quelle Scienze, e di quell' arti, che crebbero in mezzo a Roma per alimento del Faſto Latino. I Popoli del Settentrione non penſano, che a diſputarſi le reliquie dell' ab-

abbattuto Impero, e a vendicar l'onta di tanti Secoli di servitù.

Colla caduta, per altro, dell' Impero d' Occidente, appunto come dopo una violenta esplosione Vulcanica, che distrugge le messi da una parte, e dopo fertilizza il Terreno, forse il commercio in Italia, in cui per l' avanti la prepotenza di Roma non gli permise mai d' allignare. Il Settentrione d' Italia misero, e fuggitivo d' avanti l' armi d' Attila, cerca un asilo nelle Lagune del Mare Adriatico. La voce imperiosa del bisogno anima l' industria di questi arditi Isolani. Da un commercio di necessità passando rapidamente a quello d' Economia, e di Lusso, si rendono tanto potenti sul mare, che erigono Venezia in Regina del Golfo. L' esempio d' essi rende saggie quelle Repubbliche d' Italia, che scuotono il giogo dei loro tiranni. La loro fortuna gli suscita molti rivali. Genova, Pisa, Firenze scosse dal paragone di questa Nazione felice le contrastano il Primato nelle lunghe navigazioni. Inventano, e perfezionano delle manifatture; acquistano in esse la superiorità, ed una vendita esclusiva. Si rendono Tributarie con innumerabili trasporti le Nazioni concentrate nei loro Paesi emule, e guerreggianti tra loro. Stabiliscono i Fiorentini delle Fattorie di commercio, e delle case di negozio per tutta l' Europa, onde provvedere quelle materie prime, che essi soli sapevano lavorare, e restituirle manifatturate alle Nazioni indolenti, che non sapevano, che raccoglierle. La Fiandra è il deposito

prima le messi, e poi

eccita

Organizzano una Costituzione animatrice dei Talenti, e protettrice dei Diritti degli Uomini

* Vedi Variazione al Testo segnata coll' asterisco II

e pericolosi

Specialmente

I Vedi Variazioni al Testo segnata con l' asterisco ⊖

~~posto principale del suo commercio~~. I Fiamminghi in principio riguardano i prodotti dell' arte Fiorentina con quella stupida ammirazione, con cui il Volgo contempla i Fenomeni. Si scuotono a poco a poco: Dall' ammirazione passano alla curiosità; s' istruiscano, e imitano. I Conti di Fiandra proteggendo i principj dell' Industria Fiamminga la perfezionano a scapito dell' Italia. Le Flotte Italiane non possono più estendere la loro navigazione nei mari del Nord. La Fiandra più prossima acquista la superiorità ne' trasporti. Certi privilegi aboliti posteriormente dal Governo agl' industriosi Fiamminghi disgustano i manifattori. Abbandonando essi la Patria trasportano nell' Inghilterra, nella Francia, ed in Olanda i fondi della ricchezza Fiamminga. Quella decade, e queste sorgono dalle sue rovine. Le Città più marittime della Germania si uniscono in una confederazione di commercio, e la Lega Anseatica fa entrare a parte la bellicosa Germania delle spoglie d' Italia.

A tutte queste cause della decadenza del commercio Italico si aggiungono rapidamente due colpi letali. La scoperta del Capo di Buona-Speranza rende più spedito il viaggio dell' Indie: I Portughesi ne profittano, e tolgono all' Italia la superiorità in questo commercio da lei eseguito per la via d' Alessandria. Due Italiani scuoprono un nuovo Mondo, che fa scordare all' Europa affatto l' Italia, e che spopolando il vecchio continente colle Colonie, e col Veleno, che v' introduce, distrugge il commercio delle Spagne,

e del Portogallo colle magiche Larve delle minerali ricchezze. Si spopolano, e s'impoverifcono questi due Regni per arricchire, e per popolare l'Inghilterra, e la Francia, che li domina col commercio. Quasi che l'America non avesse abbastanza indeboiito le Spagne il genio fiero di Filippo II. fomentato dalla superstizione dà causa alla ribellione de' Paesi-Bassi. Si formano le sette Provincie-Unite, ed a largo prezzo di sangue comprano una libertà, che non fu cara in quei tempi. Invase dall'amor della gloria, e dallo spirito di libertà, sollecitate dalla necessità di rendersi potenti per sostenersi, e favorite dalla situazione de' Luoghi, le Provincie Belgiche, e tra queste l'Olanda, dilatano la loro Navigazione. Avvezze a vincere i Re entrano in concorso con i mercanti. Trionfa l'Olanda nel possesso degl'Aromi in Oriente, e si assicura la maggior parte del commercio d'Europa. L'Inghilterra irritata dai progressi della Belgica Confederazione le muove una guerra potente coll'industria delle sue manifatture, e le toglie l'Impero del mare col numero delle sue Flotte. Si combattono perpetuamente, e si alternano le perdite, e le vittorie. Per il corso di lunghi tempi il commercio dell'Europa è diviso con varie vicende tra queste due Nazioni rivali.

Ascende il Trono di Francia Luigi XIV., e trova la sua Nazione disposta all'industria, ma non industriosa quanto poteva essere. Sceglie Colbert per direttore di quella tacita guerra, che voleva intraprendere contro il commercio delle Republiche, che lo dominavano; mentre

tre

tre che il Marefciallo di Turrena gli dilatava i confini dell' Impero, ed umiliava i Potentati d' Europa. Con raro efempio di focietà l' arti di pace crebbero in mezzo all' armi, e Luigi XIV. meritò una Corona intefluta di lauro, e di olivo. Il Regno di quefto Monarca averebbe cagionato al commercio Inglefe, ed Olandefe una rivoluzione più grande, fe non foffe ftata arreftata nel calore della vegetazione l' Induftria Francefe dall' inopportuna perfecuzione dei Proteftanti. Ad onta però di queft' errore di Politica il commercio Francefe entrò in concorfo coll' Inghilterra, e l' Olanda, e fparfe in tutta l' Europa il gufto della fua lingua, e delle fue manifatture.

Il genio creatore di Pietro il Grande dopo aver fatto de' fuoi Mofcoviti un Popolo di uomini, dopo avergli addeftrati nell' armi fotto la fcuola di Carlo XII. li vuol commercianti, e Pietroburgo s' innalza fopra la Newa. Mentre fi prepara un nuovo Impero ful Baltico, fi dividono i profitti del commercio d' Europa le tre Nazioni rivali Francia, Olanda, Inghilterra. Gelofe tra loro fi contraftano la fuperiorità. Il mare roffeggia di Sangue Batavo, Francefe, e Britanno. Si occupano, e fi reftituifcono a vicenda i rami più intereffanti del loro commercio efclufivo. Ma in mezzo ancora alle ofcillazioni più pericolofe conferva l' Olanda il Primato nel commercio efclufivo dell' Indie: l' Inghilterra in quello d' America: la Francia nel gufto delle manifatture Europee.

Si fveglia in tanto dal profondo letargo la

 par-

te più Occidentale di Europa, l' Italia, ed il Nord. Il Portogallo, e la Spagna ravvisano il loro avvilimento. Giuseppe I., e Carlo III. cambiano il Quadro del loro respettivo commercio. Stanchi di uno stato puramente passivo vanno animando l'industria ne' Sudditi, e con proibizioni economiche inalzano un' argine alla corrente dell' industria straniera. Gli Stati Italici vergognandosi della lor servitù presente, e memori dell' antico dominio pensano ai mezzi efficaci di minorare questa dependenza servile. I bastimenti Danesi, e Svedesi volano all' Indie per profittare di quel commercio, e ricusano di pagare il noleggio, e l'usure all' industria degl' Olandesi. Giuseppe II. anima ne' suoi Stati ogni sorta d' industria. Emulo a Pietro Alexiowitz scende dal Trono per esaminare con gl' occhi proprj i bisogni de' suoi dominj. Conosce per l' Istoria, e per l' interne ferite, che gemono ancora, che la costituzione attuale de' suoi Dominj esige una forza militare, che li difenda all' esterno. Si rende il più formidabile sulla Terra per l'armi, mentre è il più dolce per i costumi. Incapace d' attacchi, ma pronto a difendersi dall' aggressioni, non fa servire le sue forze ad ambiziose intraprese di conquiste, ma si vale del rispetto generale, che incutono le sue Truppe agguerrite per far fiorire con sicurezza in mezzo agli apparati di guerra l'arti d' ozio, e di pace. Protegge in Trieste una Compagnia di mercanti, che intraprende con attività il lucroso commercio dell' Indie. Riapre i Porti, ed i

Fiu-

mì, che la prepotenza di due Nazioni rivali in certi periodi di debolezza aveva ardito serrare. Senza armare un Vascello di scorta assicura efficacemente alla sua Bandiera le strade del mare, perchè porti fino all' Indo, ed al Gange la Gloria, ed il nome di Giuseppe II. La sua potente Alleata, la gloriosa Caterina Alexiowna compisce l' opera grande incominciata da Pietro Alexiowitz. Al suo Genio Conquistatore si apre lo Stretto incomunicabile, e si assoggetta la Tauride antichissima. Quattro mari enormemente divisi dalla natura, ed uniti dalla Potenza di Caterina sentono quasi nel tempo stesso il peso, e l' Impero delle sue Flotte. Kerson si edifica, si popola, e vi si prepara l' Emporio del commercio dell' Asia, e dell' Europa.

Ma già l' America Inglese irritata dal dispotismo della Madre-Patria si scorda dei doveri di Figlia, e non rammenta che i diritti dell' umanità. L' inopportuna ostinazione del Parlamento Britannico fomenta la fermentazione delle Colonie. Un Atto arbitrario del Ministero converte in Boston l' occulta fermentazione in un incendio improvviso. Si collegano tredici Stati nel Congresso di Filadelfia, per dare all' America l' esempio pericoloso di una nuova Sovranità in quell' Emisfero. Le Nazioni emule dell' Inghilterra profittano dell' imprudenza del Gabinetto di S. James. La ribellione trova il sostegno in quelle Potenze medesime, che erano le più interessate ad opprimerla. Si collegano tutte contro i loro veri interessi per la passione d'

 umi-

umiliare la loro Rivale. Ella cede a tanti aggresſori. Perde in America la ſuperiorità del ſuo commercio. Sconcerta quello dell' Indie Orientali. Aggravata dai debiti publici aumenta i ſuſſidj annuali. Incariſce il prezzo dell' interne manifatture. Dona finalmente alle Potenze geloſe una gran parte delle ſue forze, e delle ſue riſorſe. Si aprono i Porti d' America, e dell' Indie ai Vaſcelli d' ogni Nazione. Si diminuiſce all' Olanda il Traffico d' eſcluſiva. Una generale libertà di commercio accende li ſpiriti ad ardite intrapreſe. In una ſimile rivoluzione de' Traffici, ſe vi è Paeſe ove tace l' induſtria, biſogna pur dire, che Egli ſia montato ſul piede della ferrea coſtituzione di Sparta, o che non ſia abitato, che da ſelvaggi.

Queſta Tavola Sinoptica, in cui ho preteſo tracciare l' Epoche principali del commercio antico, e moderno, moſtra le cauſe primarie, ed occaſionali delle ſue vicende. Le prime ſi riducono alle due principali, che ho eſpoſte in principio. Le più notabili tra le ſeconde furono le guerre, le perſecuzioni Religioſe, e Civili, le ſcoperte di nuovi Viaggi, e nuove Terre, il paſſaggio di uno ad altro dominio, la mutazione nella forma del Governo, lo ſvegliamento in fine delle Nazioni indolenti ſopra le rovine delle quali erigevaſi il Trionfo del commercio nelle Nazioni dominanti. Sì, queſt' ultima cauſa, che è forſe più primaria, che occaſionale è quella, che ha contribuito alla decadenza attuale del commercio d' Inghilterra, e d' Olanda.

da. La ricchezza, e la potenza delle due Nazioni commercianti ha svegliato l' emulazione e la rivalità nei Gabinetti i più letargici; l' abuso, che queste Nazioni hanno fatto della loro potenza ha stimolato gl' oppressi a vendicarsene con imitarle. Mediante questa generale attività va decadendo ovunque il commercio d' Economia, e quello ancora delle manifatture. Ovunque si pensa a livellarsi per quanto è possibile colle ricchezze de' propri vicini. Lo stesso equilibrio, che si è voluto mettere tra forza, e forza militare per impedire la conquista dell' armi, si vuole ora realizzare tra ricchezze, e ricchezze, tra industria, e industria. Idee sì magnanime, così umane sono l' opera della moderna Filosofia. Dopo dunque che lo spirito mercantile ha cominciato a prevalere presso tutti i Potentati d' Europa; dopo che ognuno si crede in stato di pôter tenere in mano la bilancia dell' asportazione, e dell' importazione; dopò che ciascuno crede aver diritto di lavorare, e di vetturare le sue derrate, Egli è ragionevole, che si occupino i Filosofi ad esporre in modo più semplice, e più comune le Teorie del commercio.

CAP. V.

CAP. V.

Importanza di buone regole nel commercio, e indicazione della regola principale.

AVendo noi dimoſtrato la neceſſità, ed utilità del commercio interno, ed eſterno, egli è conſeguente, che un Principe ſaggio debba penſare ſeriamente ad introdurlo nella Nazione, quando manca, conſervarlo, aumentarlo, e perfezionarlo, quando ſia già introdotto. Per ottenere queſti fini, che ſono lo ſcopo unico delle cure del Principato, e delle Società ſi ſono impiegati moltiplici mezzi, che ſi chiamano regole generali, o Teorie di commercio.

Quando una cieca eſperienza, ed una meccanica abitudine teneva luogo di principj ſicuri, e di maſſime ben ragionate, ignoravanſi affatto le vere Teoriche di Politica, e dai Miniſtri, che preſiedevano alla pubblica Economia delle Nazioni, e dalle Nazioni medeſime. Le regole del commercio erano allora tanto incerte, e fallaci, quanto quelle della navigazione nei tempi anteriori all' invenzione della Buſſola. Ma dopo che lo ſpirito profondo, ed oſſervatore della Filoſofia ſi fiſsò ſull' economia publica, ſi vidde ſollevato il commercio con eſſa al rango di ſcienza. Si piantarono i Teoremi di queſta nuova diſciplina, e ſopra eſſi ſi edificò con ſicurezza, e con dignità. Di quì naſce quella differenza che ſcorgeſi tra gl' antichi, e i moderni nelle re-

regole proposte al commercio, ed adottate ne' pubblici stabilimenti; come appunto sono diversi i principj della Nautica dopo la scoperta di Flavio Gioja. Non si possano dunque ignorare queste regole da chi presiede al commercio senza incontrare lo stesso rischio di quel temerario Piloto, che presumesse navigare senza la Bussola. In una parola, l'ignoranza delle regole produce, o mantiene in essere gl'antichi errori.

Il piano della mia Opera non mi permette fermarmi in un minuto dettaglio di tutte queste Teoriche. Io ho assunto il carico di svilupparne una sola. Questa però è la principale tra tutte, ed è quasi la sorgente, dalla quale derivano l'altre, come ruscelli dal Fonte. Essa appartiene egualmente al commercio interno, ed esterno. Essa è la base dell'industria Nazionale, e in conseguenza della ricchezza, e della popolazione. Questa regola generale inseparabile dal buon esito del commercio è la *legittima libertà*. Tale è l'influenza di essa sopra il commercio, che quando venga ben praticata, si possano senza danno omettere l'altre regole, e viceversa la pratica più esatta di tutte l'altre regole, in mancanza di essa, non sarà atta a produrre, che un languidissimo movimento d'industria.

CAP.

CAP. VI.

Ignoranza presso gl' antichi della regola principale del Commercio.

Funesta riflessione. Se scorgesi qualche diversità tra gl' insegnamenti, e le leggi economiche dei nostri Padri, e le regole proposte, e insegnate dalli Scrittori moderni, e adottate in pratica dai Governi più illuminati, e più benefici, la differenza, che passa tra la regola principale, che modellava le leggi, e li stabilimenti dei nostri Antenati, e quella, che dovrebbe dirigere, e che dirige in parte i loro nipoti, è tanto enorme, che diventa incredibile. Le leggi, e i precetti in questo articolo sono tanto opposti tra loro, quanto sono contradittorie l' idee di libertà, e di schiavitù, di concorrenza nel traffico, e di monopolio, di verità, e d' errore, di ragionevolezza, e d' assurdo. L' Ipotesi favolose, che i Fisici della Grecia immaginarono per spiegare le Teorie della Terra erano certamente meno contradittorie a quelle, che nel nostro Secolo hanno prevalso, di quello, che fosse l' antico sistema di commercio, a quello, che la ragione, e l' esperienza ha dimostrato dover essere. I primi gridavano ad alta voce, che la restrizione del commercio era la sola atta à formare la felicità Nazionale. I secondi al contrario sostengono, che la restrizione è distruttiva dell' industria, e che la libertà

bertà è l'anima del commercio. Quelli volevano molte leggi, questi non ne vogliono alcuna.

Come spiegare in una maniera persuasiva questa vicenda nell'opinione? Come rintracciarne le vere cause? Il dire, che allora non si sapevano quelle regole di Filosofia, che ora si sono scoperte, parrebbe a molti una viziosa petizione di principio, quasi che si desse in ragione la cosa stessa, che cade in disputa. Potrebbe sempre rimaner luogo alle domande più imbarazzanti, che solide, ma che per altro costituiscono negl'animi semplici una ragione perpetua di dubitare. E perchè mai, direbbero costoro, non si sapevano allora queste regole? Perchè non studiavano di scoprirle in un oggetto così interessante? Perchè voler essere infelici, quando era sì facile il mezzo di procurarsi il miglior bene possibile? E perchè finalmente si dovrà creder cattivo ciò, che ha l'approvazione di tanti secoli, e di tanti popoli? Una soluzione di tutti questi difficili *perchè* sarebbe assai necessaria per preparare gl'animi prevenuti in favore dell'antichità, e della consuetudine ad ascoltare senza pregiudizio la voce tranquilla della ragione.

Io ben so, che potrei chiuder la bocca a sì fatti Postulatori, replicando loro; E perchè mai l'America, e il Capo di Buona-Speranza sono stati scoperti solamente nel secolo XV., quando erano così facili ad intraprendersi tali viaggi? E perchè mai una Teoria così semplice, quale è quella dell'attrazione

reciproca de' Corpi è ſtata riſerbata all' intelligenza di Newton per ſpiegare il ſiſtema dell' Univerſo ? E perchè finalmente ſi è creduto impoſſibile da tutti il volo degl' uomini fino all' Epoca della coſtruzione di una macchina Aereoſtatica, che ha immortalato il ſuo Autore, ed ha confermato alla Francia la ſua attuale ſuperiorità nell' invenzioni di ſpirito ? Era pure a tutti i Fiſici nota la qualità dell' aria infiammabile, e i meno oſſervatori tra gli uomini conoſcevano per eſperienza meccanica gli effetti della rarefazione dell' aria atmosferica? E in termini ancora di Leggi Civili, Criminali, ed Economiche, perchè non è ſtata arrogata prima di queſto Secolo le ſervitù della Gleba nella Boemia ? Perchè negli Stati più culti, più dolci, e più illuminati non è ſtato prima di queſto Secolo abolito il barbaro, e fallace eſperimento della Tortura nei Teſtimonj, e negl' Imputati di reità, e la legge ſpirante fuoco contro i Dementi per la Magia? E perchè finalmente ha potuto ſuſſiſtere per tanti Secoli l' Anarchia de' Feudi, l' Impunità dei Baroni, e l' Angaria dei Vaſſalli? Con queſte controdomande io getterei facilmente nella confuſione gli Apologiſti della conſuetudine, e li convincerei, che non è buona una coſa, perchè ſi fa da gran tempo, e che anche un errore graviſſimo, e dannoſiſſimo può avere un periodo lunghiſſimo per l' umana infelicità. Ma io non ſolo voglio convincere con delle generali ragioni, ma deſidero perſuadere adattandomi e-

zíam-

ziamdio al giro particolare di tutti gl' objetti. Voglio dunque per quanto è possibile sviluppare le cause più verisimili, che hanno prodotto, e conservato in vigore il vecchio sistema nell' amministrazione del commercio in quasi tutta l' Europa. Ma per procedere con ordine, bisogna premettere un' idea generale di questo sistema, che fu il tristo prodotto dell' antica ignoranza della Teoria principale del commercio.

CAP.

CAP. VII.

Idea generale del vecchio ſiſtema di Commercio.

Biſogna fremere di compaſſione, e di ſdegno nel richiamare alla mente tanti ſecoli perduti per lo ſpirito umano, ed un'abuſo sì lungo del ſupremo potere. L'Iſtoria delle Leggi Economiche delle Nazioni è un Quadro umiliante per l'Umana ragione, ed è un ritorno mortificante ſopra noi ſteſſi ~~per conſiderare~~, che ci fabbrichiamo di propria mano la noſtra infelicità. ~~Ed ardiremo poi ribellarci contro l'ordine della Provvidenza divina, che è ciò, che chiamaſi filoſoficamente Natura, dopo che abbiamo traſcurato di profittare di tutti i mezzi, che la ſua mano benefica ci preſenta per conſeguire la terrena felicità? Staremo forſe accidioſi, e infingardi aſpettando di eſſere traſcinati a quel punto, verſo cui ſi dovrebbe correre ſpontaneamente? Pare appunto che ſia così.~~ Fu d'uopo, che ci piombaſſe alle ſpalle la maſſa enorme dei mali per darci una ſpinta al bene. Fu d'uopo prima renderci infelici per farci amare la felicità. Fu d'uopo finalmente commettere una ſerie di errori calamitoſi per conoſcere, che tutto quello, che ſi era fatto, era male, e che biſognava fare il contrario per fare il bene. Tanto è vero, che l'Uomo non impara, che errando.

Quali, e quanti vizi moſtruoſi nell'Amminiſtrazione del Commercio interno, ed eſterno

no dei nostri Padri! Eccone la breve luttuosa pittura.

Una Nazione piccola, o grande Ella si fosse non veniva già riguardata dalle vecchie Leggi, come una Società d' Uomini costituita per conseguire la comune, e privata felicità colla comunicazione costante, e perpetua di tutte le forze Fisiche, e Morali. Le Città, le Terre, i Villaggi benchè riuniti sotto un Capo solo, non formavano, che in apparenza un sol corpo. Le Derrate, e i frutti dell' Industria di una Comunità, non godevano la libertà di circolare per tutti i canali della Nazione, recando abbondanza, o supplemento ai bisogni dell' altre Comunità, come appunto il sangue discorre per tutte le vene del corpo Umano, ad arrecare anche alle parti le più remote dal cuore la vita, e la Sanità. Pareva, che ogni Città, ed ogni Territorio fosse stretto dal Blocco il più rigoroso. Pene infamanti, pecuniarie, ed anche capitali si comminavano a coloro, che avessero ardito di asportare uno stajo di biada, o un animale da macello sulle Terre del Villaggio vicino. Squadre di Satelliti armati in servizio del Principe incrociavano le strade di frontiera, e di comunicazione tra le Città, e le Provincie per impedire l' introduzione de' viveri. I Mercanti violatori di questa Legge incontrandosi in queste Squadre perdevano il carico, la vettura, e la libertà. Erano essi peggio trattati dei contrabbandieri di Guerra. Invano si reclamava il diritto di Cittadino. Invano si rammentava al

Giudice della Caufa l'obbligazione contratta nel patto Sociale di foccorrere i Concittadini. Il Giudice era troppo intereffato di dichiararlo reo di quefto atroce delitto per divider la preda inegualmente con i fuoi fubalterni. O bifognava facrificare fulla bilancia di Temide un pefo d' oro uguale al valore delle merci rapite per faziare l'avidità giudiciaria, o lafciarfi ftrappar di mano tutta la preda, che il più delle volte non era, che il Capitale intiero del Negoziante. Si defolavano così le Famiglie più attive dello Stato, perfeguitandole fino alla miferia per aver trafportato il Grano, le Biade, o degl' animali a quei Concittadini, preffo i quali il bifogno li rendeva preziofi, o neceffarj.

Mentre però le Città, e i Villaggi delle Provincie venivano trattati dalle Leggi come Fortezze bloccate; mentre era delitto provvedere alla loro fame, ed ai loro bifogni, era permeffo, e libero il tranfito dei viveri per introdurli nella Capitale. La popolazione della Metropoli era quell' Efercito di confumatori, che prefiedeva al blocco univerfale delle Provincie. Se le raccolte mediocri, o fterili impedivano ai Mercanti, che allora chiamavanfi con odiofo Vocabolo „ *Incettatori* „ di raccogliere dalle Provincie i commeftibili per il confumo fooprabbondante della Capitale, in quefto cafo fi coftringevano i Poffidenti, o i Mercanti a trafmettere alla Metropoli una determinata quantità di provvifioni da bocca. Pene fevere accompagnavano ogni contravvenzione: Si fpogliavano

vano

vano i Proprietarj delle loro derrate, che si disgustavano fino di possedere: Si crollavano le fortune de' Negozianti, che maledicevano il giorno delle prime loro intraprese: Si affamavano tutte le Provincie per questa inopportuna, e violenta asportazione, che costava la vita ad alcuni, la sanità a molti, i gemiti alla maggior parte, e la perturbazione di tutti. Ma quando poi la Terra propizia corrispondeva alle piene speranze dell' Agricoltore, quando dopo un calcolo fallace, lungo, e tedioso si credeva dai Ministri a ciò destinati, che il prodotto esuberasse il consumo, allora con certe lunghe formalità, si concedevano le licenze particolari ai Mercanti di far circolare i generi disegnati da Provincia in Provincia con mille fastidiose limitazioni. Per ottenere queste licenze era forza al Mercante di spendere molto tempo, e molto denaro; Per far circolare i generi fatti liberi, gli conveniva arrestarsi quasi a ogni passo alle frequenti Dogane intermedie, che gl' estorcevano dei nuovi Dazi.

Tutti questi aggravi inerenti al Commercio interno dei viveri, facevano enormemente di lor natura rincararli. Si era però provvisto a simile inconveniente con un inconveniente maggiore. Un Tribunale fissava i prezzi di tutti i commestibili. Certi Ispettori subalterni col treno imponente d' alcuni sgherri dovevano visitare i mercati, e le Botteghe per mantenervi in vigore la giustizia dei prezzi tassati, dei pesi, e delle misure. Ma perchè dubitavasi a ragio-

ne dell'inefficacia di simili cautele per ottenere l'intento desiderato, se n' era immaginata un' altra più ridicola, ma egualmente dannosa. Si credè utile alla giustizia delle compre, e vendite, che tutti i Mercanti fossero persone integerrime, e che non fosse dell' interesse pubblico di rimettere all' arbitrio altrui l'esercizio della mercatura interna. Quindi s' inventarono gl'Esami, le Matricole, e le Patenti, e si strinsero i Mercanti in una quasi monastica disciplina, creando tanti Corpi d' Arti, quante erano le specie di mercatura. Lo stesso si fece negl' Artigiani, con il riflesso di migliorare i loro talenti, mediante un' effimera coalizione.

Finalmente con altri tediosi regolamenti s' incagliarono gl'affari spediti, e veloci del Commercio, e s'imposero ad ogn'atto umano relativo al traffico interno lente, e simetriche formalità. Il Possessore fundiario non poteva vendemmiare l'uva matura, e prossima alla macerazione senza licenza d' un Magistrato, o prima dell' epoca fissata da una legge scritta, cinque Secoli addietro, quasi che tutte le stagioni fossero uniformi nell' accrescere, o ritardare la vegetazione, e quasi che il Colono sulla faccia del proprio Campo non conoscesse meglio il bisogno, e lo stato attuale delle sue produzioni, che l'inesperto Magistrato rinchiuso in un pubblico Uffizio della Città. Era illecita l'alienazione d'un fondo rustico, o Urbano senza l'interpellazione del vicino, e si concedeva a costui il diritto di rescindere la vendita già consu-

fumata quasi in premio della sua negligenza, o per mantenere nel Foro una turba oziosa di Clienti, e di Patroni. Erano regolati, e fissi i giorni, e le stagioni delle vendite per certi generi, e se i Direttori delle manifatture, o altri Mercanti non facevano allora, per impotenza, le loro provviste, non era più loro permesso in altri tempi di farle. Sì era fatto ancora di più: Sì obbligavano i produttori di certe materie prime, che si manifatturavano nello stato a trasportarle in vendita alla Capitale senza speranza di poterle più ritirare da quel mercato. I Negozianti della Capitale, avevano il diritto di tassare il prezzo alle materie prime, che erano la base delle loro manifatture, e che si dovevano trasportare forzatamente dalla Provincia alla Metropoli. Quindi era forza o tracollare le mercanzie ad arbitrio de' compratori, o tener perduto un capitale, che era appunto il Patrimonio del venditore. Era finalmente impedito a qualunque Cittadino, benchè patentato dall' Arte di aprire un Fondaco dentro una certa distanza; E quel che è peggio era vietato nelle Provincie l'esercizio dell' Arti più floride della Capitale. Leggi entrambi spiranti la più odiosa rivalità.

Sarei troppo nojoso, se volessi tutti compendiare gli errori, con i quali voleva l'antica Politica regolare il Commercio interno. Io già sento richiamarmi alla pubblica Annona dalle strida del popolo impaurito dalle perquisizioni di quei Ministri, che portavano in fronte scrit-

ti i caratteri pallidi della carestia. Costoro sempre atti a spaventare coi loro rigori, e non mai capaci di giovare colle loro cautele creavano alternativamente nelle Nazioni la Carestia d'opinione, e quella di realità, e di sostanza. Nella Metropoli dello Stato si vedeva eretto un Tribunale Supremo, che regolava l'Annona pubblica, e il Commercio esterno del grano, e dell' olio, E' facile immaginarsi, che essendo rigorosamente interdetto il trasporto dei viveri tra Villaggio, e Villaggio nell' interno, molto più lo doveva essere tra Nazione, e Nazione. Esse erano positivamente in uno stato di Guerra perpetua. Si dichiarava nemico della Patria chi trasportava all'Estere Nazioni le provvisioni da bocca. L'esportazione di un moggio di grano per contrabbando si reputava delitto uguale ad un omicidio. Si credeva, che ogni moggio di grano portato al di fuori costasse la vita di un Cittadino al di dentro. Quindi non è meraviglia, che da un falso concetto procedessero falsissime conseguenze. Tali sono tutte le Leggi sanguinarie, che un timor panico ha saputo promulgare in tutti i tempi, e in tutti gli Stati. Il Commercio esterno in una parola era più vincolato dell' interno. Ma questi vincoli si frangevano impunemente dai Ministri, che presiedevano all' Annona, nelle mani de' quali era riposto il Commercio dei più grand' Articoli dell' Agricoltura. Essi avevano il diritto esclusivo di comprare, e di vendere liberamente. Essi dovevano provvedere dagl' Esteri il grano, e l'

e l'olio per l'interno consumo a quei prezzi, che loro venivano imposti dalla necessità; Ed avevano facoltà di costringere i Nazionali a disfarsi della lor proprietà in favore dell' Annona a quei prezzi, che loro imponeva l'utilità della medesima. Questo stabilimento, che aveva in oggetto d'assicurare il popolo dalla carestia, era con inconseguenza ristretto alla sola Capitale, quasi che in essa si concentrasse l' intiera Nazione. In alcuni casi straordinarj si estendeva temporariamente alle Provincie erigendovi dei magazzini provvisionali. In altre Nazioni ogni Comunità doveva perpetuamente mantenere la pubblica Annona, ma essa era serva ai bisogni della Capitale. Nella ridondanza generale dei prodotti Territoriali si concedeva la *Tratta* di qualche superfluo, secondo il calcolo mal regolato di quei Tribunalisti. Simili Tratte a somiglianza di quelle, che si permettevano da Provincia a Provincia erano vendute a prezzo di contante, e di molti raggiri.

I Diritti di transito, i Pedaggi, le Gabelle d'estrazione erano frequenti, gravose, vessanti, irragionevoli. Si aggravava la mano sull' estrazione de' generi più proficui allo Stato, e si alleggeriva sù quelli, che lo danneggiavano. Si proibiva l'esportazione de' grani, e si lasciava la libertà a quella delle materie prime, che si fabbricavano con credito nello Stato. Le spedizioni delle Dogane erano lunghe, e tediose. Si consumava un' intiera giornata dal mercante per spedire, o ricevere una Balla di mer-

ci nelle Dogane più tumultuose, e imbarazzanti per la folla degl'inutili Ministri, che per il concorso de'Negozianti.

Le strade maestre benchè fossero il più frequente veicolo della circolazione delle merci, erano ciò non ostante mal tenute, difficili, o mal situate. Le strade di semplice comunicazione tra i Villaggi erano quasi impraticabili. L'Industria interna oppressa da mille Leggi vincolanti, e scoraggita dalla disperazione di migliorare la propria condizione, che è il fuoco vitale di ogni corpo politico, languiva affatto nelle Provincie. La sola metropoli, in cui stagnava il sangue spremuto per mille canali dispendiosi dall'estenuate Provincie dava segno di vita, e di qualche interno Commercio. I Tributi mal situati rendevano dannosa, o poco utile ogni professione. I Testatici, i Dazi, e le Tasse anticipate sull'industria manuale, o strappate violentemente dalle Famiglie coll'insolenza degli sgherri mantenuti, e diretti dall'insensibile avidità degl'Appaltatori delle Finanze, distruggevano ogni libertà nel Commercio, e ogni sorgente d'industria.

In questa strana rivoluzione d'idee, in questa depressione dell'utili Arti meccaniche, la professione del Mercante era talmente avvilita, che derogava ad un'effimera Nobiltà. Si stimava più decoroso ad un'anima nobile di refugiarsi in un rovinoso Castello ad inquietare i disgraziati Vassalli, che presedere con attività, e con intelligenza alla direzione di un'utile manifattura. I

Mo-

Monarchi ambiziosi di vedersi circondati, e serviti dai sudditi più lussureggianti, e potenti, ovvero impegnati dalla gelosia, dal sospetto, o dal favore, a cattivarsi gl' animi de' Cittadini più arditi, facevano larghe alienazioni dei loro dominj coi titoli ampollosi di Principe, di Duca, di Marchese, e di Conte. Sapevano bene questi Baroni profittare ne' loro Feudi dei Diritti concessi loro d' *Angarìa*, e di *Perangarìa*, o coll' imposizione di Pedaggi, o con quella di Tasse a similitudine del loro Sovrano (14).

E poichè le nobili Famiglie erano per volontà incapaci d' occuparsi nell' arti d' Industria, e il loro esempio corrompeva eziandio le classi inferiori, quindi era evidente, che si sarebbero ridotte presto nella miseria, se una politica mal calcolante non faceva degenerare dalla sua primitiva bontà la savia Legge d' Augusto. Io parlo de' Fidecommissi istituiti in origine per mantenere la buona fede, e conservati, ed aumentati in progresso per la distruzione della publica fede. In grazia, ed in sostegno dell' oziose Famiglie era arrestata la circolazione dei Beni di suolo dalle Primogeniture, che restringevano ad un sol Cittadino le ricchezze atte a sostenere comodamente cinquanta attive Famiglie, e condannavano a disonorare il Chiostro, e il Santuario dei Cittadini nati per il matrimonio. Dai Fideccommissi perpetui, che deludevano la fede privata, rovinavano l' agricoltura, e le case rispettabili de' mercanti; Dall' inalienabilità dei Beni Ecclesiastici, che faceva

uscire

uſcire dal commercio interno, la metà almeno dei fondi più utili al Traffico, e alla Coltivazione.

L'agricoltura non meno depreſſa della mercatura era ugualmente inceppata. Il nome di Villano era nome d' infamia. La cultura dell' arti, e delle cognizioni più utili, e più comuni era incognita agli abitatori della Campagna ugualmente che quella delle Scienze ſpeculative. Erano queſti i Selvaggi, e li Iloti dell'Europa. Non contenti i Principi del lor travaglio, che era il ſolo, che eſiſteſſe dentro lo Stato gli aggravavano di Tributi, i Baroni gli raddoppiavano, i Poſſidenti de' Fondi li triplicavano. Era politica univerſale tenerli ignoranti, perchè non s' accorgeſſero di eſſere uomini. Il loro deſtino nella maggior parte d' Europa era quello di faticare quanto il Bove, con cui dividevano la cultura delle Terre, di non provvedere, che ai puri biſogni della fiſica, e di paſſare con eſſo, e con il fondo, che li ſoſteneva nel dominio di un Padrone, che li comprava. In una parola ſi vedeva da per tutto queſta triſta pittura: Il commercio incatenato da un timor panico, che lo regolava; l' Induſtria ſoccombente ſotto la forza d' inerzia; la mercatura delle Provincie tiranneggiata dalla metropoli; quella della metropoli diſpregiata dai Grandi; I Primogeniti luſſureggianti in mezzo ai Fratelli, e alle Sorelle veſtite d' abito di pentimento; L' artigiano povero, e feminudo mendicante un tozzo di pane; L' agricoltore più Bruto, che uomo non alzare le ciglia, che per riabbaſſarle ſolleci-

cita-

citamente, perchè colpite dal fasto insultante de' suoi tiranni.

Annichilita con questo metodo ogni sorta di utile manifattura, e fino la voglia di lavorare nei ~~sudditi~~ Cittadini, si rendeva lo Stato debitore annualmente a qualche Nazione meno d'esso infingarda, o più fortunata nella clemenza delle stagioni; Si conosceva, per altro, dai Principi, che questo debito annuale avrebbe presto costretto al fallimento la propria Nazione impoverita, ed inabile ad arricchirsi. Volevano rimediarvi; Tra gl' altri mezzi s' immaginarono di rendere opulento uno Stato, resecando con Stoiche Prammatiche le spese dei ricchi particolari, mentre col fasto della loro Corte davano un esempio distruttivo della Legge. Credevano d' animare l' Industria già estinta con accordare le privative, ed altri privilegi, o a un Corpo di mercanti, o a un Direttore d' una manifattura necessaria allo Stato. Si voleva provvedere alla sussistenza dalle Famiglie, e si erigevano dei Conventi, e de' Monasteri, nei quali mescolando le cose sacre con le profane si facevano dei voti di Religione per assicurarsi una vita comoda. (15) Le strida de' Poveri domandavano un pronto sussidio; mancavano l' arti capaci di sostentarli: Per contentare la loro fame si stabilirono degli spazi immensi di Terreni, o Boschivi, o Prativi in servizio promiscuo d' una Comunità. Si concesse a ogni Cittadino di quella il diritto di tagliar legna, o di pascolarvi quegli animali, dai quali speravano

un frutto compensativo ai loro bisogni. Ecco l' origine dei Beni Comunali, che infingardiscono i Popoli, e scemano l'annua riproduzione.

Con queste Leggi presso a poco uniformi in tutta l'Europa era regolato il commercio. Io non l'ho esposte, che in compendio, e con quella miglior connessione, della quale erano suscettibili in una confusione sì grande. Io mi sono riguardato dal dimostrarne gl' inconvenienti parziali: averei anticipato il fine della mia Opera. Ognuno però comprende, che in mezzo a tanto disordine non poteva fiorire un commercio ben' inteso; che quello, che allora si esercitava, doveva essere in uno stato di languore, e capace di produrre più bene, che male al generale, e al particolare degli Stati. Ma per quali cause, con quale spirito sono state scritte nei Codici delle Genti, si sono conservate, ed accreditate nel Popolo Leggi così assurde, e perniciose? Ciò formerebbe un paradosso; io tenterò di scioglierlo nel seguente Capitolo.

CAP.

CAP. VIII.

Delle cauſe remote, e proſſime del vecchio ſiſtema di Commercio.

LE cauſe che hanno influito ſull' origine, progreſsi, e mantenimento di queſte Leggi, io le divido in due claſsi. Altre ſono *remote*, altre *proſſime*. Nella claſſe delle prime entrano tutte quelle, che hanno la baſe nel cuore umano, e ſono perciò generali; Nella ſeconda claſſe ſi comprendono quelle, che hanno dato occaſione all' attività delle prime. L' analogia tra i corpi fiſici, e morali è grande, ma poco conoſciuta. Siccome le malattie, che attaccano il corpo umano hanno ſempre due cauſe, che una remota, e l' altra proſsima, così è appunto delle malattie, che infettano il Corpo Politico.

Incominciamo dalla prima claſſe. Egli è evidente dal proſpetto dell' antica legislazione relativa al commercio, che il grand' oggetto di tutti i regolamenti era quello di diminuire direttamente il numero de' Compratori per mantenere l' abbondanza interna di uno Stato. Di quì traevano origine tutte le Leggi reſtrittive della libera eſpanſione del Traffico da Provincia a Provincia, e da Stato a Stato. ~~Siccome è noto ad ogni mercantuccio~~ [È noto ad ogni meschino trafficatore], non che ad un Miniſtro di Pubblica Economia, che l' abbondanza de' venditori d' un genere ne ſcema il prezzo; Ed è noto parimente, che due ſono i mezzi per ottenere l' abbondanza de' venditori, cioè libertà

le-

legittima di comprare, e di vendere, limitazione, e restrizione in comprare. Uno di questi due mezzi produce abbondanza, Il Ministro d' Economia deve scegliere il migliore tra questi. Io dimostrerò a suo luogo, che il migliore, cioè il più legittimo, il più giusto, il più utile è il primo; Ora poi vado cercando d'onde sia avvenuto, che nella maggior parte degli Stati culti gl' uomini d'affari propendessero sempre a trascegliere il secondo mezzo a differenza del primo?

nel dato genere di merci di cui è questione.

Quattro furono le cause primarie, e remote di questa scelta. Io le trovo tutte nei segreti penetrali del cuore umano. La prima è figlia del dispotismo, la seconda della superbia, la terza dell'avarizia, l'ultima è il prodotto dell' ignoranza.

I. In quanto alla prima, le Leggi vincolanti, e le prescrittive siccome usurpano agl' uomini varj gradi di libertà naturale, e gli sottopongono ad una più forzosa dependenza civile, perciò accrescono al Legislatore tanti gradi di autorità, e di potenza, di quanti scema la loro libertà. Avvezzati gl' uomini a poco a poco a questi piccoli Sacrifizj della lor libertà sotto una buona apparenza, si accostumano insensibilmente a servire a prescrizioni più dure, e di passo in passo si convertono in schiavi. Quest' arte facile d' avanzarsi a un dispotismo venerato dal Popolo dovè trovare molti Settari tra i Principi di que' tempi, nei quali si riguardavano gli Stati come Fattorie, e gli uomini come giumenti.

II.

II. Una Legge di libertà è troppo umiliante per un ambiziofo. Un Miniftro d' Economia publica fervido per la vanità del fuo pofto, e fiero del fuo carattere, vuol governare, dirigere il Popolo. Ora, il comune amor proprio è fempre più lufingato, quando s' immagina d' imprimere un moto, e di creare un' azione in una maffa d' uomini, che non è quando fi limita unicamente a invigilare ful moto fpontaneo, a fpianarvi le ftrade, a rimuovere gli oftacoli. Le Leggi di reftrizione producono il primo effetto, dunque fi doveva fcegliere quel mezzo, che più favoriva la vanità del Miniftro.

e

III. Ma a tutte prevalfe l' avidità del guadagno nei Miniftri de' Principi. Non furono certo i Sovrani, che per fe fteffi, e di Motuproprio immaginarono quefti regolamenti, ma bensì furono i loro Miniftri venali, che vollero appropriarfi il Commercio principale di quello Stato, che dovevano fervire. Io non fo bene chi foffe il primo inceppatore del Commercio; ma fe il di lui nome è rimafto ignorato giuftamente nell' Iftorie, il fuo carattere è manifeftato dalle fue leggi. Doveva effere coftui una di quell' anime venali, che tutto facrificando l' utile alieno, ed il giufto all' Idolo del proprio intereffe, aveva l' arte infame di fedurre l' animo benefico del proprio Sovrano con magnifiche idee dell' apparente falute pubblica. Voleva coftui erigerfi in mercadante fenza rivale, voleva nella fua manforte ferrare tutto il Commercio dello ftato; ne vedeva le difficoltà, ma le fuperò

Vedi variazione al Testo segnata coll' asterisco (a.)

rò

rò con il pretesto il più lusinghiero; Persuase al Monarca, che questo era il mezzo il più idoneo per conseguire l' abbondanza generale. La persuasione era facile in tempi non molto rischiarati nell' Economia pubblica: Egli in fatti vi riuscì; E proibendo a tutti di fare il mercante divenne il segreto Monopolista. Tutti i Governatori delle Provincie Annonarie attuali, sono immagini vive di questo primo Monopolista. Io già mi figuro tutto il fermento, che dovè produrre nel popolo questa novità. Se ne cominciarono a sentire immediatamente le dolorose conseguenze. Si chiese la revoca della Legge, ma tutto fu vano; l' interesse superò l' opposizione della pubblica utilità, e della privata giustizia.

IV. Ne viene finalmente l' ignoranza della Scienza Economica. Qual meraviglia, che si commettessero tanti errori politici, mentre la politica era allora trattata come la medicina? Principi meccanici, esperienza cieca, erano le guide fallaci, e pericolose dei Medici, e degl' Economisti: Si vendevano le Ricette Mediche dagli Empirici Segretisti, com' appunto si vendevano i progetti Economici dai Seminudi Alchimisti. Gl' uni immaginandosi di corroborare il corpo infermo con droghe esotiche, con minerali, e con fossili dispendiosi, mentre arricchivano, poche botteghe di Speziali indebolivano lo stomaco dell' Infermo, e attraversando con ostacoli la benefica azione della Natura, ne acceleravano l' ultimo fine. Gl' altri persuasi ugualmente della supe-

ſuperiorità dell' arte loro all' efficacia della natura medicavano il corpo politico anche quando era ſano con certi Regolamenti più atti ad impedire l' azione della natura, che a facilitarla, e quindi ſpoſſandola, annichilavano in eſſa ogni principio d' azione, e la riducevano a corpo morto fatto in brani da pochi Mercanti. Nè quì finiſce l' analogia. L' iſteſſo ſpirito di ſiſtema, che invaſe una Setta di medici, aveva occupato gl' Uomini di Governo. Soſtenevano i primi, che eſſendo il ſangue il nutrimento più puro, più nobile, e più neceſſario del corpo Umano, foſſe follìa repugnante alla natura delle coſe, e alla ſalute degl' Uomini il privarſene con il Salaſſo. Quindi ſi dichiararono apertamente contro la Flebotomia. Gridavano ad alta voce, come Energumeni, eſſere eſpediente alla ſalute pubblica di rinnovare contro i Ceruſici il Decreto di proſcrizione, che ſegnò Catone contro i Medici in Roma. Qual follìa! Qual' inconſeguenza! I Politici dall' altra parte perſuaſi, che il grano, l' olio, e gl' altri commeſtibili ſono il nutrimento del corpo Umano, gl' Articoli di neceſſità, che la natura dona ad un paeſe per ſuo ſoſtegno, e che ſi raccolgono con tanta fatica dagl' Uomini, credevano egualmente che foſſe un errore mortale permettere l' eſtrazione d' un moggio di grano dal ſuolo, in cui era nato per l' alimento degl' Abitanti. Non contenti di eſclamare, come i Medici contro i Chirurghi, pubblicavano di tanto in tanto degl' Editti ſeveri contro gl' *Incettatori* di biade, e di Vittuali, ed anela-

vano per l'avidità di confermare nel popolo l' opinione infamante l'odioso mestiere d'incettatore. Sarei troppo nojoso, se volessi minutamente seguitare l' Analogia de' principj, degl' argomenti, e delle conseguenze, che si scorgono tra la vecchia medicina, e la vecchia Politica; Analogia, che si è pure sostenuta fortunatamente ne' progressi, che ha fatto in questo Secolo l'Arte semplice del medicare. Mi basta solo di persuadere, che da falsi principj universalmente adottati per verj dovevano necessariamente derivare delle false conseguenze universali. In mancanza di principj scientifici, tutte le Leggi riguardanti l' Economia pubblica, ed il Commercio erano guidate solamente dalla disordinata, e contraria opportunità dei tempi; Dalla presenza sollecita del bisogno, e dal timore istantaneo, e precipitoso dei mali; Non già da una catena di riflessioni, e di verità dedotte ordinatamente le une dall'altre, e prese sulla somma totale de' bisogni sociali. E siccome questa ignoranza era universale in Europa, quindi le Leggi sono state sù quest'Articolo uniformi per tutto. Per lo che cessa affatto la forza dell'argomento dedotto dall'unanime consenso delle Nazioni in favore di quelle Leggi, quando io ho fatto vedere, che questo consenso era erroneo, e che la causa dell'errore era l'ignoranza della Scienza.

Ma perchè ai nostri Padri fu negata una Scienza così necessaria? La ragion prima di questo difficile Perche' è impossibile a rendersi. Bisogne-

~~ſegnerebbe penetrare ſotto il velame, che la Provvidenza divina ha creduto neceſſario tirare ſopra l'umane vicende~~. Io non poſſo, che ripetere le ragioni ſecondarie di queſti accidenti. Io non poſſo dir'altro, ſe non che, ſiamo aſtretti a confeſſare, per l'umiliazione del noſtro orgoglio, che la ſcoperta d'una verità è coſtata molti Secoli d'errori, e d'infelicità: ~~che queſto è l'ordine voluto da Dio, e che perciò ſi chiama l'ordine naturale delle coſe.~~ Che i progreſſi delle Scienze in generale ſono molto lenti, e che quelli delle Scienze più Utili all' umanità ſono ſtati, per noſtra diſgrazia, lentiſſimi. Era dunque neceſſaria una moltitudine di Secoli, ed un'infinita ſerie di fatti, e d'eſperienze per ſupplire al confuſo, e lento progreſſo degl'Uomini verſo le Scienze Economiche, e per produrre quella folla di minute circoſtanze, che determinaſſe l'ingegno ardito, e felice a portare la luce in ſimili materie attraverſo le tante reſiſtenze degl'intereſſi privati, e le fantaſtiche idee della prevenzione, e dell'errore popolare. Egli è certamente così. Fra i progetti Platonici, più riſpettabili per l'intenzione di chi li formò, che ſalutari per le loro conſeguenze, e i ſolidi ragionamenti del profondo, e laconico Monteſquieu, la diſtanza dalla verità è sì enorme, che forſe equipara quella del tempo, che li divide. Non biſogna luſingarſi. L'uomo è tanto tardo a far bene, quanto è ſollecito a far male. Rifleſſione umiliante, ma vera. Queſta ignoranza dunque della Scienza la più utile

 all'

all' Umanità ha prodotto, e mantenuto in vigore gl' errori generali, che si osservano dagl' Uomini i più illuminati nei vecchi Codici delle Leggi Economiche.

Premessa la cognizione delle cause remote, che hanno influito sulle Leggi Economiche, vediamo ora quali sieno state le cause prossime, che hanno dato occasione d' operare alle prime. Esse furono molte, ma io non traccerò, che le principali, e di maggiore estensione.

I. I vizi, e i disordini hanno, per così dire, una filiazione reciproca tra loro. L' uno produce l' altro, e il prodotto dà nuova forza al suo Produttore. Così il dispotismo, e l' ignoranza dettando leggi viziose, e spargendo opinioni erronee, fanno sì, che le leggi, e l' opinioni accreschino il dispotismo, e l' ignoranza. Fu prima cura furbesca di tutti quelli, che sulle rovine della politica libertà volevano erigere il loro Trono di cattivarsi colle largizioni la moltitudine, e il favor della plebe, che corre dietro a chi spende. Inalzati a un Dominio, che avevano comprato coll' arte, e con il denaro, in vece di pensare a ben regolarlo, era primo oggetto delle loro politiche speculazioni il trovar mezzi abili a mantenersi il favor della Plebe inquieta, e leggiera. Per ottenere quest' intento bisognava elargire a man piena; ma per elargire in tal proporzione era d' uopo occupare tutti i fondi fruttiferi della Nazione, o almeno farsi Depositario dei frutti. Questo secondo mezzo parve il più mite, e fu abbracciato. Recla-

ma-

marono i Proprietarj, e i Mercanti contro questa ſtraordinaria gravezza, che toglieva loro l'uſo libero de' più Sacri Diritti, ma la plebe nemica nata dei ricchi godeva un' apparente, e momentanea felicità colle ſpoglie di quelli. I primi di minor numero mal potevano reſiſtere all' impeto turbolento della ſeconda. Furono vinti in queſto contraſto; frutto di tale vittoria fu l'erezione dei magazzini pubblici, dai quali ſi diſtribuiva a nome del Deſpota un pane giornaliero alla plebe trionfante, ed inerte ſaccheggiato ai Cittadini induſtrioſi, e avviliti. Queſta diſtribuzione, che fu in principio gratuita, perchè ordinata a ſedurre gl' animi inſtabili della moltitudine, fu poi renduta oneroſa, e l' Annona divenne una Mercatura eſcluſiva eſercitata dal Principe. Ciò fu fatto veriſimilmente nell'Epoca, in cui eſſendoſi bene aſſicurato il dominio non aveva più da temere i reclami, nè da comprare i ſuffragi. Introdotto un tal metodo di reſtrizione nel Commercio più intereſſante, fu facile poi per imitazione eſtenderlo ad ogni altro ramo di traffico, affinchè i guadagni d'eſso riſtagnaſſero tutti nelle mani del Deſpota. L' Annona per tanto munita di pubblici magazzini non fu in principio, che l' eſecrabile invenzione di un ambizioſo Tiranno, che comprò il Popolo colla moneta dello Stato. L' iſtoria dell' Impero Romano ne ſomminiſtra l' eſempio.

2. La ſeconda cauſa fu il Patriottiſmo eſcluſivo delle Capitali. Non vi ha Nazione in Europa attualmente eſiſtente, che ſia ſtata formata

in principio per una volontaria riunione, o per un vero patto sociale. La sorte dell'armi assoggettò al più forte, o al più fortunato il più debole, e il disgraziato. Questa riunione violenta di Città, e di Provincie portò seco tutti i mali delle conquiste. Le Repubblice conquistatrici non riguardarono le Città vinte, e riunite al loro Dominio, che come prede, che dovevano servire al mero vantaggio, e ben essere della Metropoli. Quindi emanorono quelle Leggi intorno al Commercio, che fanno delle Provincie tante schiave costrette a lavorare in benefizio della Città legislatrice. Lo spirito di simili Regolamenti è unicamente diretto a favorire gl'interessati nelle conquiste che erano i Mercanti della Capitale, e non già il pubblico bene di tutto il corpo, che sarebbe stato il bene delle Provincie soggiogate.

3. Questa stessa riunione di varj pezzi staccati, che compongono ora l'intiera macchina, che si chiama Nazione, è la causa di tutte le Leggi restrittive, e vincolanti il Commercio interno. Nei tempi, nei quali l'Anarchia dei Feudi teneva scissa, e lacerata l'Europa, quei piccoli Tirannetti emuli, e guerreggianti tra loro non potevano conoscere Commercio reciproco; anzi tutte le loro Leggi spiranti guerra, gelosia, e odiosità non avevano in veduta, che di pregiudicare per tutte le vie possibili il Commercio delle Nazioni confinanti. Quindi ne surse la proibizione del Commercio fuori delle linee di quel piccolo Circondario, che componeva

neva il Feudo. Ed ecco l'origine della proibizione del Commercio eſterno. Ma dopo che il Governo Feudale andò declinando, dopo che varj Feudi ſi riunirono ſotto ad un capo ſolo per formare una Monarchia, o uno Stato Repubblicano ne ſucceſſe, che ſi conſervarono quelle Leggi iſteſſe relative al Commercio, che erano proprie di ciaſcun Feudo, Repubblica, o Stato ſoggiogato, e che quanto potevano eſſer tollerabili nelle circoſtanze d'una guerra perpetua, tanto erano eſecrabili in uno ſtato permanente di pace, e di Società. Ma ſiccome fu ſempre artificio dei Conquiſtatori di conſervare al Popolo conquiſtato, per di lui quiete, e ſodisfazione, l'antiche Leggi, che ſi chiamavano ſtatutarie, quindi non fu preſa cura di correggere neppur quelle, che repugnavano alla natura ſteſſa della Società. Si penſava allora a conquiſtare, non a far Leggi. Si uſava del ſommo Impero, come dell'uſufrutto d'un'Abbadia, in cui l'incertezza del ſucceſſore, e la temporarietà del poſſeſſo rende incurante l'uſufruttuario di conſervare, non che migliorare la coltivazione de'Fondi.

4. Ed ecco pure la quarta cauſa dell'antiche Leggi, *l'indole* cioè, *e il genio del Popolo in quell'età*. Un fanatiſmo generale per la guerra, e per le conquiſte armava tutte le Nazioni. Un Popolo belligerante non può nutrire dell'idee di ben'inteſo Commercio. Le ſue Leggi devono tutte eſſer relative alle ſue circoſtanze politiche. Egli era in guerra perpetua.

Dunque le sue Leggi Economiche dovevano essere applicabili a uno Stato di Guerra. Ma quali sono quelle Leggi, che si dicono più utili, e più proprie per questo Stato? Quando una Nazione è in guerra attuale, deve assicurarsi dalle conseguenze dell'incursioni, e devastazioni nemiche sopra le proprie Terre, affinchè non l'avviliscano, e non l'obblighino ad una Capitolazione necessaria collo stimolo della fame. Ecco dunque i Magazzini pubblici per la conservazione dei viveri. Ecco la necessità di vietare i trasporti per assicurarsi all'interno, e per togliere ai Nemici l'occasione della Preda. Nè il cambiamento parziale delle circostanze potè influire direttamente sopra la Legislazione. L'ignoranza, in cui s'era di far meglio, fece lasciare i Codici tali, quali esistevano per l'avanti.

Stabilito una volta questo sistema la pratica opposta ebbe in progresso contro di se *gl'usi venerati de' Secoli*, le *Leggi*, e la *pubblica opinione*, cause tutte, che conservarono la stabilità, ed il credito a queste Leggi.

Egli è ben noto quanto influisca nel Popolo non ragionante la *consuetudine*. Egli non ha altra regola nè suoi giudizi che questa. Il sistema tenuto dai suoi Padri è creduto sempre il migliore. L'esempio è quello, che educa i Fanciulli; E la consuetudine non è, che un pubblico esempio. Per questo mezzo si crea nel Popolo un rispetto alle Leggi, che sono la regola dei suoi costumi, e delle sue azioni. Quelli,

li, che furono contemporanei alla promulgazione di certe Leggi perniciose ancora nè loro principj, doverono certamente lottare con il Legislatore per respingerle. Vinse però la forza il pubblico interesse, e i gridi della moltitudine, che ne sentiva l'ingiustizia, ed il gravame. La prima generazione fu mal contenta. Piegò la seconda il collo al giogo lentissimamente: Si assuefece la terza a portar le catene: Si giunse finalmente dai nostri Coetanei alla funesta contradizione di credere catene d'oro quelle, che i loro Antenati avevano strascinato violentemente per ferree catene. Ciò è tanto vero, che quando questo Popolo da una mano benefica è stato liberato ~~dalle sue catene~~ dai vincoli, e riposto nell' antica libertà tanto grata ai suoi Padri, ha pianto sopra la sua sorte, come quel pazzo, che rinchiuso nelle carceri di Vincennes in Parigi si oppose coll'armi alla mano a' suoi liberatori, ricusando ostinatamente di uscirne. Tale è l' impero della consuetudine sulle menti del Popolo. L'opinione è la Tiranna del Mondo, e l'opinione si forma dalla consuetudine.

Mediante quest' opinione pubblica favorevole all'antico sistema un Ministro d'Economia Politica, che ne riconoscesse i difetti, doveva nel tempo stesso far uso di un coraggio non volgare per affrontarla. Si richiede, in fatti, una contenzione superiore di mente per assicurar se medesimo di non errare solo contro il torrente dell'opposta autorità. Laddove seguendo la massima volgare non si è mai in pericolo di sen-

ſentirſi rimproverare l'eſito cattivo del Miniſtero, anzi ſi è ſicuri di aver gl'encomi, che ſi danno alla prudenza, la quale per lo più, in politica, è un ſinonimo d'imitazione. Se dunque foſſe ſorto in queſto intervallo all'amminiſtrazione dell'economia d'uno Stato uno di que' genj ſuperiori, che ſcuopre il male, e ſa medicarlo, era ben difficile, che poteſſe avere il coraggio di por la mano alla cura. Il male era tanto dilatato, la piaga era tanto profonda, e incronichita, che non ſe le potevano applicar dei rimedi efficaci ſenza indurre nel corpo politico una fermentazione generale, ed un tumulto. Tanto i rimedj fiſici, quanto i politici non ſono operativi, ſe non producono dell'agitazione. I rimedj miti non ſarebbero ſtati, che pagliativi; Per ſradicare la cauſa del morbo biſognava recidere con violenza. Qual Miniſtro ſi ſarebbe azzardato a comprometter ſe ſteſſo? Ci voleva una virtù ſtraordinaria in ogn' Uomo, e quaſi prodigioſa in un vecchio Miniſtro di Finanze. Qual Principe voleva compromettere la tranquillità de' Sudditi, e la propria per tentare un rimedio, di cui ancora non ſi conoſceva ben l'efficacia? Egli è pur noto quante volte dovettero impallidire i Sully, e i Colbert; ed è egualmente famoſa nell' Iſtoria del Secolo la lotta politica, e militare di Pietro il Grande contro l'inſelvatichito, e ribellante Impero di Ruſſia.

Ma il peggio ſi fu, che appunto in queſto intervallo neſſun Miniſtro poteva ſorgere alla di-

direzione dell' Economia pubblica, che non fosse infetto de' pregiudizj comuni. L' ignoranza in Politica, l' ammirazione estatica, e puerile per un Popolo più fortunato, che virtuoso, qual fu il Romano, aveva renduto le di lui Leggi l' oracolo del Foro, e del Gabinetto. La Giurisprudenza privata era divenuta la pubblica legislatrice. L' uomo inclinato naturalmente all' imitazione si faceva una gloria di copiare nelle sue leggi i regolamenti di un Popolo, che credeva il più savio che fosse esistito, e che potesse esistere sopra la Terra. Questa gigantesca opinione, della saviezza eroica de' Romani, confermò per ogni dove quelle Leggi, che si trovarono simili alle loro, e le introdusse dove mancavano. Quindi da per tutto si viddero l' Annona Frumentaria, e Olearia, i Corpi d' arti, e mestieri, e tutto ciò, che l' Istoria, il Codice, e il Digesto ci conservò di quel Popolo nel regolamento della sua Economia. Io quì non esamino se fossero saggi i Romani nello stabilimento di queste Leggi economiche. Il Quadro, che ho fatto di quel Governo (16) ne farà decidere i Lettori. Io dico solo che se quelle Leggi poterono esser buone per un Popolo sempre armato, vivente di prede, come i Selvaggi attuali del Canadà, o come le Potenze Barbaresche vivono di pirateria, e che perciò poteva trascurare senza pericolo il commercio legittimo de' proprj prodotti, non possono giammai esser buone per un Popolo pacifico, che attende all' arti d' industria, alla giustizia, e alla quiete.

Ma

Ma la tirannia del Peripato dalle Università s' insinuò nei Gabinetti, e le opinioni dei Romani Giureconsulti furono le Leggi dell' antico commercio.

Tali doverono essere le cagioni, le quali o separatamente, o riunite hanno fatto sì, che generalmente le Leggi, e le Costituzioni delle Società abbiano piuttosto voluto legare, che sciogliere, piuttosto incarcerare, che liberare. Ecco dunque perchè in fronte della maggior parte delle Leggi Economiche, che le Nazioni attuali ereditarono dai loro Padri si trovano scritte quelle ferree parole, *forzare*, *prescrivere*. Ecco finalmente perchè le migliorazioni nelle cose di Stato furono così lente, e la perseveranza nel male così lunga, ostinata, ed applaudita dalla moltitudine cieca, guidata da una più cieca consuetudine. Cessi dunque l' estatica ammirazione per l' antichità; si cessi una volta di ripetere l' inesatto argomento tanto familiare nel popolo, *che se le Leggi economiche fossero state cattive, non sarebbero state approvate per tanti secoli*. Io vi ho risposto abbastanza, dimostrando le cause infelici, per cui furono pubblicate le Leggi, ed indicando i motivi, per i quali furono applaudite dal popolo, tollerate dai Principi, e continuate fino ai giorni nostri.

Ma avendo in questo secolo la Divinità fatto agl' uomini il maggior de' suoi doni, dando loro dei principi di straordinaria sapienza, e fortezza, si sono veduti rapidamente riordinare gli Stati. Dal seno delle tenebre Settentriona-

li è

li è uſcita la luce; Pietro il Grande ha portato ſa Fiaccola inradiante fino all' eſtremità dell' Italia. Lo ſpirito dello Czar Pietro è trapaſſato in tutti i Monarchi. Un' attenzione più coſtante, e più attiva alla proſperità degli Stati ha moltiplicato nel ſecolo quelle Leggi, che depoſto l' antico ſembiante di un auſtero comando, portano indoſso le beneſiche diviſe d' *invitare*, di *guidare*, e *correggere* ridonando ai Corpi politici, ed al Commercio quella legittima libertà, che ora mi propongo di porre nella ſua giuſta veduta.

CAP.

CAP. IX.

Definizione della legittima libertà del Commercio.

IO ho detto, che gli Antichi ignoravano assolutamente la principale teoria del Commercio interno, ed esterno, ed in prova di questa proposizione ho dato il prospetto, ed indagate le cause delle loro Leggi relative al Commercio. Non ho mancato ancora di accennare in passando qual sia realmente la vera regola principale trascurata da Essi; ma siccome questa è quella regola, che io propongo all' osservanza di tutti i moderni Legislatori, egli è necessario di farla meglio conoscere nella sua essenza.

Quando io dico, che la regola principale del commercio è *la legittima libertà*, perchè lo anima, lo nutrisce, e lo sostiene, io corro il pericolo di destare nelle menti di chi legge idee confuse, ed inadequate della libertà. Il significato di questa parola è in pratica molto arbitrario. Ognuno si è voluto formare un' idea particolare della libertà, ed ha scelto quella, che più lusingava la sua passione. Quindi il senso di questo vocabolo è tanto vago, ed incerto, che se un Filosofo omettesse di definirlo prima di ragionarne, si esporrebbe ad una disputa di parole, tanto vana in se stessa, quanto ingiuriosa al buon senso. E' dunque pregio dell'

dell' opera non che dover del Filoſofo fiſſare preliminarmente le idee relative ai Vocaboli di legittima libertà di commercio. Ma prima vediamo gli errori principali, e più intereſſanti, che ſi ſono commeſſi nel rappreſentare queſta libertà; poichè quanto ella è utile bene inteſa, è tanto perniciosa, quando è fantaſtica.

Si confonde comunemente la libertà colla licenza, e col libertinaggio delle azioni, e con una colpevole oſcitanza di chi preſiede alla regola delle azioni umane. L' uomo diſſoluto non ſi crede libero, ſe la pubblica Poteſtà corregge i ſuoi ſcandali. Egli chiama libertà l' impune licenza delle ſue paſſioni. Un Cittadino inquieto, garrulo, impertinente chiama libertà la maldicenza del Governo per il ſolo guſto di dir male di tutti. L' uomo, che teme l' eſame de' ſuoi coſtumi, chiama una dura ſchiavitù la vigilanza della pubblica Polizia. Egli ſi crede avvilito, ſcoraggito, e depreſſo dal timore d' incorrere nella cenſura. Egli è uniforme a queſti principj, che dovendo coſtoro parlare della libertà del commercio, la confondino coll' aſſoluta licenza d' operare ad arbitrio de' Mercanti. Il peggio ſi è, che in punto di commercio, hanno errato egualmente nel definire la liberrà anche certi Filoſofi, che ſono riſpettabili per molti titoli. La caratterizzano eſſi per una facoltà indefinita, e generale di eſtrarre, di [illegible]re, e di ritenere qualunque ſpecie di mercanzia conceſſa a tutti, ſenza che il Governo ſi pigli il minimo penſiero di regolare il loro traffi-

immettere

co

co o con peſi , o miſure legali , o con altre pubbliche regole adattate alle particolari circoſtanze delle Nazioni. Qualunque Legge, che diminuiſce queſta licenza pericoloſa, la chiamano uno ſcoraggimento all' induſtria, un vincolo al commercio , che l' impediſce il progreſſo ſollecito , come appunto le paſtoje impediſcono il corſo ad un Cavallo benchè generoſo, e veloce.

L' aſſurdità di queſte maſſime è così manifeſta , che appena ha biſogno di una ſeria confutazione . Si ſcorge a colpo d' occhio , che una libertà così male inteſa dee neceſſariamente produrre nel commercio quelle iſteſse luttuoſe conſeguenze, che la pretesa libertà morale reclamata dai libertini, e dai diſsoluti traſcina ſeco ne' pubblici coſtumi . Non biſogna fare illuſione alla verità: l' uomo non ha che l' utile preſentaneo per ultimo fine delle ſue azioni . In conſeguenza Egli ſi precipita ciecamente verſo l' intereſſe preſente , e immediato, e traſcura il futuro . Si ſcorda di eſſere Cittadino, quando la voce del proprio intereſſe apparente gli parla al cuore. Benchè la natura gl' inſegni altre regole per conſeguire la propria reale felicità , ciò nonoſtante ſtordito il ſuo ſpirito dalla folla ~~[illegible]~~ rumorosa delle paſſioni, non ode la voce della natura . Enti così organizzati dovevano eſſere in una continua contradizione tra loro: ognuno voleva il proprio bene eſcluſivamente ad ogn' altro . Queſt' eſcluſione era tanto contraria ad uno, quanto favorevole all' altro . Per rimediare appunto a queſto diſordinato

dinato movimento degl' Uomini fu introdotta la Società civile. L'oggetto dunque della medesima è la riunione degl' interessi particolari, quantunque opposti tra loro ad un interesse comune. La grand'arte del Supremo Direttore della Società, che è il Sommo Imperante, consiste nel rendere convergenti a un punto solo delle linee, che sono divergenti per loro natura. Ma gl' Uomini mossi, e regolati dal fisico, più che dal morale avevano bisogno di mezzi, che agissero immediatamente sopra la loro sensibilità. Un razziocinio quantunque forte, non sarebbe stato atto a tenerli uniti contro gli sforzi repellenti del loro meccanismo. Bisognava premerli in proporzione della loro elasticità per farli curvare. La grand'arte era quella di trovare il dato punto, in cui si equilibrasse l'azione alla reazione. Imperciocchè se l'azione era minore, non si otteneva la convergenza al centro desiderato, e se l'azione era maggiore della reazione, si distruggeva ciò, che bisognava solamente curvare. In questo equilibrio di forze consiste appunto la Scienza direttrice del Commercio, e dei costumi degl' Uomini. E siccome ella deve essere più attiva, e più vigorosa nel premere, e nel dirigere quelle linee, la tendenza delle quali al centro comune e' più importante, ed ora essendo il Commercio l'oggetto il più interessante la Società, e' conseguenza, che tutte le linee, che lo congiungono, vadano come i raggi del cerchio al centro comune, e che appunto in questa direzione in-

 vi-

vigili superlativamente la forza pubblica, a cui è affidata la costruzione perfetta di quella macchina composta di tanti pezzi diversi, che si chiama Corpo Politico. Chi vuole adunque remossa dal Commercio ogni legge, che lo faccia curvare al punto desiderato, vuole sciolta la Società? Il Mercante non considerando, che l'utile proprio, e presente, non cercherà mai di riunire il suo vantaggio col vantaggio comune; anzi siccome quello, che è di danno pubblico, è di maggior vantaggio privato, quindi egli è certo, che il Mercante rilasciato in tutto, e pertutto libero, produrrà sempre il danno pubblico, perchè troverà sempre in esso il suo maggior vantaggio privato. Ciò è tanto vero, che si sono veduti dei Mercanti trasportare degli articoli di Contrabbando in tempo di Guerra alla Nazione nemica della lor Patria. Per lo che deve caratterizzarsi in certuni per mero fanatismo originato dalla corruttela del cuore, o dello spirito il grido perpetuo: *libertà, libertà*. Essi ignorano affatto l'indole universale dell' umana natura, e l'oggetto speciale della civile Società. Non si scoraggisce il Commercio con savie limitazioni, e con regole, che ne assicurino la sussistenza, la fede, ed il credito. Si scoraggisce saviamente il Mercante, quando fa male, ma si anima opportunamente, quando fa bene; come appunto si scoraggisce colla pena, e colla vigilanza della pubblica pulizia il Cittadino mal' intenzionato, e s' incoraggisce colla sicurezza il Cittadino savio, e integerrimo?

Si

Si dirà forse, che non vi sia libertà, laddove non si può fare il male impunemente, ed è prevenuto nel nascere ogni disordine? Se ciò possa dirsi da chi ragiona, io me ne appello al Tribunale della ragione medesima. Che poi ciò si dica da quelli, e sono per disgrazia in gran numero, che non fanno uso delle facoltà dell'anima, che per destreggiarsi nel male, e trovarli scuse seducenti, io non posso far altro, che esortare i Principi a star vigilanti, affinchè costoro siano nell'impotenza perpetua di nuocere, o almeno nella situazione di nuocere meno, che sia possibile. Io quì mi arresto, perchè nel corso dell'Opera si troveranno in dettaglio tutte le utili modificazioni di questa licenziosa libertà, che i malcauti vorrebbero introdurre nel Commercio della Nazione, per rovinarla, e favorire quello delle Nazioni più caute, e più sagge.

Si confonde da altri la libertà politica colla naturale, e si chiama una dependenza servile l'obbedienza a quelle leggi, che ~~vi assicurano~~ il libero esercizio dei ~~vostri~~ diritti. ~~Altri~~ finalmente confondono la libertà inerente alla costituzione delle Repubbliche colla libertà del Commercio. ~~In questo equivoco ha voluto incorrere il Padre della Scienza Politica, il genio profondo di Montesquieu sempre grande nelle verità, e negl'errori. (17) Egli ha voluto far credere, che l'intraprese grandi di Commercio fossero incompatibili colla natura del Governo Monarchico. Nella Monarchia, Egli dice, i Mercanti non possono godere li-~~

bertà; ma su quali ragioni avanza egli una proposizione così misteriosa? Eccole. 1. Perchè i Mercanti nelle Monarchie debbono necessariamente diffidare del Governo nel retto maneggio degl' affari pubblici. 2. Perchè i Mercanti non sono sicuri del possesso pacifico delle loro ricchezze nelle Monarchie. Quale, e quanta confusione d' idee, che degraderebbe Montesquieu, se egli non fosse stato Uomo! Se il Governo Monarchico per sua costituzione essenziale fosse capace di produrre i due enunciati sospetti nei Mercanti, dovrebbero questi esser comuni ad ogni posseßor di ricchezze, ed in conseguenza non sarebbe la Monarchia differente del dispotismo, e perciò incapace di procurare ai popoli la pubblica felicità. In fatti le due ragioni dell' Autore *dello spirito delle Leggi* si riducono in sostanza ad affermare, che l' eßer ricco in una Monarchia è un delitto. Egli ha confuso i barbari Governi dell' Asia colle moderate, e virtuose Monarchie dell' Europa. Se le ricchezze foßero una causa di sospettare della virtù del Monarca, non si vedrebbero nelle Monarchie tante ricche, e potenti famiglie per fortune ereditarie, che poßono più d' una Società di Mercanti dar ombra ad un Tiranno. A me basta poter aßerire con verità: che la costituzione dello Stato Monarchico, secondo i principj del Gius Pubblico, non porta di sua natura a questi maligni sospetti; a me basta di poter affermare, che dove nascono questi sospetti non vi è Monarchia, ma dispotismo. Se egli aveße avver-

vertito a questa necessaria distinzione, non averebbe dichiarato natura del Governo Monarchico ciò, che è difetto in lui, come appunto non sono da dichiararsi della natura della costituzione Britannica le tumultuarie fazioni del Parlamento di Londra. Ma, sia con pace di sì grand' Uomo, io ho ragione di dubitare, che l' oggetto della sua Opera fosse il discredito del Governo Monarchico, e che per servire al suo fine, abbia usato la non lodevole destrezza di rilevare i difetti più odiosi di alcuni Tiranni, come principj essenziali della forma Monarchica. Ma se il Presidente di Montesquieu aveva delle particolari ragioni di dolersi del Governo di Francia, non doveva il Filosofo autore *dello Spirito delle Leggi* pubblicare come vizi universali i difetti parziali del Governo Francese. Io credo dunque con Montesquieu, che il Governo Monarchico sia il meno proprio per un Commercio d' Economia; Ma ciò non già perchè nel Governo Monarchico non siavi libertà civile; ma perchè questa forma di Governo è più suscettibile d' un lusso Nazionale, che è il Nemico nato del Commercio d' Economia. Qualunque altra specie di Commercio vi può di sua natura fiorire egualmente che in qualunque Repubblica o Democratica, o Aristocratica, o mista. L' istessa Francia, nel di cui seno si scrivevano queste massime, era, ed è anche adesso un argomento di fatto contro la Teoria del suo Cittadino.

Definiamo ora quello, che si debba intendere per legittima libertà di Commercio. Io

 cre-

credo, che essa sia: *una facoltà di coltivare, lavorare, trasportare, estrarre, ed introdurre tutte quelle merci, che sono utili allo Stato intiero, ma limitata, e regolata dai Dazi, e dalle Leggi, ove l' esige il favor dello Stato*. Parmi, che questa definizione sia di tanta evidenza, che non abbia bisogno, che di poca giustificazione. Se si considera, che il Commercio non deve essere, che il sostegno della Nazione dando un' anima, ed uno scolo alle sorgenti della ricchezza, che sono l' Agricoltura, e le Arti secondarie, si rimarrà persuasi, che quella specie di Commercio, che non è di sostegno alla Nazione, perchè arresta, e scoraggisce l' Agricoltura, o qualche arte secondaria, non solo non debba esser permesso, ma come cosa perniciosa, debba anzi restare per ogni mezzo impedito. Affinchè dunque la libertà in punto di Commercio sia legittima, deve esser utile alla Nazione. La misura dunque della sua dilatazione, o restrizione sarà l' utile dello Stato. Appartiene al Legislatore proteggere, e dirigere questa libertà. Se la libertà legittima fosse abolita nel Commercio d' uno Stato, resterebbe di lancio inlanguidito il Commercio. Questa libertà deve esser perpetua nell' interno, e nell' esterno. Ella non può nuocer giammai, perchè quando nuocesse, non sarebbe legittima, ed in conseguenza non sarebbe quella libertà, di cui io mi preparo a dimostrare l' importanza.

CAP.

CAP. X.

Della necessità, ed utilità della legittima libertà nel Commercio interno, ed esterno.

QUalunque sia la forma di Governo, sotto la quale vive una Società di Uomini, a me pare, che sia interesse del Sovrano di lasciare ai Cittadini la maggior possibile libertà, e togliere loro quella sola porzione di naturale indipendenza, che è necessaria per conservare l' attual forma di Governo Civile. A me pare, che ogni porzione di libertà, che ultroneamente si tolga agli Uomini, sia un errore in Politica, essendo che quest' azione arbitraria del Legislatore fa sentire al Popolo inopportunamente il gravame del giogo, e comparisce in faccia al medesimo, come figlia del solo Potere, che il Forte esercita impunemente sul Debole. Questa prepotenza derivata dal Trono si comunica per imitazione alle Classi più prossime, e gradatamente per varie oscillazioni trapassa alle più remote. Da questa serie d' ingiustizie impunite, e protette dalle Leggi, s' indeboliscono in tutto le idee morali nel popolo: a misura che diffida della sicurezza, egli ricorre all' astuzia. In una parola moltiplicati che sieno fatalmente questi errori in Politica, la Nazione diverrà timida, poi simulata, finalmente inerta, e spopolata. Tali infauste conseguenze emanano dal Potere, allorchè essendo troppo familiarmente esercita-

 to

to giunge all'oppressione. E' però cosa degna da osservarsi, che ogni passo superfluo, che dal Legislatore si faccia in limitazione dell'umane azioni, è una reale diminuzione di attività nel Corpo Politico, tendente direttamente a scemare l'annua riproduzione, E' principio notabile, e degno di memoria, che nelle materie economiche bisogna lasciare in gran parte operare libera la natura medesima, e da se sola. Ella allora tratta gl' Uomini tutti da madre benefica, correggendo gl'eccessi, e i difetti in ogni parte; distribuendo i mali, e i beni a misura dell'attività, e sapienza de'Popoli, e lasciando fra essi quella sola disuguaglianza di livello, che basta a tenere in moto i desideri, e l'industria; siccome nell'Oceano per l'azioni dei corpi celesti, variandosi l'Orizonte, l'acque alternativamente trascorrono, sicchè ne resta impedita la corruzione. L'industria Umana è un' Ente vegetabile, che seguita l'istesse Leggi, che la natura ha imposto agl'alberi del Campo. L'albero annodato artificiosamente, e forzato da piegature bizzarre nelle sterili piazze chiamate Giardini, languisce, e malamente vegeta, finchè da quei vincoli resta frenato o distratto l'umore, che gli dà vita; sciolto appena da essi, l'anima li trascorre nè tronchi, rinverdiscono le sue foglie, il succo nutritivo spandesi liberamente, si alza, e vegeta al Cielo la Pianta fortunata per ricompensare co'suoi frutti la saggia mano, che scatenò la natura. Così nelle Società accader deve, che tutto prenda lena, e vigore, e si ri-

scal-

fcaldi, quando il defiderio di migliorare la forte non trovi oftacolo, e posfa per ogni dove fpingerfi, e largamente, e ficuramente fignoreggiare.

La ferie di quefte verità generali prova baftantemente quanto fia giufta, neceffaria, ed utile una legittima libertà nel Commercio interno, ed efterno. Ella è giufta, perchè fa parte del Patto Sociale, in cui l'Uomo ha voluto legarfi meno, che foffe poffibile, e non ha ceduto una parte della fua indipendenza, che per confervare l'altra tranquillamente, e con agio. Ella è neceffaria, ed utile nell' interno Commercio, perchè promuove il bene univerfale della Nazione, nell'atto che più d' appreffo favorifce quello di qualche Provincia particolare. Un Diftretto fomminiftra del vino ad un altro, che abbonda di grano: Un Territorio abbifogna di grano, e dà in cambio le beftie groffe, che tiene in avanzo: Quello ha una florida manifattura di tele, e manca di vittuali; quefto vende i vittuali fuperflui, e compra le tele mancanti. Con quefta continua vicenda di dare, ed avere, con quefta perpetua alternativa di cambi fi mantiene in vigore l'Agricoltura, e tutte le Arti, che ne dipendono. L'utile, che nafce dallo fcolo, e dallo fpaccio pronto, e follecito, fomenta l' induftria a moltiplicare gli Articoli di così pronto guadagno. Introducete la proibizione del Commercio tra quefti Territorj, o impedite con altri mezzi la libera circolazione alle derrate, e alle merci. Quali ne faran-

duce delle limitazioni alla libertà generale, e queſte appunto ſono quelle limitazioni, che rendono legittima la libertà. Ma l'eccezioni parziali non derogando di lor natura alla regola generale, non ſmentiranno l'aſſioma inconcuſſo: che il Commercio eſterno debba eſſer libero legittimamente.

L'idea generale del vecchio ſiſtema di Commercio da me delineata (19), pone in chiaro baſtantemente, che il Commercio era mal regolato, perchè mancante della legittima libertà. Quindi non ſi potevano ſperare da eſſo tutti quegl'inſigni vantaggi, che io ho aſſerito derivare dal Commercio eſterno, quando egli goda d'una legittima libertà. Non biſogna dunque giudicare della verità della mia propoſizione dall'eſempio paſſato, ma dagli effetti di queſta regola, che propongo, quando ella venga ben praticata: come appunto non biſogna decidere dell'efficacia aſſoluta dell'Arte medica dalle qualità relative di certi Empirici, che la convertono in Iſtrumento di morte, ma dalla ſaviezza di quelli, che le acquiſtarono, e le confermarono il nome d'Arte ſalutare, e vitale.

Nè ſembri repugnante a queſti principj il progreſſo, che fecero nel Commercio alcune antiche Nazioni. Non ſi creda già di potere ſmentire l'efficacia di queſta regola coll'eſempio di quelle, come hanno fatto alcuni inconſideratamente, attribuendo appunto alla ſola influenza di quel ſiſtema l'aumento, e la floridezza del lor Commercio. Imperciocchè ſe ſi parlaſſe delle

le

le Nazioni antichissime, egli è certo, che non essendoci pervenuti i loro interni regolamenti, non si ha ragione alcuna di dedurre delle conseguenze favorevoli all'uno, o all'altro partito, potendo esser benissimo, che il sistema loro fosse quello di una legittima libertà, e non già l'altro di una illegittima restrizione. Nella mancanza di ogni documento abile a far decidere per l'una, o per l'altra parte, egli è certo, che la presunzione mi è favorevole, poichè avendo io dimostrata l'incapacità di far progressi nel traffico, ogni qual volta si veggono questi progressi presso qualche Nazione, e non si possono attribuire ad altre cause speciali, bisogna concludere, che la causa generale abbia agito unicamente in quelle circostanze speciali.

Ma considerando in massa tutte le Nazioni commercianti, avanti l'Epoca del Regno di Elisabetta in Inghilterra, si scuopre subito qual sia stata la vera causa, in virtù della quale hanno potuto godere successivamente la superiorità nel Commercio. Bisogna quì rammentarsi, che il Commercio lucroso d'ogni Nazione, che si è succeduta dai Fenici fino agl'Inglesi è stato quello d'Economia, o di qualche ramo esclusivo di produzioni di suolo, o d'industria. La necessità di sussistere in un popolo refugiato sopra un'arida, o umida, e sempre sterile superficie, doveva spingerlo naturalmente o alla rapina coll'armi, o ad un Commercio d'Economia. Un popolo, che per timore, o per debolezza trova inconveniente la prima strada, s'incammina per la

se-

seconda, che è quella sola, che possa convenirgli nelle sue circostanze. In principio si fa il Commercio d'Economia senza regolamenti, e con un'illimitata libertà. Ognuno è Mercante, perchè ognuno ha bisogno dl sussistere; A poco a poco vanno avanzandosi in questo genere di Traffico; la sorte li favorisce; non conoscono rivalità; Il letargo degl' altri popoli gl'assicura la Primazia, Mediante quest'ozio universale divengono i soli Agenti di tutte le Nazioni; si stabiliscono una solida fortuna, e danno luogo a degl'abusi; allora cominciano le Leggi a regolare il Commercio, e a porre argine agl' abusi già insorti. L'Epoca dunque dei Regolamenti è quella della decadenza del Commercio. Ma quando il Commercio ha preso vigore, quando non teme rivalità, quando finalmente è Commercio d' Economia, che necessariamente impiega tutta la Nazione, egli è chiaro, che se i Regolamenti non sono immediatamente diretti a proibire ai Nazionali medesimi il Traffico, qualunque altro o è inutile, e non dannoso. Essi diverrebbero i Conquistatori universali dei Popoli imbelli, ad onta dei vizi del lor sistema, poichè questi non saprebbero opporre alle loro Leggi cattive industria, o Leggi buone per farli pentire di un erroneo regolamento. Nell' istessa forma, che trecento Spagnuoli armati alla foggia Europea potevano impunemente, e senza gran disciplina insultare, ed opprimere il vasto Impero del Messico, che non aveva armi da opporre più vigorose delle loro; ma questi

repellente

questi trecento Spagnuoli con quell' armatura, ed in quel numero non averebbero senz' errore, e follìa attaccata la Francia. Più dunque, che alle loro Leggi, all' indolenza altrui, alla cecità dell' Europa, in mezzo alla quale i Monocoli ancora appariscono Arghi, si può con ragione attribuire la fortuna del Commercio presso l' antiche Nazioni. Non fu già la coalizione de' Mercanti, e degl' Artigiani in effimere Società, nè la distanza legale tra le loro Botteghe, nè le loro matricole, e la divisione dell' Arti, che acquistò alla Repubblica di Firenze la superiorità del Lanificio; ma una combinazione fortunata di circostanze, che si chiama sorte, e casualità, per la quale potè esser libera, e pacifica una Città fornita d' abitatori ingegnosi, e pieni di molti bisogni, mentre che il resto dell' Europa scisso, e lacerato dal Governo Feudale, gemeva sotto un dispotismo tanto più desolatore, quanto più debole, e moltiplicato; dispotismo sotto di cui l' industria era un delitto, e la Confiscazione era la pena delle ricchezze per i Sudditi temuti dal Despota, che l' ingojava. Se dunque presso le Nazioni più Commercianti dell' Antichità hanno esistito quelle Leggi, le quali abbiamo noi ereditate, non ne viene la conseguenza, che con quelle Leggi abbiano precisamente acquistata la superiorità del Commercio; ma nell' ipotesi ancora, che l' avessero acquistata, o almeno mantenuta col benefizio di quelle Leggi, ciò non ostante non possono ora darsi in modello alle Nazioni presenti, e ai loro Nipoti. In-

In fatti è da notarsi in secondo luogo, che cangiate col tempo le circostanze politiche dell' Europa, era necessario cangiar quelle leggi, che erano relative all' indole universale dei Popoli. Simili Leggi, che hanno una bontà relativa, si dicono ottime, finchè conservano una proporzione coll' oggetto, al quale si riferiscono; ma subito che questa si varia, e la Legge non cangiasi, Essa diventa pessima, come quella, che ha perduta la sua bontà relativa, che sola le dava pregio. Da questo principio resulta evidentemente, che potevano esser buone certe Leggi economiche presso le antiche Nazioni, che sarebbero pessime presso le moderne. Potevano esser buone allora, perchè relative alle loro circostanze esterne, ed interne; possono esser diventate viziose adesso, perchè contrarie alle attuali circostanze esterne, ed interne. Di qui è, che i Nipoti non possono adottare indistintamente le Leggi de' loro Antenati sul fondamento della sapienza, della prudenza, e della publica felicità di quelli; di qui è, che tutte quelle Leggi, che presso le antiche Nazioni intese solo al commercio d' Economia, avevano in oggetto di favorire questa specie di Traffico, che era allora il più conveniente per esse, sono diventate non solo inutili, ma perniciose, subito che il commercio d' Economia non è stato più il commercio proprio, e conveniente alle circostanze esterne, ed interne della Nazione. La Republica Fiorentina, per esempio, finchè era la sola a saper ben lavorare le Lane, che le

som-

somministravano le altre Nazioni in natura greggia per ricomprarle manifatturate, e finchè seppe mantenersi in Stato di Repubblica rinchiusa dentro le mura di Firenze, doveva certamente procurare, che tutte le sue Leggi relative al commercio favorissero l' Economia del medesimo col basso prezzo de' viveri, onde la mano d' opera si mantenesse a un livello inferiore a quello dall' altre Repubbliche Italiche, che le contrastavano la Primazia. Chi avrebbe negato in quelle circostanze i suoi suffragi a certe Leggi così ben concertate? Ma tosto che entrò in concorso coll' industria Fiorentina il talento dei Fabbricatori Fiamminghi, superiori per situazione nel commercio del Nord; tosto che il lanificio non fu più il Monopolio della Repubblica di Firenze; dopo che ella dilatò il suo Territorio, e la sua Nazione colle conquiste, e l' aggregazioni di altre Repubbliche della Toscana; dopo che finalmente quasi tutte le Repubbliche Etrusche riunite sotto un Capo solo formarono un Granducato, che per la qualità, e natura del suo Terreno era destinato all' agricoltura, il commercio d' Economia non fu più conveniente alla Città di Firenze, e molto meno all' intiera Nazione. Perciò quelle Leggi, che prima erano salutari per Firenze, potevano divenire perniciose, e mortifere per la Toscana, perchè repugnanti al nuovo sistema di commercio, che la variazione delle circostanze esterne, ed interne consigliava introdurre, e promuovere.

Finalmente egli è certo, che in qualunque

Na-

Nazione commerciante è sempre prevalso il sistema della legittima libertà in quella parte di traffico, che ella aveva prescelto; lo che prova assolutamente, che la libertà è stata creduta necessaria al commercio in tutti i tempi da tutte le Nazioni. Era forse vietata ai Fiorentini l'estrazione de' Panni, e l'introduzione delle lane? Nò certamente. Se era inceppato il commercio di altri articoli, ciò non derivava già dal credere assolutamente la libertà contraria al commercio, ma dall' opinione, forse giusta, che la libertà negl' articoli proibiti non fosse legittima in quelle circostanze, perchè lesiva di quell' articolo di commercio, che formava la sorgente delle loro ricchezze. Quindi è chiaro, che bene scrutinando lo spirito di quelle Leggi, si trova conforme alla massima da me stabilita, e merita elogio quella Nazione, che seppe si bene fortificare il commercio intrapreso; e se in tutti i tempi avesse egualmente ben'-inteso i propri interessi, e distinte le circostanze, non meriterebbe ora il rimprovero, che vien fatto ai Popoli corrotti, e ostinati. Ma ~~l'estatica~~ ammirazione della saviezza dell' antica Repubblica, e la gigantesca opinione delle ricchezze mercantili di essa, che una volgar tradizione ha esagerato cotanto, (20) hanno fatto sì, che restassero immobili quelle Leggi, che di natura loro debbono variar posizione secondo il giro della Rota volubile della fortuna. L'istesso errore ha sorpreso quei Popoli, che circondavano ~~le~~ altre Nazioni mercantili, e che si svegliarono dalla

la inragionata =

Senza conoscerne le vere sorgenti,

loro indolenza alla vista del florido commercio di quelle. Senza esaminare lo spirito delle Leggi proprie delle Nazioni commercianti, che si proponevano d'emulare, hanno infarcito i loro codici di tutti i regolamenti, che io ho chiamati viziosi (21) relativamente a queste, e non a quelle Nazioni. Ma sorpresi i Popoli dall' attività del commercio, per esempio, dei Fiorentini, e volendo essi pure partecipare di quei vantaggi, crederono, che la causa dello splendore del commercio Fiorentino fosse stata assolutamente la loro legislazione, e non altra, dimodochè copiando quella, e osservandola, si potesse diventar di lancio tanti eccellenti Fabbricatori di panni, di drappi, e tanti ricchi Banchieri. Con questo falso supposto, condonabile all' infelicità di quei tempi, in vece di pigliare lo spirito di quelle Leggi, le presero tutte d'un pezzo, e le trascrissero ne' loro Codici, quasi fossero Leggi di bontà assoluta, e perciò praticabili con egual vantaggio e nel Giappone, e in Italia. Per lo che senza esame della qualità del loro Territorio, delle circostanze esterne, e dell' ingegno de' loro abitanti, si lusingavano di aver rubato ai Fiorentini il commercio colle lor Leggi. Peggiori in ciò di quell' Empirico omicidiario, che applicasse un rimedio trovato efficace nella guarigione d' una malattia per un Individuo ad un altro Corpo ammalato sotto diverso clima, in diversa stagione, e senza esame del temperamento fisico, e della malattia di chi lo dovesse disgraziatamente sorbire. Quindi queste

Leggi

Leggi trapiantate in diversi Paesi, hanno perduta tutta la loro energia, come appunto certe Piante, che tralignando in diverso clima diventano di dolci, o salubri, che erano, o amare, o venefiche.

Con tutta la serie di queste riflessioni io mi lusingo di avere abbastanza dileguato qualunque dubbio potesse insorgere nell'anime piccole contro la regola da me proposta in genere, come la principale per far fiorire il commercio. Ma non basta indicare una regola generale senza discendere alla pratica particolare, da cui diverse, e moltiplici modificazioni può soffrire la Teoria generale. Lo scopo appunto di questa mia fatica si è quello, d'insegnare la più sicura applicazione di questa regola per dare a un Paese Agricola il maggior grado di commercio possibile. Affinchè dunque la regola acquisti quella bontà relativa, che è l'anima di tutte le Leggi Economiche, è necessario prima applicarsi a conoscere certe qualità speciali, che caratterizzano il commercio della Nazione, a cui si vorrà adattare la regola, o sia la Legge. Il breve sviluppo di questi oggetti, la cognizione preliminare de' quali è necessaria a un legislatore, che già persuaso della bontà relativa della legittima libertà vuol porla in pratica nel commercio della sua Nazione, dà luogo al seguente Capitolo, in cui credo necessario d'esporre le regole particolari per conoscere infallibilmente il commercio conveniente ad una Nazione, onde poi con sicurezza favorire, e proteggere quella specie di commercio con una legittima libertà.

CAP. XI.

Oggetti principali da considerarsi nello Stato di una Nazione avanti di fissarne, e regolarne il Commercio.

QUalunque Clinico Osservatore chiamato al letto dell' infermo, ne esamina il polso, l' aspetto esterno, la figura, e le secrezioni del corpo; s' informa diligentemente del metodo della sua vita nel tempo della sanità, e di tutti gli accidenti interni, ed esterni, che hanno preceduto, ed accompagnato l' infermità. Dal complesso di tutte queste osservazioni di fatto deduce egli l' indicazione della natura del morbo, dei medicamenti, e qualche volta ancora, delle esito. Non dissimile da questo debb' essere il contegno d' un Ministro d' Economia pubblica designato alla cura del Corpo Politico già morboso nel suo commercio. Uguale è lo spirito dell' osservazioni del Clinico, e del Politico; ambedue tendono alla cognizione perfetta del corpo, che debbono medicare: non differiscono tra loro, che negli oggetti degni di osservazione. Lasciando ai Fisiologi l' esposizione dei primi, io mi fo carico d' indicare i secondi, e tra questi i più interessanti tra i relativi al commercio.

Bisogna fissare la massima Teoretica, che tutte le Nazioni della Terra hanno i loro mezzi naturali di sussistenza. L' Autore della natura non può aver fatto nascere sulla faccia del glo-

bo degli uomini per il puro piacere di vederli perire. Se la natura spontanea non offre sempre dei mezzi proporzionati a tutti i loro bisogni, essi hanno, per altro, quella particella dell' Aura divina, che li fornisce d' intelligenza sufficiente per trovare negli oggetti, che li circondano i materiali per il sostegno della vita. Quest' intelligenza rinchiusa in un corpo grossolano, ed inerte, e condannata ad una Società tanto ineguale, e discorde, non si sviluppa, che lentamente. Trascorrendo l' infanzia, e la puerizia del genere umano, nella quale la Pesca, la Caccia, ed una limitata Pastorale erano l' occupazioni degli uomini, io mi fermo alla virilità, che è quell' epoca fortunata, in cui il commercio con progressi incredibili ha riunito tutte le Nazioni. In questa positura attuale delle Società civili io non dubito d' asserire, che non mancherebbero a nessuna tra le Nazioni del globo i mezzi propri di sussistere con comodo, e con piacere, se ciascuna intendesse bene i suoi interessi nella scelta del proprio commercio. Ma siccome questa generale perfezione nello stato esterno degli uomini è più desiderabile, che eseguibile per la resistenza infinita, che gli uomini stessi vi faranno perpetuamente, perchè sedotti dall' apparenza dell' utile proprio, e invidiosi di quello degli altri, quindi è, che ella non potrà destare, che il dolce entusiasmo del Filosofo amante de' suoi simili (22), e mantenere un campo aperto alle declamazioni degli Oratori.

Ma se non è dato agli sforzi impotenti del Filosofo di generalizzare la felicità e il ben essere delle Nazioni, può per altro un Monarca trovare il vero punto, a cui dirigere tutti gli sforzi riuniti de' sudditi per procurare il proprio bene Nazionale. Il commercio in genere è il mezzo universale, che si presenta alle Nazioni. Ma ogni Nazione poi presa separatamente, vuole un commercio speciale adattato alle sue circostanze, e quello, che è adattato alle sue circostanze è il commercio, che si dice conveniente ai veri interessi di quella Nazione, e che è il Padre della sua Terrena felicità. Come appunto la Medicina è il mezzo generale, che esiste in Terra per guarire dalle malattie, e prosperare in salute, ma non ogni medicamento guarisce, o previene le malattie. Così non ogni commercio è utile ad ogni Nazione. Il Sommo Imperante deve conoscere qual sia il commercio conveniente alla sua Nazione, perchè quello, che le è più conveniente, l' è anche più utile. Ma come farà un Monarca per conoscere qual commercio sia conveniente alla Nazione? Varj sono i mezzi, che conducono a questa cognizione, che non è altro, che la scienza dei veri mezzi di sussistere determinati a un Popolo dalla natura. Questi mezzi di sussistenza vengono indicati dalle circostanze interne, ed esterne della Nazione. Le circostanze interne consistono nella *qualità del clima*; nell' *indole del Territorio*; nella *situazione*, *e posizione Geografica*; nell' *ingegno*, e nel *numero degli Abitanti*; *e nell' esten-*

nella forma del Governo;

estensione geometrica del Paese. Le circostanze esterne vengono fissate dall' *indole de' propri confini*, dai *bisogni dei Popoli adiacenti*, e dalla *potenza, ed industria dominante presso l' altre Nazioni*, che tengono in mano una bilancia vantaggiosa di commercio. ~~Esaminiamole partitamente, ed in breve.~~

Il Clima, cioè la posizione sotto i dati gradi di Latitudine, e di Longitudine Astronomica, influisce visibilmente sulla Fisica. Io non considero il clima, che per la parte della sua azione immediata sulla natura del commercio, come quello, che negando, o donando in perpetuo ad una Nazione certi prodotti di suolo, le toglie, o le concede respettivamente la proprietà del commercio di quelli. A un clima frigido, o torrido estremamente non conviene il commercio d' Agricoltura. Ad esso è più proprio quello, che più si scosta dalla dependenza del clima. In proporzione, che dagli estremi si và declinando verso la Zona temperata, il clima si rende più conveniente alla cultura de' Campi. I Popoli dunque de' climi freddissimi non hanno altro sostegno alla vita, che la Caccia, se sono mediterranei, o la Pesca, se abitano lungo le spiagge marittime. Tali erano una volta i Tedeschi descritti da *Tacito*: (23) Tali sono in oggi i Siberi, e i Lapponi. I Primi tra questi non possono conoscere altro fondo di commercio, che le Pelli delle Fiere abitatrici delle Foreste, e non possono impiegare altra industria, che quella di destreggiarsi ne' colpi di Freccia, o nel raffina-

finamento dell' arte di pigliar vivo l' animale nel laccio per salvargli illesa la pelle. I Lapponi poi come gl' Irlandesi abitanti lungo le Costiere del Mar Glaciale, non hanno altro mezzo di sussistere, che la Pesca, e certe piccole manifatture relative al fondo primitivo del loro commercio. I Popoli dell' interno dell' Affrica arsi, e anneriti da un' atmosfera nemica della vegetazione de' grandi articoli d' agricoltura, non possono contare per mezzo di loro sussistenza, che i fossili, e i minerali. L' Egitto stesso, ad onta, della fecondità naturale del suo Terreno, sarebbe, per ragione del clima, affatto repugnante all' agricoltura, se le pioggie abbondanti, e le nevi sciolte dall' Alta Etiopia, non forzassero il Nilo a debordare sui Campi vicini, per compensare colle sue acque fecondatrici la sterile aridità del Cielo d' Egitto.

Ciò presupposto, egli è facile di comprendere, che se la Corte di Pietroburgo, per un delirio di Politica, obbligasse i Siberi a diboscare le loro Terre, e squarciarne il seno coll' Aratro per coltivarle, condannerebbe tacitamente tutti quei Popoli disgraziati a perir dalla fame. Lo stesso si dica di tutti gli abitanti de' climi freddissimi, o caldissimi. L' agricoltura non è per essi il mezzo migliore di sussistere fissato dalla natura. A costoro per vivere più comodamente, che sia possibile nelle loro circostanze non offre la natura, che tre mezzi relativamente, la Pesca cioè, la Caccia, e certe specie di manifatture. Questo è il commercio a

loro

loro conveniente; ogn'altro, o gli espone a perire, o impedisce la loro Popolazione proporzionata alla natura del clima.

La sola Zona temperata è la propria per il Commercio d'Agricoltura, e sotto essa quel clima specialmente, che è più temperato, ed amico d'un maggior numero di produzioni terrestri, si rende più conveniente a sì fatto commercio. Si paragonino i Paesi al di quà, e i paesi al di là della Loira in Francia; il mezzo giorno, e la parte opposta del Danubio in Germania. Qual vasta differenza tra la Linguadoca, e la Sciampagna, tra l'Austria, e il Brandemburgo! La cultura de' grani, e dei legumi richiede una cura infinita in Inghilterra, e molte specie dell'una, e dell'altro genere vi mancano, non ostante ogni premura di quell'attiva Nazione. Le viti, e gl'ulivi non si conoscono. In Scozia non può nascere che l'Avena, ed il segale. I ceci in tutta la Gran-Brettagna si vendono come Droga Esotica dagli Speziali. Il clima resiste assolutamente alla vegetazione, e bisogna forzarlo per vincerlo in qualche parte, ed in altre è affatto invincibile. Quindi è, che il solo commercio di produzione non averebbe elevato la Gran-Brettagna a quel grado di ricchezza, e di potenza, in cui si è fatta ammirare.

L'indole dei Territori è quasi sempre proporzionale a quella dei climi. Per persuadersi di questa verità di fatto si getti un rapido sguardo sulla Carta Geografica dell'Europa, e si vedrà,

drà, che il Portogallo, l'Andaluſia, le due Sicilie, e la Morea eſſendo ſituate ſotto i climi più belli, ſono anche i Terreni più fertili dell' Europa. Può per altro avvenire alcune volte, che vi ſia ſproporzione tra l'indole naturale del clima, e lo Stato attuale del Territorio. Fiſiche rivoluzioni poſſono aver'agito talmente ſulla faccia, o nell'interno di queſto da renderlo inabile ad una ſpecie di coltivazione non impropria di quello. Quì intendo parlare dell'inſalubrità, la quale ripongo tra le qualità Territoriali, più che tra quelle del clima, perchè la cauſa efficiente riſiede unicamente nello Stato del Territorio. Tale è attualmente la Spiaggia del Mare Mediterraneo dall' eſtremità del Regno di Napoli ſino ai Confini della Liguria ~~al fondo del Genoveſato, e della Provenza.~~ Ella viene diſtinta comunemente ſotto il titolo di Maremma, e dove più, e dove meno comunica all'aria, che la circonda l'eſalazioni mal ſane delle ſue viſcere inferme. Finchè non ſaranno pienamente condotte a un termine fortunato le grand'intrapreſe di due Sovrani d'Italia (24) ugualmente ardenti per il bene pubblico, e per la dilatazione dell' Agricoltura, la più bella parte di queſta fertiliſſima Spiaggia rimarrà ſempre più propria al Commercio di una limitata Paſtorale, che a quello di un'eſteſa Agricoltura.

A tutte quelle Nazioni, che ſono abitatrici di vaſti, e fertili Territorj arricchiti dalla natura d'ogni ſuo dono; è riſervata l'induſtria della coltivazione, e delle Manifatture ad eſſa

più

più relative. Tali sono in Europa la Spagna, la Francia, e la maggior parte d' Italia. Ma le Nazioni ristrette in luoghi o alpestri, o sterili, come i Genovesi, e gli Svizzeri; o in siti paludosi, come Venezia, e l' Olanda, conoscerebbero male i loro veri interessi, se preferissero l' Agricoltura al commercio d' Economia, e di manifatture. L' indole del Territorio nega ad esse tutti i grandi Articoli, che sono necessari per sostenere con vantaggio un commercio d' Agricoltura. Quindi resultano due regole generali per conoscere l' indole de' Territorj, e determinarne il commercio ad essi più relativo. *Primo*. Osservare, e in certo modo saggiare la qualità della terra vegetabile, onde conoscere se sia fertile, o sterile per natura. *Secondo*. Esaminarne lo stato attuale se sano, o insalubre.

Conosciuta la natura del clima, l' indole, e lo stato attuale del Territorio, bisogna esaminarne la situazione, e la posizione Geografica. Questo esame consiste in vedere, se egli sia marittimo, o Mediterraneo. Nell' ipotesi d' un paese Marittimo resta da esaminare la sua Posizione Geografica. Non è vero, che una Nazione, che ha mare, sia sempre nel centro del Mondo (25). Ciò è smentito dall' Istoria perpetua del commercio. Ivi si riscontra, che tra due Nazioni rivali, e commercianti negl' istessi paesi, ha ottenuto sempre la preferenza la più vicina. Il raddoppiamento del Capo di Buona Speranza costò all' Italia la perdita del commercio, perchè cambiatasi la direzione de' Viaggi, fu

ella

ella lasciata in un angolo, quando prima era il centro d'ogni commercio, e la Patria comune delle Nazioni. Dalla posizione Geografica si rileverà dunque la più utile direzione de' Viaggi Marittimi, cioè i paesi, con i quali è più comodo, per l'oggetto delle distanze di commerciare. Nell'ipotesi poi d'un paese Mediterraneo, Egli è certo, che non possono sperarsi da una simil situazione gli stessi avvantaggi, che son proprj dei luoghi Marittimi. Non sono essi, però, incapaci per natura loro di un esteso commercio. La Repubblica di Firenze ha dato l'esempio di quanto possa slargarsi il Traffico dei paesi Mediterranei; ma qui è dove bisogna esaminar bene le proprietà, o siano le sorgenti delle ricchezze Nazionali, affinchè si scelga la specie più conveniente alla posizione Geografica, ed all'ingegno degli Abitanti. L'ingegno de' popoli, quasi sempre relativo ai climi, che abitano, influisce moltissimo nella natura del commercio più conveniente ad una Nazione. La qualità, e quantità del commercio è proporzionale all'industria; ma l'industria non è che il prodotto dell'ingegno. Qual' industria per tanto sarebbe sperabile da quei Caraibi, che secondo la relazione di Monsieur de la Borde, sono così storditi da dimenticarsi spesso, che alla mattina sia per succedere periodicamente la sera? In proporzione dunque, che un popolo è più naturalmente ingegnoso, e predisposto all' arti meccaniche, egli è anche più suscettibile di un ben inteso, e largo commercio. Ma poichè

alla forma del Governo

Vedasi variazione al Testo segnata coll' asterisco (e.)

i gra-

i gradi dell'ingegno umano, possono quasi misurarsi su i gradi de' Climi, tanto è conosciuta la forza d'essi sul Fisico, quindi è, che i Climi più belli, siccome producono le piante più ricche, e più grandi tra i Vegetabili, così sogliono anche far nascere gl'ingegni più attivi, e più fecondi tra gl'Uomini. Ne sembri repugnante a questa teoria lo Stato attuale di certi Popoli, che sebbene abitatori del clima più bello della nostra Penisola, sono per altro così rozzi, e così grossolani, che potrebbero a ragione chiamarsi i Selvaggi Meridionali d'Italia. Essi non sono tali, che nell'esterno. La loro fisica costituzione è simile a quella de' loro Antenati tanto celebri nell'Istoria dell'arti, e dell'antico commercio. E' variato il loro Stato esteriore, ma la natura interna è sempre la stessa. Simili al loro terreno, che conserva l'antica fertilità ad onta di un'opinione nemica, che lo tiene in gran parte ruvido, e ozioso, aspettano i nipoti dei Tarentini, dei Crotonesi, e degli Amalfitani una mano benefica, che urtando i loro vividi ingegni, li scuota una volta dall'antico letargo. Si coltivino dunque gl'ingegni naturali di que'Popoli, e si scorgeranno tanto fruttiferi nella loro specie, quanto il suolo, che abitano (26).

Ma non basta conoscere l'ingegno del Popolo, bisogna esaminare ancora la qualità, e il numero de' Nazionali. Quest'esame è essenziale per ben distribuire la popolazione nelle classi più utili a quella specie di commercio, che si è trovata convenire al suo numero. Una piccola

la Nazione non può nel tempo ſteſſo applicarſi ad una navigazione, che eſige una numeroſa marineria, e all' Agricoltura. Chi manca del neceſſario non può dare il ſuperfluo. La cognizione della Popolazione attuale di uno Stato è tanto neceſſaria per il Legislatore, quanto la miſurazione, e il ſaggio della bontà del terreno. Ma queſta cognizione per il Principe non deve conſiſtere in una ſemplice numerazione meccanica, che dia una quantità iſolata, e inſignificante. L'Arimmetica Politica, è differente dall'Arimmetica ſemplice. Se queſti calcoli ſi eſeguiſſero da tutti nella buona maniera, produrrebbero l' effetto di far conoſcere le claſſi, che nuocono al commercio principale dello Stato, e quelle, che lo favoriſcono; L'Intrapreſe, delle quali è ſuſcettibile l' Agricoltura per abbondanza di braccia, e quelle, che ſi poſſono rilaſciare all' eſercizio dell' Arti.

Ma come fare a conoſcere di quante braccia abbiſogni l'Agricoltura, ſe non è nota al Principe l' Eſtenſione Geometrica del ſuo Stato? Un' eſatta miſurazione delle Terre è un' Operazione, che è ſtata negletta in quaſi tutti gli Stati. Eppure ella era la più naturale. Se è vero, che l' arte dell' economia pubblica, non altro ſia in grande, che ciò, che dovrebbe eſſere in piccolo la bene inteſa economia domeſtica, io non sò intendere perche ſiaſi traſcurata dai Miniſtri dei Principi la prima regola economica d' un ſavio Padre di Famiglia. Infatti, dice Varrone, (27); che la prima maſſima della privata economia è quella di ricono-

noſcere i fondi della famiglia; e realmente non avvi neſſun Capo di Azzienda Domeſtica, il quale non ſappia eſattamente l' eſtenſione delle ſue Tenute, per calcolarne le rendite. I Fondi primari d' un Sovrano ſono le terre del Regno; non è egli moſtruoſo, che ſia incognita ad eſſo l' eſtenſione dei propri fondi? Come potrà egli calcolare la quantità delle braccia, neceſſarie per la migliore Cultura; la forza dei medeſimi, che naſce dalla quantità dei prodotti relativi alla loro eſtenſione, Oltre gli altri vantaggi, che potrei qui numerare, ma che tralaſcio, perche non ſono relativi all' oggetto di fiſſare il Commercio della Nazione?

Il compleſſo di tutte queſte cognizioni parziali coſtituiſce la Scienza delle forze, o circoſtanze interne della Nazione, e l' Arte politica conſiſte nell' applicare a queſte forze quella quantità, e qualità di commercio, che ſono capaci di muovere. Molte volte, per altro, può accadere, che nella ſcelta della ſpecie di commercio influiſcano ugualmente le circoſtanze eſterne. In fatti una Nazione, che per le ſue forze naturali ſia capace di molte ſpecie di traffico è chiaro, che debba ſcegliere quella ſpecie, che l' è più utile. Ma queſta utilità è determinata dalle ſue circoſtanze eſteriori, le quali o agevolando l'attività delle ſue forze, danno un moto di progreſſione al ſuo commercio; ovvero oſtando al progreſſo d' una ſpecie di traffico fanno sì, che ſebbene queſta ſia proporzionale alle forze interne, ciò non oſtante non ſia con-

conveniente allo Stato per le resistenze esteriori. Come appunto un Uomo, il quale possa colle sue forze naturali muovere un peso di cento libbre in una superficie piana, non può altrimenti muoverlo in una superficie elevata per la resistenza del suolo. Allora è regola di orizzontarsi alle circostanze esteriori per non soccombere nello sforzo stesso che far potrebbesi per superarne gl'ostacoli.

Si comprende con facilità qual sia lo stato delle circostanze esteriori, quando si riflette all' *indole de' Confini*, i quali talora possono dare una preponderanza ad una Nazione, e negarla naturalmente ad un'altra. Uno Stato, per esempio, che per la sua situazione mediterranea, non può entrare nel rango delle Potenze Marittime, sarebbe certo incapace di proteggere la sua navigazione dagl' insulti della Pirateria, e dalle soverchierie dei rivali, e perciò sarebbe ad esso più conveniente, e più utile, perchè più sicuro, e più pacifico il commercio terrestre. Ma se questo Stato confinasse con le Potenze rivali, e fosse forte, ed abile nella guerra terrestre, potrebbe ben'egli trovare la strada per garantire il commercio Marittimo senza armar Flotte, e snaturare la Nazione. Un esempio recente di questa verità ci somministra il Trattato di Commercio tra la Porta Ottomanna, e l' Imperial Corte di Vienna, con cui è stata raffrenata, o più non temuta la Pirateria Barberesca. Egli è il Capo d' opera della politica di

quella Corte, che si è renduta il modello, e l' ammirazione dell' Europa.

Ma non basta aver conosciuto, se sia più utile, perchè più sicuro, un Commercio Marittimo, o Mediterraneo; egli è d' uopo eziandio d' indagare i bisogni de' popoli adiacenti, quando il Commercio è Mediterraneo, e i bisogni di tutte le Nazioni comunicabili, quando il Commercio è Marittimo. Dalla cognizione dei relativi bisogni resulta la Scienza della specie di Commercio più utile. Quello che fanno settimanalmente in piccolo i mercanti privati per regolare le loro speculazioni particolari, dovrà farsi in grande dal Principe per bene scegliere la specie del Commercio generale della Nazione. Fra i varj rami di Commercio, dei quali fosse suscettibile la sua Nazione, dovrà egli preferire quello, del quale più abbisognano l' altre Nazioni con lei commercianti, perchè nella maggior quantità dei bisogni troverà uno scolo più pronto, e un guadagno più esteso; Le moltiplici variazioni dei bisogni di lusso in una culta Nazione rendono necessaria la vigilanza mercantile per non lasciarsi supplantare da Nazioni più caute; che innovando colle loro manifatture il gusto capriccioso delle Nazioni passive potrebbero far perdere il credito agl' antichi lavori. Questa è la grand'arte di tutte le Nazioni, che fanno un Commercio d' Economia, o di manifatture.

Può, per altro, succedere, che un ramo di Commercio molt'utile sia già occupato da altre

Nazioni, le quali fatte potenti per le loro ricchezze, e per la loro Popolazione, sarebbe pericoloso, o impossibile di entrare con esse in concorso. Tutta l'Istoria Politica degli Stabilimenti, e del Commercio degl'Europei nelle due Indie giustifica pienamente questa verità di fatto, ed è una scuola molt'utile per i Gabinetti. Le vicende delle manifatture Italiane, e la superiorità nello spaccio di quelle di Francia, e dell'Inghilterra sono argomenti giornalieri; che ci convincono della necessità di aver riguardo all'industria forestiera prima di dare la preferenza nella propria Nazione ad una data specie di Commercio.

Conosciuta la specie di Commercio conveniente ad una Nazione, egli è chiaro, che verso quella coll'imperò delle Leggi, e colla protezione si devono dirigere i Sudditi dal Sommo Imperante. E siccome la protezione più bella, che possa accordarsi al Commercio dominante dello Stato è la legittima libertà, quindi egl' è certo, che questa in prima si deve procurare di stabilire in tutta la sua estensione, e fino che ella si mantiene legittima, cioè utile al Commercio determinato per il conveniente, e per il proprio della Nazione. Parimente egli è certo, che tutti gl'altri rami di traffico, che possono sussistere in una Nazione, non vi si debbono lasciar sussistere, che in quanto essi promuovono l'aumento, e i progressi del ramo principale. La protezione poi di questi rami secondarj di Commercio deve essere graduata, cioè

mag-

maggiore per quelli, che promuovono più efficacemente il ramo principale, e minore per quelli, che non lo promuovono, che debolmente. Quindi resulta la necessità nel Monarca di conoscere intrinsecamente tutte le specie di manifatture, e di traffici, che si trovano stabilite nella Nazione, e di misurarne con savia bilancia la relazione, e l'influenza di ciascuna di esse sul ramo principale del Commercio, onde equilibrare la protezione ai vantaggi. Regola generale. Qualunque specie di manifattura, o di traffico, benchè si fosse della più bella apparenza, ma che in sostanza in vece d'influire nel ramo principale ne interrompesse il corso, non solo si deve proteggere, ma assolutamente distruggere. In quella guisa appunto, che un campo destinato alla coltura dei grani non ammette la vegetazione di piante estranee, e di loglio nemico, ma anzi impegna la vigilanza, ed attività dell'Agricoltore a spurgarlo di esse; così uno Stato proprio solo al Commercio, per esempio, d'Agricoltura, non ammette nessuna manifattura secondaria atta solo a distruggere, o ad arrestare la vegetazione di quella. Ma quando poi le specie secondarie di traffico hanno un'influsso vantaggioso sul ramo primario dell'industria Nazionale, in questo caso il Commercio è simile ad un fiume Reale, in cui l'influenza de' Torrenti, e dei fiumi minori accresce la velocità colla massa dell'acque. Questi principj non sono, che i corollari del primo Teorema, ben'inteso il quale è inutile una più lunga dimostrazione.

Io quì torno a ripetere, che scrivo per la mia Patria, più che per l'altre Nazioni. Per lo che dovendo ora dopo aver premesso i principj generali estendermi agl' Articoli speciali, che riguardano la legittima libertà del Commercio, parlerò sempre relativamente alla natura del mio paese. Ma perchè si sappia qual sia questa natura, su cui ragiono, io dirò in prima qual debba essere il suo Commercio attuale, e fissata la proprietà del suo Commercio anderò esaminando l'estensione, e le limitazioni, che crederò utili, e necessarie alla libertà del medesimo, affinchè acquisti il titolo di legittima. Non voglio però omettere di ricordare, che è dovere di ciascun Cittadino d'obedire incontrastabilmente alle Leggi, quantunque credute cattive, poichè se questa obbedienza dovesse accordarsi alle Leggi solamente dopo, che se n'è conosciuta la bontà, si ritornerebbe in quel tumultuario disordine anteriore all'epoca delle costituzioni Civili, in cui l'interesse privato era la regola del giusto, e dell' ingiusto. La moderazione del Governo presente, che accorda la libertà, ed anzi invita a scrivere sopra i difetti del Codice, non deve rendere ardito un Cittadino in modo, che voglia quasi far passare in Legge la sua opinione privata, e scemare il rispetto a quell' autorità, da cui emanano le Leggi. Questa protesta accompagni ora per sempre tutte le riflessioni, che io potrò fare sulle Leggi relative al nostro Commercio, sdegnando la viltà di comprare il titolo di libero, e ardito Pensatore a prezzo di quello di buon Cittadino.

PARTE II.

DEL COMMERCIO SPECIALE DELLA TOSCANA

CAP. I.

Delle circostanze interne, ed esterne della Toscana relativamente al Commercio.

LE deliziose Contrade, che formano ora il Gran-Ducato di Toscana essendo situate nel cuore dell' Italia partecipano dei vantaggi proprj del Mezzogiorno, e del Settentrione della Penisola senza soffrirne gl' incomodi estremi. La situazione astronomica della Toscana essendo comunemente fissata trai gradi 41., e minuti 50. di Latitudine Settentrionale, è perciò quasi nel centro della Zona temperata, gode l' aspetto del Clima il più benigno, e felice. E' vero, che l' Osservazioni Meteorologiche sembrano repugnanti alla Natura del clima, con rammentarci sovente l' Epoche triste di geli, e di siccità quasi incognite sotto il quarantunesimo grado.

La sua figura di segmento di Circolo coll' ampia corda scoperta, ed esposta all' impeto di tutte le Quarte dei venti Meridionali, ed Occidentali è la causa di questo fenomeno; ma questa causa, ciò non ostante, non predomina tanto nell' ordinario corso delle stagioni per toglier

 loro

loro quella regolarità, e quel periodo, che è analogo ad un clima temperato, e propizio per la vegetazione; Egli è poi da riflettere, che le Meteore distruttive delle belle Campagne sono di tutti i climi, e di tutte l'età; che questo è il disastro naturale dell'Agricoltura a cui la Legge dell'ordine ha voluto sottoporre un arte tanto preziosa per gl' uomini, affinche essi siano perpetuamente solleciti della più retta amministrazione economica, e del buon lavoro delle campagne. Non bisogna finalmente confondere l'eccezione particolare d'alcuni tempi con la regola universale di tutti i tempi, attribuendo a natura costante di clima l' irregolarità accidentale di certe stagioni, ovvero, come è stato fatto tra noi, incolpare l' intemperie del cielo per scusare i vizi delle Leggi, e degli uomini. Così appunto il Poeta Filosofo dell'antico Lazio prestando il linguaggio degl'uomini alle piante sterili deride le loro scuse, dicendo.

. . . . Arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc Hyemes iniquas (28)

A me basta di potere asserire con tutta ragione, che la natura del nostro clima è la più idonea per la vegetazione dei grandi Articoli d'Agricoltura; che essi vi vegetano effettivamente, e vi lussureggiano dove siano ben tenuti dall'Arte; che oltre le piante, che già si coltivano, egli è ancora propizio per alimentare una lunga serie di altre piante, che si chiamano Esotiche, non perche repugnanti alla natura del clima, ma

ſolo perche finora non introdotte a far numero tra i noſtri antichi prodotti.

Sotto queſto aſpetto di clima temperato ſi ammira con piacere la ſuperficie del Territorio Toſcano ſparſa di varie, e vaghe colline, e di alte montagne diviſe tra loro da valli eſteſiſſime, che formano le belle pianure irrigate dall' Arno, dai due Ombroni, e dalla Chiana. (29) Egli è vero, che la proporzione tra il piano, e il montuoſo non è tanto eſatta, quanto dovrebbe eſſere per favorire l' Agricoltura, e perciò quanto acquiſta queſto paeſe nell' Ottica, e nella proſpettiva per la variata poſizione delle ſue eminenze, e delle montagne, tanto anderebbe a perdere nella fertilità e ne' prodotti, ſe l' induſtrioſa perizia degl' Abitanti non compenſaſſe il difetto della natura. Egli è certo, che ſe s'ignoraſſe tra noi, che la Paſtorale foſſe uno de' rami principali dell' induſtria campeſtre, ci potrebbamo forſe lagnare con qualche apparenza di ragione di quella parte montuoſa di paeſe, che acquiſtò a' ſuoi primi Abitanti il ſopranome d' Etruſchi (30).

Le ſue Colline proprie ugualmente alla cultura degl' ulivi, delle viti, e delle biade groſſe, e minute: Le ſue montagne non nude, e pietroſe, ma veſtite d' una croſta profonda di terra vegetabile ſono egualmente idonee al paſcolo degl' armenti, che alle piantagioni di alberi ghiandiferi, e di tutte le ſpecie di legname per fuoco, e per coſtruzione. Vegetano fino ſopra le pendici più baſſe dei monti i grani, l' orzo, e

la segale. Le sue vaste pianure sono fertilissime in tutti i grandi Articoli di Agricoltura, cioè ne' grani, ne' vini, ne' legumi, e nelle biade grosse, articoli tutti preziosissimi, perchè fanno la base del nutrimento degl' uomini. Una massa enormissima d' acque, che vi mantiene quasi in perpetuo la catena delle montagne, che circonda in parte, ed attraversa il paese rende navigabili i principali suoi fiumi, e conferisce a mantenere in vigore la vegetazione delle Campagne. Io non farò la nomenclatura di tutte le specie de' suoi prodotti attuali; ma per dare un' idea della sua naturale fertilità dirò solo, che non vi è quasi Città, nè Villaggio, il suolo del di cui Distretto non dia, e non sia in stato, coltivandolo, di dare naturalmente ai suoi abitanti tutti gl' Articoli necessarj alla sussistenza umana, come grano, vino, olio, latticini, e frutti per il nutrimento; lana, seta, lino per vestirsi; materiali durevoli per gl' edifizj, e per l' abitazioni. E ciò, che è più marcabile si è, che tutti questi Articoli non sono d' una specie sola, ma d' una somma varietà di specie, e d' una qualità superiore a quella de' Territorj adjacenti. Dalla natura de' prodotti attuali si potrà facilmente indovinare tutte le specie di quelli, che vi potrebbero sussistere con vantaggio, e che di già vi sono stati introdotti dagl' Agricoltori più esperti, e che è sperabile di vederli dilatare col tempo.

Di tutto questo vasto, e fertile Territorio la parte di Mezzo, e l' estremità Orientale è ben coltivata, e popolata proporzionatamente. L' estre-

estremità però del Settentrione, e del Mezzogiorno, che è montuosa, ma sana, è poco abitata; e conseguentemente in parte mal coltivata, e in altra parte abbandonata alla natura, che dà segni spontanei di fertilità. Se si conoscesse meglio l'indole di quei paesi si troverebbe eguale certamente a quella delle montagne limitrofe, nelle quali si nutriscono de' greggi numerosi, e crescònvi in abbondanza i castagni, e gli alberi da costruzione. Vi sono fino delle Colline deliziose abbandonate affatto all' erbe spontanee, mentre chiedono in vano alla destra dell' Agricoltore le piantagioni degl' ulivi, e delle viti. Strane rivoluzioni di Secoli remoti miste, e confuse con gli errori della Politica, hanno cangiato totalmente l' aspetto alla massima parte della campagna marittima situata al Sud-Ovest. Questa vasta pianura, che coi prodotti del suo seno fecondo nutriva una volta una ricca, e numerosa popolazione estesa in varie Città, e villaggi, che s' innalzavano superbi sulla di lei superficie, era diventata un deserto pericoloso; visitato qualche volta dai cacciatori. Gl' uomini avevano ceduto il luogo alle fiere: Pochi armenti d' animali domestici passeggiavano il vasto Territorio per consumare in parte l'erbe spontanee miseri avanzi dell' antica fertilità. In distanza infinita tra loro scorgevansi poche rovinose capanne, che davano asilo notturno a dei malsani Pastori nella stagion dell' inverno. L'acque stagnanti, e le boscaglie palustri occupavano il resto della superficie. Quando i calori dell'an-

no inducevano una lenta fermentazione nella terra, le putride eſalazioni, e i vapori venefici fugavano rapidamente le greggie, e i Paſtori. Tutto rendevaſi affatto inabitabile, e l'atmoſfera gravida di maligni miaſmi traſportata dai perpetui venti marini rendeva dubbia la vita fino nelle popolazioni lontane. Simile a queſta Provincia, che coſtituiſce ora quella parte della Toſcana conoſciuta ſotto il nome volgare di Maremma di Siena, fu una volta la campagna Piſana ſpecialmente verſo il Nord-Oveſt. La Sovrana protezione della Caſa Medici, e di Franceſco Secondo riduſſe l'Agro Piſano nello Stato attuale ſcavando i canali neceſſarj per lo ſcolo dell'acque. Siccome l'iſteſſe cauſe, che alterarono l'indole del Territorio Piſano influirono ſulla Provincia inferiore di Siena, quindi è, che l'attuale Regnante Pietro Leopoldo ha gettato uno ſguardo di compaſſione ſul triſto Stato di quella pianura, e coll'effuſione del Regio Erario, e con premure paterne ha tentato ridonarle ſe non l'antico ſplendore, almeno una natura meno inſalubre, ed una più facile coltivazione. Egli vi è riuſcito in gran parte. (31) E' mirabile queſto sforzo della ſua potenza, e della ſua vigilanza nell'ampliazione dell'Agricoltura. Ma l'opinione pregiudicata del popolo più difficile a vincerſi della ſteſſa reſiſtenza del ſuolo mantiene per anche in quella Provincia molto rara la popolazione, avuto riguardo all'eſtenſione del paeſe abitabile. Ma ciò non è ſorprendente a chi riflette a tutti gl' oſtacoli, che in-

con-

contra una novità, in cui specialmente sia interessata la salute, e la vita degl' uomini. Quanto mai lentamente non si è andata ripopolando la Campagna pisana, in cui pur tutt' ora sussiste ad onta di tant' anni di contraria esperienza, l' opinione del clima mal sano. Egli è dunque sperabile, che persistendo in quelle bonificazioni la mano Regia, or che son tolte in tutto lo Stato, o almeno diminuite nella massima parte l' antiche cause spopolatrici, l' allettativa de' privilegj, e la ridondanza degl' Abitanti ne' luoghi più sani, possa ridonare a quel vasto paese una popolazione permanente, e meno sproporzionata alla sua vastità.

Da questa descrizione del nostro Territorio si può comprendere la sua vastità; la sua fertilità naturale, ed artificiale; e finalmente l' aumento, e la miglorazione, che dar si puotrebbe alla somma de' suoi prodotti mediante la protezione delle Leggi, e l' Economia campestre dei Proprietari.

Ma ad un clima temperato, e ad un terreno fertile di sua natura unisce la Toscana i vantaggi d' una situazione, e posizione geografica molto propizia per il Commercio. Possiede sul Mar-Tirreno, che la bagna latamente ad Ovest tra i molti scali, e piccoli Porti, la Rada, e il Porto più sicuro, e più comodo dell' Italia per il Commercio del Levante. Tale è Livorno, che ad onta della gelosia di tutte le Potenze influenti sul Mediterraneo nacque, crebbe, e si mantiene vigoroso per compensare in

qual-

qualche parte la perdita dell' antico ſplendore di Piſa. Uno Stato bagnato dal mare per un sì lungo tratto, con un Porto frequentato dalle Nazioni di tutto il Globo comunicabile entra nel rango dei paeſi marittimi, e può aſpirare al Commercio di mare quaſi foſſe nel centro del Mondo.

La popolazione attuale di tutto il Granducato non eccede il millione. Da ciò ben ſi conoſce, che ella non è proporzionale (32) alle forze fiſiche del Territorio, e all' induſtria degl'Abitanti. Un paeſe di cultura, come il noſtro, colle manifatture dipendenti dal Suolo è atto a dar ſuſſiſtenza ad una più eſteſa popolazione (33). Ciò è tanto vero, che la preſente popolazione è quaſi riſtretta nella parte centrale dello Stato, ove è in fiore l'Agricoltura, e rarefatta, e diſtratta nelle ſue eſtremità, dove la cultura è abbandonata (32), o negletta. Io non poſſo per altro caratterizzare generalmente per vizioſa l'ubicazione, e la diſtribuzione della medeſima, poichè anzi fortunatamente ella è dilatata nella Campagna, e non condenſata nelle Città. La ſola Metropoli preſenta lo ſpettacolo comune in Europa d' una numeroſa popolazione in confronto alle Città Provinciali (34). Il volgo a cui tutto quello, che è grande impone, e lo diverte, ammira, e loda la grandezza della Capitale, e ſi compiace del numero degli Abitanti. Altri poi ſi ſtupiſcono come la popolazione delle Città di Provincia ſia tanto inferiore a quella della Capitale.

le. Vedono in essa Città vaste, ma vuote di Abitatori. Non comprendono come esse sansi spopolate, mentre Firenze tigurgita d'abitanti. In mezzo al loro stupore giudicano miserabili le Provincie, e sola felice la Capitale. Essi hanno ragione.

Il Filosofo, infatti, altro non vede nella grandezza della capitale che un' Idrocefalo, e li sembra tanto mostruosa, quanto sarebbe la testa d' un Gigante sul busto di un Pigmeo. Egli conosce, ciò che il volgo ammira senza intendere. Egli vede, che la popolazione della Metropoli, è in gran parte l' effetto d' una antica malattia dello Stato per cui il sangue del corpo Politico correndo unicamente alla testa vi ha prodotto un pericoloso ristagno. L' altre membra del corpo essendo rimaste prive del moto vitale del sangue languiscono in uno stato di Paralisia.

Firenze, appena diventò capo della Toscana ingojò nel suo seno tutte le ricchezze delle Città conquistate. Il piccolo Commercio, che si esercitava da ciascuna di esse, e che vi manteneva una popolazione proporzionata alla lor vastità fu tutto assorbito dalla voracità della Capitale. Gl' uomini, che sieguono il corso del denaro, come i pesci sieguono la corrente dell' acque, abbandonarono le Città Provinciali ove non trovavano sussistenza per fissare il lor Domicilio nel solo Paese ricco della Nazione. Uomini, e ricchezze tutto si concentrò nell' istesso punto; essi si ammucchiarono gl' uni sugl' altri, lasciando vuote l'antiche Patrie, e Firenze diventò quasi

una

una secooda Roma, che conteneva tutti i suoi Cittadini fra le sue mura. L'Esercizio dell'arti più attive dello Stato riservato privativamente alla Capitale, vi mantenne la popolazione, e la scemò alle Provincie. Questa è la causa principale della grandiosa popolazione della nostra Metropoli, la quale unita alle altre cause secondarie, che sono comuni a tutte le Capitali ha vuotato forzatamente le Città subaltarne per riempire Firenze d'abitatori.

Viziosa è, dunque, perche forzata, e non naturale la popolazione della Metropoli. Ella non è, propriamente parlando l'effetto benefico dell'arti, che ivi fiorischino naturalmente, poiche quest'arti, remossi gl'ostacoli, potrebbero fiorire egualmente, anzi con più vigore (36) nelle Provincie. Ella è l'effetto dell'antica Legislazione, che non considerava la Capitale come una porzione dello Stato, ma come il Tutto, e considerava lo Stato per Niente. Al contrario la popolazione attuale di Livorno non è già una malattia di ripienezza, ma è l'effetto della salute e del vigore del commercio, che ivi si esercita naturalmente. Lo provo. Trasferite in un altra Città dello Stato lontana dal mare la popolazione di Livorno, e voi li toglierete la sua attività, da cui emana la sussistenza; ed in conseguenza l'obbligherete o ad emigrare, o a perire. La situazione locale è quella, che mantiene l'attività nel popolo, e che gli dà sussistenza, e perciò è nell'ordine naturale la numerosa popolazione in quel Porto. Ma se piacesse al Monar-

ca

ca di trasferire l' esercizio privativo dell' arte della seta, dei panni, e di altre manifatture in una qualunque siasi Città dello Stato vedresti vuotata Firenze di manifattori, e di mercanti per popolare il nuovo Emporio dell'arti. Allora si conoscerebbe da tutti che la sua popolazione era l' opera della Legge, e non quella della natura. Ma se poi si togliesse a Firenze il domicilio della Corte, e tutto l' attiraglio della medesima, cosa diventerebbe questa superba Città? L'esempio di Mosca dopo che Pietroburgo si alzò su la [illegible], potrebbe instruirla del suo futuro destino.

Io non le auguro questa sorte. La bella magnificenza de suoi edifizi, la sua situazione quasi nel centro dello Stato, sopra il Fiume principale della Toscana, la rende degna della residenza del Principe, e del primo giro del traffico. Io dico solo, che se la testa si ingrandisce di troppo, se tutto il sangue vi corre, e vi si arresta, il corpo diviene apopletico, e perisce. Io dico solo, che la Capitale debbe essere la principale porzione dello Stato, ma non il tutto; che i mali derivanti dalla grandezza eccessiva della Capitale al resto dello Stato sono fatali alla Capitale medesima; poiche indebolendo le sorgenti di quelle ricchezze, che vanno a terminarsi nel di lei seno, si troveranno finalmente distrutte, con danno dei Cittadini della Capitale, che ne godevano i frutti; Io dico finalmente, che è un errore fatale del popolo il compiacersi di questa popolazione a carico delle Provincie, invece di domandare al Monarca i compensi migliori per

per

per diminuire i mali inseparabili dall' esistenza delle capitali, e l'abolizione di quelli, che sono le conseguenze abusive d' un vizioso sistema. Se la natura dell' opera me lo permettesse, io entrerei volentieri nel dettaglio degli uni, e degl' altri; ma forse troppo mi sono esteso fuor di soggetto.

Non può negarsi ai Toscani un inclinazione naturale all' industria, e all' economia, e in conseguenza il talento naturale per l'arti, e per il commercio, e specialmente per l' industria applicata alle terre, cioè all' Agricoltura... non avendo in questa parte degenerato dal carattere dei loro primi Padri. (37) Ma la coltivazione è negletta affatto in alcune parti, ed in altre non è ben' intesa, anzi è contraria all' indole del Territorio, e perciò ai veri interessi de' proprietarj. Gl' ostacoli, che la legislazione ha finora incautamente frapposto ai progressi dell' Agricoltura, sono le cause di questi difetti parziali nella medesima, ad onta della naturale attività, e intelligenza agraria nei Grandi (38) e dell' industria laboriosa nel popolo, che ha vinto in gran parte, ma non in tutto l' obice delle Leggi. Tanto costa un' errore e un imprudenza economica! Finalmente per non lasciar nulla da desiderarsi in questa descrizione delle circostanze interne della Toscana relativamente al Commercio sarebbe stato necessario di potere indicare con esattezza l'estensione della medesima. Ma ciò non è dato fin ora di conseguire, poichè ci manca la vera misura delle nostre terre. Io

originario

Ciò non ostante io darò nel corpo dell' opera un calcolo di approssimazione, per fissare quanti abitanti Ella fà in grado di alimentare con la forza produttiva delle sue Terre.

Io non voglio azzardare dei calcoli vacillanti per imporre ai semplici senza giovare a nessuno. In mancanza dunque di questa notizia fondamentale, io mi riporterò all'opinione comune, che attribuisce alla Toscana un'estensione di cento trenta miglia dal Nord al Sud, e di cento venti dall'Est, all'Ovest. E' sperabile dalla vigilanza, e dalla attività di chi ci governa una sollecita misurazione del grado della latitudine di tutta la Toscana, e quella di tutte le terre arative della medesima, per fissare con esattezza quanti abitanti ella sia in forze di mantenere coi naturali prodotti.

In quanto, poi, alle nostre circostanze esterne, l'indole de' confini, ed i bisogni dei popoli adiacenti le sono molto favorevoli per il commercio di proprietà. Circondata la Toscana all'Est-Sud-Est, e al Nord, dalle Frontiere d'uno Stato inabile per costituzione fondamentale a destar gelosia nel commercio, e tributario nato dell'industria straniera, si assicura la preponderanza nel traffico reciproco, e i guadagni perpetui, che l'indolenza paga all'attività. La legislazione medesima di quel Principato, che nelle sue circostanze politiche ha sembiante di essere eternamente immutabile, favorisce il commercio della Toscana governata da Leggi diametralmente contrarie, e le somministra i fondi necessarj per sostenere con molto vantaggio un ramo ancora di traffico di economia. Confina all'Ovest, e al Nord-Ovest con due Repubbliche bisognose de' prodotti di suo-

lo, più, che di quelli dell'arti. Si apre finalmente il lungo suo Littorale al Sud, e all'Ovest, che la rende confinante con tutti i territori, e prossima a tutti i popóli bisognosi delle sue Derrate. L'altre sue circostanze esteriori sono quell'istesse, che vediamo comuni a tutta l'Italia. Dopo l'epoca fatale, in cui si dette un crollo al Commercio d'economia, e al florido Monopolio delle manifatture Italiane, tutti li Stati di questa Penisola si viddero posti ad un livello comune. Sono già due Secoli, che è avvenuto il gran cambiamento. Dall'ora in poi si doveva da tutta l'Italia, e dalla Toscana principalmente cangiar sistema di commercio, e non ostinarsi in quello, che aveva già crollato, e che è sempre decaduto di poi. Ma gl'Italiani avvezzi a dar la Legge, non ebbero l'avveduta docilità di adattarsi alle circostanze, e seguitare l'altrui; quindi è che non fecero una variazione tale di commercio da rimettersi a livello coll'altre Nazioni. Questa ostinazione orgogliosa negl'antichi principj costò alla Toscana la perdita di gran parte della sua popolazione manifatturiera, senza compensarne il vuoto coll'aumento dell'agricultrice, e di gran parte delle ricchezze acquistate coll'antico commercio, senza poter indennizzarsi coi profitti della sua agricoltura. Perduto il commercio precario, ed accidentale doveva subito voltarsi al commercio indipendente, e naturale, e non con sforzi inutili, e convulsivi dar segni patenti della morte vicina. Ma la sorte degl'uomini è quella d'im-

pa-

parare dagl' errori moltiplicati una tarda, ma sempre utile verità. Le circostanze esterne della Toscana le negano dunque l' antico splendore nel commercio d' economia, e di manifatture. Egli è occupato da nazioni ricche, potenti, e piú comode a questo traffico della nostra. Ma se la Toscana non può essere precisamente quella, che fu, può essere, ciò non ostante, proporzionatamente grande, e lo sarà, ora che sono ben' impiegate tutte le sue forze interne dall' alto discernimento del Principe, che la governa. Ma questo Articolo merita un' estensione maggiore, ed io procurerò di dargliela ne' seguenti Capitoli.

CAP. II.

Origine del Commercio dei Fiorentini.

L' Idea generale delle vicende comuni al commercio da me anticipata, (39) toglie ogni meraviglia da quelle, che accompagnarono il commercio particolare de' Fiorentini. La meraviglia, che è il prodotto dell' ignoranza delle cause de' fenomeni civili, mantiene ancora nel grosso della nostra Nazione idee false, e pericolose sulla natura, e sulle cagioni della decadenza di quel commercio. Una tradizione d' errori fondata sulla docilità di molti, e sull' impostura d' alcuni (40), accredita quel prodigioso delle cose, che è la ragione del Popolo, e che ha fatto dire saviamente ad un Filosofo (41), che *per esser creduti bisogna sempre con il Volgo prendere il partito più incredibile.* A ciò si aggiunga l' ostinazione perpetua degl' uomini a lodare gl' antichi a spese de' moderni (42); e quella naturale inquietudine, e malcontentezza del proprio Stato (43), che sarebbe esecrabile, perchè madre d' infelicità, se non fosse nel tempo stesso la molla maestra dell' azioni più laboriose degl' uomini, e s' intenderà facilmente l' origine degl' errori relativi all' antico commercio de' Fiorentini. Fissiamo meglio l' idee su quest' articolo, che può consolarci, quando è considerato nel suo vero punto, e rattristarci unicamente per la falsa mi-

ſura, che produce i giudizi erronei, la baſsezza delle mire, e la viltà dell' animo.

Dopo che la miſeria, e la ſchiavitù generando la diſperazione riaccese in tutti i cuori degl' Italiani l' antico coraggio; dopo che ſtanchi di ſervire ai Tiranni, vollero riaſſumere la dignità del comando, ſi vidde ſuſcitato in Italia un fermento inteſtino, ed univerſale, che produſſe la Criſe del Diſpotiſmo; e la libertà civile del Popolo. Crollò fin d' allora il barbaro Edifizio dell' Anarchia Longobarda, e l' antico ſpirito Repubblicano, che covava ſotto le ceneri del Romano Impero, riſorſe ardito, e furente portando ſcritta in fronte la neceſſità di vincere, o di morire. Urta precipitoſa la macchina immenſa de' Feudi, e rompe le ferree catene impoſtegli da un Popolo feroce, ma incapace di governarle, perchè ignorante. Soffre l' Italia una ſeconda rivoluzione, per cui ſcuotendo il giogo dei Popoli Settentrionali, ſi prepara a riacquiſtare l' Impero del Mondo con un nuovo genere di conquiſta.

Tratti dal movimento generale dell' Italia verſo la Politica libertà profittano di circoſtanze propizie per pervenirvi anche i Fiorentini, popolo ſempre inquieto, e perciò ſempre attivo. Irritati dallo ſpirito oppreſſore dei Marcheſi di Toſcana, riagiſcono con violenza contro i medeſimi, e diventano liberi, e indipendenti. Il ſecolo XII. fu l' Epoca glorioſa dell' intiero Trionfo. La neceſſità crea in Firenze l' induſtria, dopo che la diſperazione vi aveva fondato la libertà.

Ri-

Riguardati dai loro antichi Tiranni, che avevano espulsi, come ribelli che si riservavano di umiliare in tempi di maggior forza, dovevano i Fiorentini farsi Potenti per non temere la vendetta. L' istesso principio motore, che agiva sulla maggior parte delle Città Toscane, strappatesi ugualmente alla Tirannia dei Feudatarj Imperiali, agevolò ai Fiorentini un Trattato d' alleanza generale per la difesa, e sicurezza comune. Ma ciò non bastava per diventare Potenti a segno di non temere il nemico, e di godere in pace i frutti della libertà. Bisognava cercare altri mezzi. Avevano per quest' effetto sotto gli occhi l' esempio lusinghiero dell' industria di Venezia, che dalle Paludi dell' Adriatico aveva esteso la Navigazione, ed il commercio fino al Giappone. Animava la loro attività emulatrice la fortuna di Pisa vicina che conservava a confronto di tutta l' Europa il dominio del Mar Tirreno. Erano, finalmente, già ricchi in contante, acquistato per l' antico esercizio dell' Imprestiti, e del Cambio, che poi divenne una delle Miniere principali delle loro ricchezze. Quindi non tardarono di appigliarsi alla via del commercio per diventar ricchi, e potenti, onde far fronte alle persecuzioni, e proteggere, non che esser protetti nella Confederazione Anseatica.

Nè titubarono molto nella scelta del commercio. I profitti considerabili, che raccoglievano l' antiche Repubbliche, Veneta, Genovese, Pisana, e Senese dalle loro proprie mani-

fat-

fatture vendute al resto dell'Europa, e dalla rivendita dei prodotti di una Nazione ad un' altra con i trasporti marittimi, l'impegnarono facilmente nel commercio d'Economia, e di manifatture. Viddero essi, che questa era la strada più breve d'arricchire in quelle circostanze, perchè già spianata dall'esempio dell'altre Repubbliche Italiche, e assicurata dalla letargia dell'Europa, che divisa in Fazioni, e schiava d'infiniti Feudatarj, non poteva, nè aveva interesse di attendere ad un attivo commercio. Dall'altra parte essendo ristretti nei brevi limiti di un Territorio, non fertilissimo, giudicarono inconveniente all'estensione del loro Terreno un commercio di semplice produzione come quello, che non presentava alla loro immaginazione agitata quei grandiosi profitti, e quell'aumento di popolazione, che invidiavano all'altre Repubbliche commercianti, e che potevano unicamente sperare dal Traffico d'Economia. Eccoli dunque tutti voltati a questa specie di commercio esterno, e tutti diretti dall'istesso principio, ed al medesimo fine, cioè allo stabilimento della Potenza del lor Comune.

Dovevano certamente superare in principio molti ostacoli per entrare in concorso colle Repubbliche già avanzate nel commercio, e per guadagnare la superiorità delle manifatture. Ma l'Europa passiva dell'Italia presentava dei larghi profitti, anche a più concorrenti senza scemare gli antichi, ed i Fiorentini, animati da molte cause, divennero sollecitamente tanto in-

dustriosi da raccogliere abbondantemente i doni gratuiti dell' indolenza.

Nè ciò ha nulla di prodigioso; anzi il corso sollecito della loro industria, e i progressi nella mercatura sono effetti così naturali, che si sono veduti più volte ripetuti dagli uomini in simili circostanze. Ed in vero, il naturale talento d' imitazione, e di perfezione, la cognizione delle proprie forze morali, che dà coraggio per le grandi intraprese, l' attività naturale ad un Popolo inquieto necessitato all' industria dalla nuova forma di Governo, e posto in util fermento dall' idea della libertà acquistata, dalla necessità di conservarla, e dalla speranza di un prossimo ingrandimento, formarono i principali moventi della rapida industria Fiorentina. Tutti diventarono di lancio o Artigiani, o Mercanti, perchè in ciascuno dei nuovi Repubblicani agirono nell' istesso tempo una, o più delle suddette cause. Volevano, e dovevano per sussistere nella forma, che si erano eletta, diventare presto potenti. Per ciò ottenere non vi erano, che due strade. La prima era quella dell' armi; la seconda quella del commercio. I Romani feroci briganti, ed incapaci di una fatica metodica elessero la rapina: i Fiorentini intraprendenti, e disposti naturalmente a una fatica regolata preferirono il commercio al dubbio evento dell' armi. Quelli non avevano in principio nulla da perdere: questi volevano conservare, ed aumentare. Quelli fuggiaschi, e rifiuto delle Nazioni circonvicine: questi allevati, e cre-

sciuti

ſciuti in una Città, che avevano reſa libera, e che ciaſcuno amava, come ſua propria creatura. Quelli finalmente diretti da un Capo di partito, allevato in mezzo alle beſtie (44), creſciuto, ed eſercitato nella vita ſilveſtre del cacciatore: queſti formanti tutti inſieme una Sovranità, educati in una Città già culta, ed umanizzati dall' agricoltura antichiſſima. Quindi reſulta, che per carattere naturale, i Romani dovevano apprenderſi alla rapina; e i Fiorentini al commercio; e per quella ſteſſa ragione, che formò dei primi Romani tanti Guerrieri, doverono i noſtri diventare tanti Mercanti. Ed ecco come principiarono naturalmente a farſi i Commiſſionari, e i Mercanti di tutto l' Univerſo,

CAP.

CAP. III.

Delle cause interne, ed esterne dei progressi del loro Commercio.

MOlte furono le cause interne, ed esterne alle quali si possono attribuire i progressi dei Fiorentini nella mercatura. Ne tutte queste cause agirono nel medesimo tempo, e coll' istesso vigore. Di qui è, che io scieglierò le principali, e le riunirò tutte sotto uno stesso punto di vista, senza osservare ordine cronologico, poichè fo le parti di Filosofo, e non di storico.

Nel numero delle prime si contano, I. il genio per l'Arti, e l'entusiasmo per il Commercio II. l'onore accordato alla mercatura III. la forma del Governo, da cui emanava, IV. Il Patriottismo. V. La frugalità pubblica, e privata.

I. Sembrerà a prima vista, che la prima causa interna altro non sia, che una ripetizione di quella, che dette origine alla mercatura. Ma lì parlai della necessità di sussistere, e qui intendo di sviluppare quel genio per la mercatura, che dimostrorono i Fiorentini nello Stato d'indipendenza. Egli è tanto certo, che sono fra loro differenti queste due cause, quanto è indubitato, che un uomo costretto dalla necessità a lavorare per vivere, può ancor lavorando, esercitare con disgusto, e con imperizia il mestiere. I Fiorentini, pertanto, non erano somiglianti a questo uomo. Obbedendo essi all' Impero della ne-

necessità seppero lavorare molto, e bene. Si svilupporono nel loro spirito quei semi ingeniti, che partoriscono il genio per l'Arti, e l'Entusiasmo per la mercatura. Quindi la perfezione dei mestieri già introdotti, l'invenzione d'Arti nuove, la facilità di grandi intraprese, e la buona condotta nelle medesime. Quindi la costante assiduità nel travaglio, l'unanimità negl'impegni, quindi la Gloria della Nazione. Tutti i popoli mercantili, senza simili requisiti, non sarebbero pervenuti a quel grado d'elevatezza, in cui gl'ammira l'Istoria. Il Commercio per diventar grande ha bisogno di gran coraggio; non già di quello, che è il prodotto d'un freddo scrupoloso esame delle proprie forze, e degl'eventi futuri; ma di quella fortunata arditezza, che non misurando le cose, che in grande, e che sempre augurandosi il buon successo, non può essere, che il prodotto dell'Entusiasmo. L'Arti, finalmente, per perfezionarsi hanno bisogno del genio. Egli solo è capace di tentar novità; e da questi utili tentativi ne nasce la perfezione delle cose. Tali furono i Fiorentini per un lungo periodo d'anni, e non contenti di questa felice disposizione vi aggiunsero lo stimolo potentissimo delle Leggi con l'onore accordato alla mercatura.

II. Mentre che l'Europa avvilita dai Feudatarj, ingannata dall'opinioni peripatetiche (45), e distratta dagl'avanzi superstiziosi del Paganesimo (46) aveva elevato l'inerzia al rango del-

le virtù premiate dalla pubblica beneficenza (47), e condannato perciò il Commercio all'infamia (48); mentre si era attaccata l'idea di distinzione, e di nobiltà all'ozio prepotente dei ricchi, e quella di bassezza, di viltà, e di disprezzo all'industriosa fatica degl' Artigiani (49); mentre l'insolenza de' Grandi si faceva sgabello della miseria de' piccoli per erigersi al Trono, e di là lanciare degl' Ordini dispotici per strappare dall'umile Padre di Famiglia un pane bagnato di sudore nell'atto, che lo divideva tra i teneri allievi della Nazione (50); mentre i Teologi scolastici si abusavano della scrittura Divina, e dell'autorità di Aristotile (51) per eccitare i Cristiani alla persecuzione degl' Ebrei (52), e per stabilire delle Dottrine repugnanti al buon senso, ugualmente, che all' Evangelo, ed atte solo a fomentare la pigrizia, e l'odio al Commercio, ed a perpetuare la servitù delle Nazioni indolenti, povere, e superbe, come i loro Padri settentrionali (53); Mentre così si agiva, e così si pensava dalla maggior parte dell' Europa, la Repubblica di Firenze aveva riserbato le dignità civili agl' Artigiani, ed ai Mercanti, banditi i Feudi, umiliati i Grandi, premiata, ed onorata la fatica, ed il sudore, e non curando il Vaniloquio degli Scolastici aveva già dato moto all' economico Commercio dei cambi. (54) Volendo essa, che ciaschedùno de' suoi Cittadini eserciti un mestiere, e che l'onore emani nella persona dall'Arte, e non dalla persona nell'Arte, che sia rispettata l'industria, e condan-

dannato l'ozio all'infamia, distribuisce il popolo in tante classi, quante sono le Arti esercitate nella Città, ed ordina, che non sia capace delle magistrature colui, che non è addetto ad uno di questi Corpi d'Arti, o in qualità d'Esercente, o in quella d'Onorario. (55) Con questo sistema, se non il migliore in politica, l'ottimo certo nelle circostanze primitive di quella Repubblica si sforzò l'ambizione de' Grandi a umiliarsi coll'aggregazione ad un Collegio d'Artigiani, o di Mercanti per servire alla loro ambizione medesima, abilitandosi in questa forma agl'impieghi supremi, e si dette alla mercatura, ed all'Arti quella preponderanza nella stima pubblica, e quel grado di Nobiltà, che esigevano in una Repubblica destinata a diventar mercantile. In una Città, dove solo gl'Artigiani, e i Mercanti sono i capaci delle Magistrature, e de' pubblici comodi, ed onori si doveva imprimere nella mente dei teneri allievi della Nazione un'idea rispettabile dell'industria, e della fatica, come ora vi si stampa quella della Nobiltà associata ad una Ereditaria poltroneria. Sotto questo punto di veduta io trovo lodevolissima quest'istituzione della Repubblica, la quale poi ha variato colle variate circostanze della Nazione. In un tempo, in cui era necessario restituire al Commercio quella dignità, che egli merita, fu ottima la classazione dell'Arti, per obbligare tutti ad essere, o ad apparire Artigiani, e perciò dico, che lo spirito della Repubblica di Firenze fu ottimamente eseguito con quel-

quella Legislazione, come appunto lo ſpirito di Licurgo fu egregiamente ſviluppato nella ferrea coſtituzione di Sparta. Mediante queſta Legislazione ſi fecero tutti i Fiorentini Artigiani, o Mercanti, poichè in chi non poteva l'amor dell'induſtria, o lo ſtimolo del biſogno, vi potè l'ambizione ſaviamente voltata dalle Leggi a ſervire all'utile della Patria (56).

III. La terza cauſa che fomentò lo ſpirito mercantile della Repubblica, e favorì il ſuo Commercio d'Economia, fu la forma del Governo popolare. In primo luogo ella è produttiva più d'ogn'altra ſpecie di Governo del Sacro amor della Patria. Ogni Cittadino eſſendo Sovrano, o almeno figurandoſi d'eſſerlo, ſi avvezza fino dall'infanzia a conſiderare gl'affari della Società come ſuoi proprj, ed impara a riunire l'utilità dell'Economia domeſtica con quella del Pubblico. Neſſuno ſi conſidera come parte iſolata, ma come figlio della Società, delle Leggi, e della Patria; la sfera dei ſentimenti diventa più grande, e più viva; le paſſioni eſcluſive ſi diminuiſcono; l'affezioni ſociali ſi dilatano, e ſi rinforzano per il potere dell'immaginazione, e dell'abitudine. Il Cittadino è attaccato al ſuolo, che lo vidde naſcere, come è il Sovrano a quello Stato, che domina; ſi tramanda nei Figli per tradizione queſto riſpettabile attaccamento, e ſe ne fa loro un dovere; dovere, che diventa dolce ad eſeguirſi per la parte, che ognuno piglia effettivamente negl'affari della Società; dovere, che ha prodotto l'ingran-

grandimento in tutte le Democrazie antiche, e moderne, che s'illanguidisce nell'Aristocrazie, tace molte volte nelle Monarchie, e s'annienta affatto nel Dispotismo.

Secondariamente in quella costituzione di Governo la fragalità è una virtù civile, e il fasto, e il lusso sono proscritti più che dalle Leggi particolari dalla stessa natura della Democrazia. Darebbe ombra, e sospetto al Popolo qualunque famiglia, che ostentasse grandezza. Un'uomo lussureggiante umiliando necessariamente i mediocri, e gl' infimi, che sono a vicenda Sovrani, altererebbe quell'eguaglianza di grado su cui è fondata la Democrazia. I Fiorentini non averebbero sofferto questa specie di soverchieria, che sembrava portare al cangiamento del Governo. Essi ne dettero degl'esempi strepitosi in quella famiglia, che finalmente li dominò. Dall'altra parte essendo tutti Mercanti, e Sovrani potevano nel tempo stesso dar la Legge, e l'esempio. Si sa bene quanto sia più eseguibile un Regolamento proposto, ed accettato da un maggior numero. A ciò si aggiunga lo stimolo, che avevano tutti di esser parchi, e di diminuire i loro bisogni per aumentare, ed estendere la sfera di quel Commercio, che avevano intrapreso. Obbligati ad un traffico d'Economia si dovevano contentare di guadagnar poco in ogni Contratto, per guadagnar molto con molti Contratti, e dovevano di più abbassare il lucro sopra ogni Contratto, quanto era loro possibile, per toglier la mano all'altre Nazio-

ni

ni, che concorrevano al mercato con essi. Essendo stati gl'ultimi ad aprir bottega, e dovendo gareggiar con altre Repubbliche ugualmente frugali, erano maggiormente necessitati a diminuire i loro bisogni, ed a restringersi in una parsimonia quasi impercettibile per allettare i compratori con il buon mercato, che più si stima dal grosso delle Nazioni, che l'eccellenza delle manifatture. Ma come averebbero potuto sostenere questa modicità di prezzi, e di guadagni all'esterno, se avessero fin di principio aumentato con il lusso i loro bisogni all'interno? Ognuno dunque si faceva un impegno privato d'esser frugale, perchè ognuno desiderava diventar ricco, e potente, e passare da un'Arte minore, ad un'Arte maggiore, onde rendersi abile ad una più insigne Magistratura. Quindi è che i Rappresentanti stessi la Sovranità, cioè i Priori della Repubblica, avvezzi ad una vita frugale, e conoscendo l'importanza di mantenerla nel Popolo, davano il Pubblico esempio di moderazione nelle spese ancora della Signoria. (57) Questa tenuità di guadagni, che produceva il buon prezzo alle merci Fiorentine, acquistò ad esse necessariamente gran credito, e grande scolo. Quindi ne sorse a poco a poco la ricchezza dei privati Mercanti, ed una maggiore ineguaglianza nelle loro fortune. Dall'ineguaglianza delle fortune ne nacque quella delle spese, e dei trattamenti interni, ed esterni, e quella voglia di distinguersi, che è inseparabile dal cuore umano, e che solleticando il proprio orgoglio fa sentir

quel

quel piacere, che nasce dall' idea di superiorità, e che si crede il premio della fatica, e dell' industria. Ecco l' origine di quel lusso, che cominciando a serpeggiare nella Repubblica, come un principio di corruzione, fu tentato d' arrestarne i progressi con Leggi suntuarie (58) rendute necessarie dalla natura del lor Commercio, e benchè poco eseguibili nella continua escrescenza delle fortune, ciò non ostante capaci di raffrenare in qualche parte la corruzione incipiente in un Governo, che per sua natura era analogo alla frugalità.

A queste interne circostanze della Repubblica di Firenze così favorevoli alle grandi intraprese di un traffico d' economia, e di manifatture s' accoppiò la disposizione vantaggiosissima delle circostanze esteriori. Quando si riflette, ch' era una Città con un piccolo Territorio lontana dal Mare dominato nella parte più prossima, e più comoda da un' Emula Repubblica, qual' era Pisa, e circondata da Tirannetti moltiplicati, che infestavano con i loro sgherri le strade d' Italia, più che ora i ladroni non inquietano quelle d' Arabia, (59) non si comprende, come potesse concepire idee di un vasto Commercio in mezzo ad ostacoli di questa natura. Queste veramente erano due circostanze molto rapugnanti ai progressi del lor Commercio, e furono quelle sole, che esigerono della politica, e del coraggio per superarle. Tutte l' altre, però, promettevano loro la fortuna più rapida, e più lusinghiera.

Non vi erano che poche Repubbliche Italiche, composte ciascuna di una sola Città, la gelosia delle quali fosse formidabile ai Fiorentini. Ne queste Repubbliche erano in quei tempi, così caute, ed antivedenti da sospettare, che il modico incipiente Commercio di una Repubblichetta mediterranea potesse aspirare a dividere un giorno con esse il profitto del gran Commercio d'Oriente. Non bisogna portare il raffinamento della Politica odierna a quei tempi, nei quali tutti i primi saggi delle cose e fisiche, e morali furono grossolani, ed imperfetti. La Politica d'una Nazione gelosa nel Secolo XVIII. istruita dai fatti, e dall'esperienze di tutti i Secoli precedenti averebbe soffogato nel nascere quel Commercio della Nazione rivale, che la Politica del Secolo XIII. lasciava crescere per attaccarlo, quando era già vigoroso, e formidabile.

Tutti gl'altri Governi dell'Italia, dell'Europa intiera, e dell'Asia ignorando affatto, che il Commercio fosse una parte della pubblica economia, credevano, che in vece d'aumentare la forza, e la ricchezza d'uno Stato, lo indebolisse distraendo gl'uomini dall'indole belligerante, e dal servizio militare, che formava l'intrinseca costituzione di ogni Governo. Quindi è, che non solo non erano essi gelosi dell'ingrandimento di alcuni popoli per questa strada, ma anzi, o li disprezzavano per la loro supposta debolezza, o li favorivano per quella specie di politezza, e di cultura, che è inseparabile da un po-

popolo Commerciante, che ama, ed ha interesse di piacere per esser ben ricevuto.

L' ignoranza, in cui erano circa l' utilità del Commercio esterno, produceva presso loro la mancanza dell' industria, e dell' Arti, o almeno l' imperfezione di quelle, che tra loro s' esercitavano. Quindi era facile ad un popolo industrioso di vincerli nei loro stessi mercati, ed allettandoli al pregio dell' Estere manifatture poteva con essi negoziare con sommo vantaggio, e profittando della loro ignoranza nell' Arti, poteva far stimar molto anche le cose di poco valore, e venderle a caro prezzo.

L' ignoranza poi in cui erano questi Popoli della Nautica li teneva affatto rannicchiati nei loro paesi, e Tributarj di quelli, che dotati di ingegno, e di coraggio spingevano la loro navigazione in ogn' angolo della Terra conosciuta per trasportare, cambiare, e rispandere tutti i doni, che la Natura negava ad un paese in un altro.

In questa positura degl' affari Economici dell' Europa, era molto agevole d' introdursi a commerciare in ogni Paese con sommo profitto. I Principi prestavano la mano ciecamente a de' Trattati di Commercio rovinosi per la loro Nazione, ed accoglievano ne' loro Stati le merci, ed i Mercanti Forestieri con quella stessa affabilità, libertà, e protezione, con cui si ricevono in oggi i facultosi Viaggiatori. Ciò rendeva molto facile lo stabilimento di Fattorie, e di Case di negozio nelle Città principali per

occuparne intieramente il Commercio. I Nativi di esse semplici spettatori del traffico, che si faceva a lor danno da'Forestieri, si credevano favoriti, quando essi venivano espressamente dal lor Paese per spogliare lo Stato delle proprie ricchezze. I Nazionali stupidi ammiratori della loro industria vedevano con indifferenza accumulare da essi una gran quantità di Beni, e sparire in seguito dal paese colle loro fortune, senza che loro venisse giammai in testa d'imparare da essi i mezzi d'arricchire, imitandoli. I Principi, finalmente, accordavano de' privilegi a quei Mercanti, che una buona economia averebbe suggerito di bandire, e dell'esenzioni a quelle manifatture, che si dovevano assolutamente o proibire, o caricare di Dazi. E' vero bensì, che alcune volte chiudevano l'ingresso ne' loro Stati ai Mercanti Esteri, ma ciò non era originato da uno spirito d'Economia, ma da una falsa Politica, che manteneva l'animosità, e l'odio perpetuo tra le Nazioni state una volta nemiche, ovvero da uno zelo mal'inteso di Religione, che produceva l'intolleranza di quelli, che professavano una Religione diversa dalla Dominante. Non erano però inespugnabili queste Barriere, ma nè rari casi, che s'incontrassero si deludeva facilmente ogni vigilanza, e si stupidivano gl'occhi ministeriali colla luce dell'oro, che profondeva il Mercante anticipatamente per ripigliarlo con usura sopra la Nazione, dopo che aveva ottenuto il diritto d'impoverirla.

Tali

Tali essendo le circostanze esteriori, ognuno da per se comprende, che a due Articoli essenziali si restringeva la Politica dei Fiorentini per l' ingrandimento del lor Commercio. *Primo*. Ad ottenere dai Tirannetti, che li circondavano nell' Italia la libertà, e la sicurezza del transito tanto delle merci, quanto delle Persone per la strada di Terra. *Secondo*. Ad allargarsi in quella di mare, e ad introdursi con vantaggio nei Porti, e nell' interno di quelli Stati, sopra i quali avevano disegnato le loro industriose conquiste. Di quì è, che fino dal 1201. si vidde la Repubblica maneggiar de' Trattati di Commercio per una moderata Tariffa di Gabelle, e per la libertà del Transito attraverso le Terre, che conducevano alla Lombardia, e che erano sotto il Dominio di varj Feudatarj, e di Repubbliche. (60) Con questo libero corso delle Vetture trasportavano le loro Merci ai luoghi più comodi per caricarle a lor conto sopra i Bastimenti Genovesi, Pisani, e Sanesi, e spedirle a que' Porti, ed a quelli Stati, nei quali l' avvedutezza de' loro Cittadini, aveva già saputo ottenere esenzione di Gabelle, o simili privilegj. Fattisi a poco a poco per questo mezzo Potenti sollevarono contro di loro la rivalità delle Repubbliche Etrusche, e specialmente di Pisa, la quale dopo lunghe, e rovinose Battaglie dovè soccombere alla fortuna della sua rivale. Già aveva dato nell' altre Repubbliche di Toscana dei saggi formidabili di sua Potenza, e rinnovato l' antico punico esem-

pio di Mercatanti conquiſtatori. Ella era già dilatata abbaſtanza per la parte di Terra; Piſtoja Prato, Arezzo, Volterra ſentivano il giogo impoſtogli dalla fortuna trionfatrice di quella Repubblica preponderante in Toſcana. Ma la conquiſta di Piſa gli dette la proprietà, e il Dominio del Mar Tirreno. Di due Repubbliche potenti ſe ne formò una ſola, che potè animoſa far fronte a quella de' Genoveſi, ed obbligarli ad un Trattato di Pace; frutto di queſta fu la ceſſione del Porto di Livorno a favore de' Fiorentini; dal poſſeſſo libero di queſto Porto incominciò l'ingrandimento del Commercio della Repubblica, e l'Epoca può fiſſarſi nel principio del Secolo XV. Eccola diventata una Potenza Marittima, che influiſce nel deſtino dell' Europa, che ſtipula Trattati di Commercio colle più remote Nazioni, che ſtabiliſce de' Conſoli reſidenti nelle Piazze Eſtere, che fabbrica Flotte Mercantili, ed arma delle potenti Flottiglie, e delle Squadre di Galere. Colle forze delle ſue Flotte protegge all' eſterno il Commercio Marittimo dalla rivalità de' Nemici; colla deſtrezza, ed abilità nel maneggio de' ſuoi Conſoli reſidenti preſſo le Potenze Eſtere ſi procura dei privilegi, e dei vantaggioſi Trattati; e coll' induſtria de' ſuoi Artigiani, e colla perizia delle ſpeculazioni de' ſuoi Mercanti ſi mantiene la ſuperiorità delle Manifatture.

CAP.

CAP. IV.

Vicende dell' Arti della Lana, e della Seta.

TRa le ſpecie di queſte ſi diſtinſero l' Arti della Lana, e della Seta. La prima d' antichiſſima data, (61) fu perfezionata da' Fiorentini col favore degli Umiliati, ſpecie d' ordine regolare, che ſdegnando la Letargia Cenobitica manteneva in vigore l' Iſtituto degli antichi Monaci, applicandoſi ad un utile lavoro di mani. La Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra, la Francia, la Barberia, e tutta l' Italia coll' Iſole di Sardegna, Sicilia, e Baleari conſegnavano a Firenze le lane greggie dei loro armenti per ridurle in panni di tutte le ſpecie, e di tutte le finezze adattate al guſto corrente dei tempi. Le Compagnie dei Mercanti Fiorentini ſtabilite in Londra, in Fiandra, e nei Porti, e Città più riſpettabili dell' Europa provvedevano ivi le lane, ed inoltrandole a' corriſpondenti di Firenze, le ritornavano a ricevere manifatturate, per rivenderle a quelle ſteſſe nazioni, dalle quali avevano comprate le materie prime.

Non tutte però le Nazioni Oltramontane ignoravano il Lanificio. La Francia, ſpecialmente, ſapeva teſſere i Panni anche prima dell' epoca del commercio de' Fiorentini. Queſti però ſuperarono tutti nel concorſo per la perfezione, e bell' apparenza de' loro lavori. L' arte di teſſere era uguale in Francia, ed in Firen-

ze; la differenza consisteva nella scelta delle lane, che servivano all' orditura, e trama dei panni, la quale era fatta grossolanamente dai Manifattori Francesi, e raffinata dai Fiorentini. Un' altra differenza pure nasceva dall' apparecchio, che ricevevano i panni più bello, e più vistoso in Firenze, che in Francia. Quindi è, che avendo i Fiorentini stabiliti ne' Paesi Esteri occupato ogni ramo del lanificio, sbalzarono con i panni della loro Nazione tutti i Fabbricatori Forestieri. Questi conoscendo benissimo, dove esisteva la differenza, crederono, che fosse più utile a se stessi, ed alla Patria di fabbricare i panni dentro il proprio Paese, e quindi spedirli a Firenze per colà ricevere quell' ultime manifatture, che nel linguaggio dell' Arte vengono conosciute, e indicate sotto il titolo d' *Apparecchio*, o di *Condizionatura* (62) I Fiorentini non rifiutarono di prestarsi a questo Traffico, benchè diminuisse il ramo loro principale, e ciò forse sul sospetto di non impegnare con il rifiuto quella Nazione a valersi di panni proprj a dispetto; ed in esclusiva de' Fiorentini. A poco a poco però quei Mercanti che avevano ne' Paesi Esteri aperte Case di Negozio invasero questa specie di Traffico dei Nazionali; ed occuparono tutti i manifattori Esteri a fabbricar panni a conto proprio; che poi rispedivano a Firenze per perfezionarli. Crebbe tanto questa specie di nuovo Traffico, che formò un' Arte separata conosciuta dai nostri sotto la denominazione dell' *Arte dei Mer-*

canti

tanti di Panni Franceſchi, o ſia dei Mercanti di *Calimala*. (63) Quindi è, che ſi ereſſero grandioſe Fabbriche di Lanificio ſotto la direzione dei Mercanti Fiorentini nelle principali Città dell' Inghilterra, della Francia, della Fiandra, del Brabante, e della Spagna. Eſsi per occupare intieramente il commercio, e la lavorazione delle lane, e renderſi monopoliſti, ſi fecero in ogni Paeſe gli Agenti principali dell' induſtria nazionale, ed impiegarono gli ſteſsi nativi a preparare le ricchezze a Firenze, e la rovina alla propria Patria.

Tanto i panni fabbricati in Firenze, quanto quelli teſſuti ne' Paeſi Oltramontani ſi vendevano in Inghilterra, in Francia, in Fiandra, nel Brabante, in Italia, in Sicilia, nell' Iſole dell' Arcipelago, in tutto il Levante, e nella Barberia. Una ſfera sì vaſta di commercio ha fatto credere a molti un' immenſità di guadagno per queſto mezzo, ed una bilancia di commercio così preponderante in favore de' Fiorentini, da eſagerarne i teſori chimerici. (64) Ma non ſi riflette da queſti tali, che tutte le materie prime, e buona parte dei prezzi della man d' Opera ſi compravano, e ſi pagavano agli Eſteri; che ſotto il nome di materie prime ſi comprendevano la baſe della manifattura, che era la lana; l' olio per purgarla, e le droghe neceſſarie per tingerla (65); che il luſſo non era così variabile nelle ſue mode per produrre uno ſcolo uguale a quello, che ſi ammira oggi giorno nelle Nazioni, che hanno e-

redi-

reditato il commercio de' Fiorentini; non si riflette alla spesa, che accompagnava ogni spedizione delle loro merci, o col noleggio di bastimenti di guardia, Corsi, Veneziani, e Genovesi, ovvero coll' armamento delle proprie Galere (66), che furono credute necessarie per la difesa dell' esterno commercio dalla pirateria, e dagl' insulti delle Nazioni rivali; non si riflette alla modicità de' guadagni resa necessaria per non disgustare i Compratori, e sostenere il concorso coi Veneziani; e finalmente non si fa caso del commercio passivo di questa Repubblica, che abbandonando affatto l' agricoltura, si era renduta tributaria per un capo essenziale alle Nazioni agricole, e destinate a dar Legge, per il lusso aumentato colle sue ricchezze, dissipava gran parte dei profitti del Traffico attivo, nel commercio passivo dell' Indie.

A chi averà premesse tutte queste riflessioni non sarà per produrre maraviglia il sentire, che in Firenze, nei tempi del maggior lustro del lanificio (67) non si lavoravano annualmente più di 70. in 80. mila pezze di panno nostrale (68) di tutte le qualità, valutate un milione, e 200. mila fiorini d' oro (69), oltre 10. mila pezze di panno Forastiero condotte in Firenze per ricevervi l' ultime manifatture, di proprietà dei Mercanti Fiorentini stabiliti in Paesi esteri, e valutate 300. mila fiorini d' oro (70). Da questo Capitale di un milione, e mezzo di fiorini d' oro che costitui-

va

va la proprietà del Collegio dei Mercanti di lana, bisogna detrarre tutto il valore delle lane, degli olj, delle droghe per tingere, e delle manifatture Estere. Ed esaminandolo depurato, ed al netto, non lo troveremo così gigantesco, nè così enorme il guadagno, quanto le fantasie riscaldate hanno voluto concepire. (71) Grande però doveva essere il lucro proporzionato a quel Capitale, se si riflette all' aumento della Popolazione sostenuta dalla man d' Opera. Nel Secolo XIV. vivevano 30. mila Persone in Firenze sopra le diverse manifatture di 70. in 80. mila pezze di panni (72).

Nelli ultimi tempi della moribonda Repubblica il Traffico delle lane risentiva i disastri dei Cittadini. Racconta il Varchi, che nel 1529. si fabbricavano annualmente 23. mila pezze di panno in 150. Botteghe. (73) Questa è l' Epoca più marcata della decadenza d' un traffico, che essendo nato, e ingrandito con la Repubblica si vedde quasi rimaner semivivo dopo l' estinzione della medesima.

Il breve Regno del Duca Alessandro non ebbe alcuna influenza propizia sopra questo ramo di mercatura. Poco occupato nel ristabilire la tranquillità, e meno il commercio, affrettò con i vizj del suo carattere, e con le nuove, e straordinarie gravezze il risentimento degli arditi Repubblicani, e la decadenza del lanificio. Ciò è tanto vero, che nel 1537., che fu l' anno della sua morte violenta, non esistevano in

Firen-

Firenze, che sessantatre Case di Negozio di Lana.

In questo Stato di languore, e di turbolenza prese Cosimo I. le redini del Governo. Conobbe egli l'importanza di restituire lo splendore all'antico lanificio, e gli procurò con la sua vigilanza un notabile aumento. L'esito dei panni era rimasto oppilato dalla parte del Levante; ed Egli aprì ad essi un nuovo scolo per Ponente, ove furono molto apprezzate le Rascie (74) fabbricate in Firenze. L'arte di tingere contribuì molto a mantenerne la stima. Lapo da Diacceto (75) era il solo in Italia, che possedesse il segreto d'impastare la tinta del cremisi con la cocciniglia portata di Spagna. Il colore paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei soli Fiorentini. Quest'arte esclusiva recò a Firenze il profitto di vedere trasportati fino dall'Inghilterra, e dalla Fiandra i panni per tingersi con pagare gravose gabelle d'introduzione, e mantenne la reputazione a quelli fabbricati nella Città. Le guerre di Fiandra, quelle di Francia, e i disastri della Monarchia di Spagna avevano disturbato il commercio, e l'arti di quelle Provincie, e in conseguenza rese necessarie le manifatture dei Fiorentini. La sicurezza, e la tranquillità del Gran-Ducato nel comune disordine dell'Europa, la protezione accordata da Cosimo all'arti, furono le cause per le quali si vidde cresciuto il lanificio in Firenze. Nell'anno 1575. il prodotto di questa manifattura arrivò alla somma di due milioni di ducati d'oro. (76)

Si

Si esitavano i panni, e le rasce nelle Monarchie di Francia, di Spagna, e di Portogallo, e supplivano fino ai bisogni delle Colonie di America. Ma questo ravvivamento del lanificio fu passeggiero, ed anzi simile a quello insolito brillante splendore, che nasce da una fiaccola vicina ad estinguersi. I Figli di Cosimo non trovarono nell' Europa l'istesse disposizioni favorevoli alla mercatura dei Fiorentini. Invano cercò Francesco I. di sostenerla con il debole appoggio di una fantastica Legislazione; anzi l'irragionevolezza delle sue Leggi dette un crollo più forte al vacillante edifizio dell' Arte della Lana. L'innovazioni economiche di Sully nella Francia esclusero gli esteri dalla mercatura in quel Regno. Di qui è, che sotto Ferdinando I. ebbe un nuovo urto il lanificio di Firenze, e dopo avere affatto perduto l'esito dei panni detti di Garbo, e di S. Martino si vidde limitato all'unico smercio delle Rasce per l' Inghilterra direttamente, e di contrabbando in America.

Nel Governo di Cosimo II., e nella debole Reggenza delle Tutrici del Figlio si vidde quasi mancare affatto il lanificio in Firenze. Nel 1619. non si impiegava dai Mercanti lanajoli in questo Traffico, che la piccola somma di scudi 50. mila, impannando le Rasce, i Perpignani, ed altri pochi panni ricchi alla Veneziana con le Lane Spagnole. (77) Si lusingavano le Reggenti di ristabilire il commercio con restringerlo maggiormente in un monopolio; con abbassare il prezzo dei viveri procuravano di tener

quie-

quieta la plebe; finalmente con i sussidj dati agli Artefici mancanti d' occupazione assumevano a carico del Regio Erario la sussistenza del Popolo. Conobbe Ferdinando II. i disordini del lanificio, e si sforzò per restituirgli l' antico scolo in Levante. Sebbene per questo oggetto fossero inutili le sue premure, ciò non ostante ridonò con il suo zelo a questa manifattura qualche accrescimento di moto. La rappresentanza fattagli dal Provveditore dell' Arte nel 1628. lo assicurava, che il valore delle Pannine fabbricate nell' anno precedente ammontava alla somma di sc. 430. mila (78). Se Ferdinando fosse stato più cauto nell' esaminare i consigli dei suoi Ministri, averebbe forse mantenuto il Traffico delle Lane sul piede del 1627. Ma la Legge del 1659. sacrificando tutti i vantaggi dei Provinciali al profitto degl' abitanti della Capitale distrusse la Base interna di questo Traffico, mentre che la Peste, e la Guerra avendo turbato la Mercatura all' esterno, fecero sì, che la sussistenza dei Lanajoli rimanesse a carico dello Stato.

Ma la decadenza universale di quest' Arte in Toscana, è dovuta alla falsa Politica di Cosimo III. Questa è l' Epoca fatale della rovina di tutto lo Stato. Una pietà male intesa, originata dalla vanità nel Principe, e diretta dall' interesse dei suoi Ministri, era l' unica regola del Governo. Il timore di un Popolo di Artefici malcontenti, che si trovava disoccupato nella Capitale, fu il Padre di quelle Leggi, che aumentavano il rigore alle antiche restrizioni di commer-

mercio in favore dei Fiorentini. Ma queste Leggi, che avevano in oggetto di sostenere forzatamente una manifattura spirante producevano l'effetto di accelerarne l'ultimo fine, togliendo all'universale della Nazione il fomento all'Industria. Intanto il Popolo della Metropoli, che non vedeva l'effetto sperato dalle Leggi di massima antica, e si sentiva incalzato dalla fame, e dalla miseria, senza ritrovare un mezzo di sussistenza nell'impiego della sua industria, assediava con i clamori il Gran-Duca, e minacciava di tumultuare. In queste critiche circostanze non potè Giovan Gastone nei tredici anni del suo Regno ricomporne il sistema: anzi, scorgendo prossima l'estinzione di sua Famiglia, a similitudine di un usufruttario, si dette a godere il Possesso del Regno con piena indolenza su la pubblica amministrazione.

La Legge del 1738. sotto il nuovo Governo di Francesco II. dilatando la manifattura dei panni fini a tutto lo Stato, e togliendo l'odioso monopolio della Capitale, fu la foriera del risorgimento dell'Arte. Ma già era occupata da Nazioni non facili a cederne il Primato. Egli è certo però, che dopo la pubblicazione di quella Legge, invece di scemare la quantità dei panni lavorati nella Capitale stessa, ella è anzi cresciuta, siccome è cresciuto il lavorio delle lane per tutto lo Stato. A questa Legge si aggiunse lo stimolo con la speranza del premio, affine di promovere l'industria dei Fabbricanti la lana nel Granducato,

e fa-

e facilitare lo ſtabilimento di qualche Traffico di panni per fuori di Stato, ed in ſpecie per il Levante. A queſto oggetto colla Legge del 1761. fu accordata per tre anni una gratificazione di ſette lire per ogni pezza di panno di Londrine di ſeconda, e di lire quattro per quelle di terza ſorta, che foſſero eſitate fuori di Stato, e la metà di detta gratificazione per il ſuſſeguente triennio.

L' ultime Leggi di Pietro Leopoldo glorioſamente Regnante relative all' eſercizio di queſta manifattura, ſvincolando affatto le mani all' Induſtria le hanno dato tutta quella eſpanſione, che l' attuali circoſtanze permettono. Per raffinare, l' eſercizio dell' Arte, Egli ha procurato allo Stato i più utili Oltramontani Inſtrumenti, ed ha ſtipendiato abili Fabbricatori ſtranieri per l' inſtruzione del Popolo. Mediante sì fatti ajuti dell' ottimo Principe le prove recenti dei noſtri Artiſti ſono giunte ad eguagliare la finezza e la bella apparenza dei panni d' Inghilterra, e di Francia. Se la vanità, più, che la ragione, non metteſſe un punto di diſtinzione tra i panni noſtrali, ed eſteri, ſarebbe ſperabile di redimerſi preſto dalla dependenza ſtraniera per queſto Articolo, che deve eſſere l' unico oggetto del Principato relativamente a queſt' Arte, giacchè non è dato di ritornare nell' antica Superiorità.

Ma per il compimento di queſt' ottime vedute del Principe ſi domanda ad alta voce da tutti i Patriottici noſtri Scrittori, una più viva corri-

corrispondenza dalla parte dei ricchi Possessori Toscani. La moltiplicazione, e la migliorazione delle lane nostrali, è l' oggetto de' voti comuni a' Cittadini amanti della lor Patria. Io sono assicurato da persone pratiche in questa materia, che la Raccolta attuale delle lane Nazionali eccède di poco la terza parte dell' occorrente alle nostre fabbriche. Questo è un gran vuoto. Vuoto, ch' è d' uopo riempire con un' annua estrazione di denaro in favore della Romagna, e della Marca, e di altre parti d' Italia, che ci provveggono, con nostro rossore, di queste materie necessarie a vestirci. Si avverta di più, che non essendo i nostri lavori sufficienti all' annuo consumo, si può quasi dire, con sicurezza, che noi non possediamo che la quinta parte delle lane necessarie allo Stato. Calcolo troppo umiliante per l' industria Toscana. Ma, che dirò io della qualità delle nostre lane? La negligenza usata in Toscana, anche ne' tempi felici di questo Commercio, sopra la migliore custodia delle pecore, ha contribuito costantemente alla non perfetta qualità delle nostre lane. Io ben sò, che la causa principale di questa negligenza, e di questo disgusto per un tal capo di Pastorale, fu sempre la mal' intesa Legislazione, che scoraggiva gl' Intraprendenti, togliendo loro la libertà delle speculazioni. Ma ora, che per l' ottimo Principe, è stato tolto via quest' ostacolo all' industria, ed all' attività, e cosa mai trattiene il Patriottismo de' ricchi dal fare utili tentativi per il miglioramento de' nostri armenti?

 Non

Non mi si obietti la natura del nostro clima troppo variabile, e perciò troppo contrario alla delicatezza, ed alla buona, e vigorosa salute di quegli animali. Dov'è l'esperienza? Chi è stato quel ricco Patriotta, che abbia attirato dalle Spagne in Toscana le razze migliori per farne prova sotto questo Cielo, e con i pascoli di questo Territorio? (79) Nessuno. E senza questi utili tentativi, sempre gloriosi per chi gl'intraprende, anche ad onta dell'esito contrario, si ardisce decidere a nostro svantaggio? Se l'Inghilterra, si fosse contentata di decidere un Articolo di Fisica con una semplice ipotesi, non averebbe adesso la preferenza nel traffico de' panni divenuti preziosi, dopo che seppe tesserli colle lane di Valenza naturalizzate in quell'Isola. In un Secolo, in cui ogni bagattella di curiosità naturale si pone rigidamente al crociolo dell'esperienza, prima di collocarla nel rango delle Fisiche verità, si adotterà come vero infallibilmente, sopra la base unica di un'ipotesi popolare, un fatto tanto pregiudiciale alla Pubblica Economia? Ah si richiami la Fisica sperimentale a servire ad oggetti utili al Genere umano. Imitate, o Grandi della Toscana, l'esempio luminoso di quell' illustre Cittadino, che rinnovando gli antichi eroismi del Patriottismo Repubblicano, si rese benemerito di tutta la Nazione. Questi è il Marchese Carlo Ginori la di cui memoria è in benedizione. Egli non fu trattenuto dal dispendio, dalla novità dell' impresa, e dalla contradizione inseparabile dalla nuovità sotto l'

ap-

apparenze dell'utile, quando disegnò di trasportare le Capre di Angora nelle Campagne di Toscana per propagarne la specie, e per introdurvi quella Manifattura, ch' esiste pur' anco, per animare i suoi connazionali alle grandiose intraprese. La posterità non si stancherà di seguitare gli Elogi, che la generazione presente ha incominciato a tributare al genio Patriottico, e all' animo grande di quel Cittadino. Ora le circostanze non possono essere più favorevoli per secondare gl' impeti benefici di uno spirito intraprendente. Una libertà indefinita per l' utili imprese, un Principe animatore delle medesime, sono le molli potentissime delle grandi Azioni. Se non vi muove l' interesse privato, vi muova almeno il pubblico interesse; e se tacesse in voi l' amore della Patria, parli allora al vostro cuore la generosa ambizione. Non quella piccola Vanità, che caratterizza gli spiriti deboli, ma quell' amore della vera gloria, quel desiderio di fama, che quando porta all' utili imprese, è il sentimento dell' anime grandi, ed è il creatore della pubblica felicità. Sorga finalmente tra noi qualche genio benefico, che pensi a tentare quest' esperienza; che non si stanchi alla prima pruova, e che non decida la questione, se non dopo varie esperienze praticate con ogni metodo, e con quell' esattezza per parte dei subalterni, che si rende di prima necessità per non ingannarsi. Dio buono! Si fanno tanti dispendi, si consumano tante cure per procurarsi dai remoti paesi i cavalli delle razze

più belle per ostentare al pubblico corso la magnificenza, e il buon gusto, e poi si trascura di procurare alle razze de' greggi Lanuti i migliori Montoni per perfezionarle. Queste azioni ugualmente potrebbero servire di alimento al lusso de' Grandi, e dar loro un titolo più giusto alla pubblica distinzione, ammirazione, e stima.

L' Arte poi della Seta esistente in Firenze fino dal principio del Secolo XIII. (80) fu sostenuta per tutto il Secolo XV. colle materie prime consegnate dall' indolenza de' Forestieri all' industria de' Fiorentini. La Spagna, la Calabria, la Sicilia, e il resto dell' Italia provvedevano i Telai di Firenze per le manifatture dei Drappi. Essi lavoravano con perfezione le Sete; ma non poterono giammai avanzarsi tanto in questa manifattura, quanto in quella dei Panni Lani. Gl' istessi Istorici, che ci parlano con meraviglia dell'Arte della Lana, passano sotto silenzio quella della Seta. O sia, che la concorrenza dei Lucchesi, dei Pisani, e dei Veneziani impedisse loro di fare quei rapidi progressi, che si sono descritti relativamente all' altra manifattura; o sia che la cultura dei Mori-Gelsi essendo ristretta in Europa, e il Popolo meno paziente della laboriosa, e delicata educazione, e nutrizione dei Filugelli, non somministrasse tant' abbondanza di Sete da provvedere le Fabbriche già bene avviate delle Nazioni rivali, non che l' incipienti dei Fiorentini; o sia, che il lusso non tanto variabile nelle sue mode, nè così esteso in ogni classe del Popolo facesse minor consumo di drap-

pi Serici; o ſia, finalmente, che i Fiorentini più ſcaltri anteponeſſero la lavorazione delle Lane, più fondata ſopra i biſogni della natura, e perciò più ſtabile, a quella delle Sete, che avendo per baſe un luſſo d'oſtentazione, poteva variare, non ſolo nella foggia de' Drappi, ma nella ſoſtanza, alla ſcoperta di qualche inſolita Tela dell'Indie; ovvero, eſſendo troppo occupati, e diſtratti nella manifattura delle lane, non aveſſero ozio baſtante per intraprendere un nuovo, e vigoroſo ramo di Traffico. Qualunque di queſte cauſe abbia agito in Firenze, egli è incontraſtabile, che prima del Secolo XV. queſta branca di Traffico era piccola coſa. L'Epoca più veriſimile dell'ingrandimento di queſta manifattura fu l'introduzione in Firenze dell'arte di filar l'oro, dovuta al genio Patriottico di *Gino Capponi* (81), il quale eſſendoſi ſoſtituito a quello, che in avanti compravaſi dai filatori di Colonia, e di Cipro, riuſcì più bello in modo, che inteſſutoſi colla Seta, formò Drappi di così ſeducente apparenza, che vinſe al confronto i più belli dell' Emulatrici Nazioni (82). Dall' ora in poi andò aumentandoſi la teſſitura dei Drappi a campi d'oro, e dei Broccati d' argento, e i Fiorentini coll' accreſcimento delle mani d'opera in un ſol Drappo, e dello ſcolo, e della quaſi eſcluſiva perfezione dell' oro filato, ſi viddero Padroni a poco a poco di due manifatture, che ſi preparavano a compenſare i danni della decadenza di quella delle lane. Ciò è tanto vero, che incominciarono dopo queſt' Epoca

ca le Leggi a pigliar cura di questo commercio per conservarlo, ed estenderlo, poichè avevano ravvisato i facili progressi, ai quali già disponevasi. Nell'anno 1423. per animare la cultura dei Mori, molto rara, o non ancora vigente nell' universale della Toscana, fu accordata l' esenzione dalle Gabelle alla Foglia, e ai Filugelli, che s'introducessero nella Città (83). Parimente nell'anno 1440. fu ingiunto a tutti i Contadini l'onere di piantare annualmente cinque Gelsi nei Terreni, o siano Poderi, che lavoravano (84). Finalmente fu proibita nell'anno 1443. l'estrazione della foglia di Gelso, dei Bozzoli, e della Seta cruda, e non lavorata, non solo dalla Città, ma anche dal Contado, e da tutto il Distretto della Repubblica (85). Lo spirito di tutte queste Leggi era quello di scemare la dependenza dagli Esteri nella compra delle materie prime, con cui fin'allora, ed anche in seguito si sosteneva la manifattura de' Drappi. Frutto di queste savissime Provvidenze sì fu, che nell'anno 1474. il numero delle Botteghe esercenti in Firenze il commercio de' Drappi nostrali si vidde ammontare alla somma di 84. (86). Tale fu l'estensione, che acquistò in quell'Epoca il commercio dei Drappi serici, che potè concorrere vittorioso con quello dell'altre Repubbliche Italiche nelle Piazze di Francia, Spagna, Ginevra, Italia, Sicilia, Turchia, Soria, Barberia, Germania, e Inghilterra (87). Si mantenne la Repubblica nel possesso di questo ramo di Traffico fino al cangiamento del suo Go-

verno

verno. Partecipò in quella crise l'Arte della Seta degl' istessi effetti di quella della Lana. Ma siccome le circostanze esteriori erano ad essa propizie, continuarono i suoi progressi felicemente nel principio del Regno Mediceo. Le Tele di Seta, e i Drappi d'oro erano ricevuti in America con grande avidità. Ciò fu causa, che molti Fiorentini allettati dal guadagno considerabile del trasporto di queste merci si applicarono agli esercizj di Mare navigando per l'America, e per l'Indie Orientali, e particolarmente negli Stabilimenti dei Portughesi, giacchè ad istanza di Cosimo I. la Corte di Lisbona aveva accordato loro tutto il favore. Si stabilirono, in conseguenza delle Case Fiorentine al Brasile, a Macao, e alla China, e queste corrispondenze si resero sempre più utili per l'accrescimento dell' Arte.

Ma questa manifattura continuandosi sempre a sostenere con le sete forestiere, e specialmente con quelle di Calabria, e di Sicilia, non si accresceva molto l' introito generale nello Stato. Questa, ed altre cause animarono Francesco I. a procurare in Toscana la moltiplicazione dei Gelsi. La Legge della Repubblica emanata nell' anno 1440. era stata insufficiente per dilatare questo genere di cultura. Di qui è, che li 16. Giugno 1576. fu ordinato con nuova Legge, che in certi determinati luoghi della Toscana ogni Possessore dovesse nel termine di due anni piantare quattro Gelsi in ciaschedun Podere comminando una pena pecuniaria ai Contravventori. Non vi voleva, che una pena per stimola-

molare i Possidenti, e i Coloni delle Provincie a favorire con i loro sudori, e dispendi il monopolio della Capitale. L' ignoranza della vera Scienza Economica non permetteva di conoscere in quel Secolo, che la speranza dell' utile nei particolari è il solo Istrumento della pubblica Felicità. Ma, ciò non ostante, questo saggio informe di agraria legislazione fece comprendere a Ferdinando I. quanto utilmente potevasi estendere da per tutto la coltivazione d' una Pianta di tanto profitto. Non contento d' aver pubblicato la Legge del 16. Febbrajo 1607. volle unirvi l' esempio per animare i ricchi della sua Corte alla imitazione. Avendo Egli fatto educare nei propri suoi orti una numerosa famiglia di queste piante, faceva, che si distribuissero gratuitamente ai Proprietari per trapiantarle nei loro Terreni. Non vi ha dubbio, che si dee totalmente a questa Epoca, e agli sforzi di Ferdinando la propagazione dei Gelsi per la Toscana. Nell' anno dopo la sua morte, cioè nel 1610. la Drapperia di Toscana si fabbricava con i tre quarti di seta estera, e nel 1650. era fabbricata per due terzi con seta raccolta nel Gran-Ducato.

Non produssero subito tutto l' effetto desiderato questi savissimi provvedimenti, poichè egli è certo, che si spendevano ogn' anno ai tempi di Ferdinando in Sicilia, e nel Regno di Napoli 300. mila scudi per comprar seta in servizio delle nostre Fabbriche. Ma egli è certo altresì, che l' estrazione del denaro per questo

Arti-

Articolo andava diminuendo, e si aumentava lo spaccio delle Tele d'oro, e dei Drappi di Seta nell'Inghilterra, in America, e in tutto il Ponente, ad onta dei dazj gravosi, che aveva imposto la Francia alle nostre manifatture.

Il Periodo del Governo di Cosimo II., delle Reggenti, e di Ferdinando produsse all' Arte della Seta l'istesse luttuose vicende, che accompagnavano l' Arte della lana. In un' Epoca in cui tutte le Leggi congiuravano ai danni dell' Agricoltura, come poteva avanzarsi un'Arte, che ha la sua Base nell' Agricoltura? Le coltivazioni dei Gelsi non avevano fatto tutti quei progressi, che promettevano nel loro principio; la manifattura ristretta da tanti vincoli, e avviluppata da tante cautele con le quali si pretendeva di conservare, languiva, ad onta della celebrità della sua perfezione. Nel corso di 40. anni trovavasi diminuita non poco la fabbricazione dei Drappi, e molti manifattori di Seta, mentre questo commercio era interrotto, restavano a carico dello Stato. Dopo il 1650. si accrebbero inaspettatamente le manifatture, e lo smercio per opera degl' Inglesi; ma nel 1663. il Parlamento di Londra ne interruppe il vigore, con proibire l' introduzione dei Drappi nel Regno.

Qual sorte migliore dell' Arte della Lana doveva sperare quella della Seta dalla mal regolata Economia di Cosimo III., e dalla Letargia di Giovan Gastone? Essa decadde totalmente dal suo vigore. I manifattori di essa mancanti di lavoro dovevano essere mantenuti dal Pubblico E-

rario

rario, affinchè non tumultuassero. Nell' 1694 per dare alimento a tutti quelli che esercitavano l' Arte della Seta, il Gran-Duca Cosimo fece convocare i Negozianti obbligando ciascheduno a fabbricare una proporzionata quantità di Drappi, promettendo esso per i Drappi semplici il tre, e per quelli a opera il sette per cento a titolo di donativo, e di premio. Questo compenso dispendioso, ed ingiusto era anche inutile, perchè non coadiuvava l' esito della manifattura. Non era già la pigrizia dei Mercanti quella, che faceva mancare i lavori agl' Artisti, ma la deficenza delle commissioni, unita alla scarsezza dei Capitali, non gli poneva in stato di alimentare la Plebe. Di qui è, che il bizzarro compenso eseguito da Cosimo per accrescere la manifattura dei Drappi somministra una giusta idea delle massime allora dominanti, e della scarsa cognizione, che il Gran-Duca, ed i suoi Ministri tenevano della pubblica Economia.

Egl' è naturale, che sotto questi Governi la Coltivazione dei Gelsi risentisse i disastri generali della agricoltura. I Possidenti malcontenti della coltivazione d' una Pianta, il di cui frutto non dava, che poco utile, perchè scemava annualmente la nutrizione dei Filugelli, i prodotti dei quali non trovavano spaccio, perchè i Conduttori della Seta diminuivano nel vedersi ridotti al deplorabile stato di schiavitù, trascuravano di mantenere i Gelsi allora esistenti, invece di pensare ad aumentarne la specie. Il poco lavorio..

rio dei Drappi in Firenze si sosteneva, perciò, quasi totalmente con le Sete straniere.

Tra i primi oggetti delle paterne cure del provido Principe, che dopo l' estinzione della Famiglia per l' innanzi regnante ebbamo, in sorte di aver per Sovrano, fu certamente il ristabilimento di questa languida manifattura. Il Ministro a cui, in sua assenza, fu affidato il Governo Economico della Toscana ardeva di zelo per secondare le rette intenzioni del suo Monarca. Ma per una contradizione nelle massime dell' istesso Gabinetto, si vidde egli accorrere alla protezione dell' Arte della Seta, con un sistema contrario a quello, con cui avevasi saviamente creduto proteggere l' Arte della Lana., La Legge del 1738. accordando un principo di libertà al lanificio, pareva indicare, che nel Ministero di Firenze fosse prevaluta la masſima della necessaria libertà di commercio per il ristabilimento dell' Arti. Ma questa Legge fu simile a quei fatui brillanti splendori, che indicando in tempo di notte una luce costante, ingannano poscia il curioso Viaggiatore, che inoltrandosi per godere il vicino spettacolo, si trova involto nella oscurità. Così appunto successe fra noi. Mentre si credeva adottata costantemente la semplice Teoria d' una legittima libertà nel commercio, si vidde sparire affatto ogni buona speranza, e ad onta dei benefici effetti prodotti dalla Legge di libertà nel lanificio, si vidde il Ministero di Firenze ricalcare i vestigj degl' antichi Legislatori,

quan-

quando si trattò di proteggere, e di ampliare l'Arte della Seta. Si conobbe allora, che non sempre dall'aurora si può indicare il buon giorno; e che non basta la retta intenzione per giovare all'universale. Io quasi sospetterei, che i Lanajoli della Capitale fossero stati meno potenti nella Reggenza dei Setaioli; poichè questi seppero estorquere dal Ministero gl' Editti, che furono negati a quelli.

La causa, infatti, di questa contradizione nelle massime di Governo fu a mio parere, l' errore di chiamare a Consiglio di Economia Pubblica i Mercanti Setajoli della Capitale, perchè proponessero i mezzi, onde far rivivere sollecitamente la manifattura di seta. Qual maraviglia, che questi Egoisti per carattere naturale, e per professione, ignorando affatto le massime di Governo, e i rapporti generali tra i Sudditi, e solo pratici nella meccanica del commercio; qual meraviglia, io dico, che proponessero la rinnovazione dell' antiche Leggi, e de' privilegj esclusivi a favore dell' Arte della Capitale? Essi sostenevano la propria causa, e non averebbero tradito il loro interesse. Questo era lo stesso, che far Giudice d' una lite la parte medesima che la propone. Ma figuriamoli, per mala ipotesi, onesti, e generosi al segno di sacrificare alla verità, ed alla causa pubblica l' interesse privato. A che giovar potevano, ciò non ostante, simili Consiglieri? Idolatri nati delle Leggi dei loro Maggiori, alle quali attribuivano il vigore dell' anti-

co

co commercio, non si sarebbero già mai scostati dalla regola delle medesime, senza timore di ledere la santità dei Diritti della Consuetudine, della Educazione, e del Fanatismo. Ignorando totalmente la vera Storia dell' Arte, e del Commercio della propria Nazione, e il Quadro Politico-Economico dell' Europa, erano simiglianti a que' ciechi, che non abbandonano la vecchia strada, benchè disastrosa, e difficile, perche non conoscono la direzione della nuova più breve, e più agevole.

Per opera dunque, dei Mercanti Setajoli della Capitale fu sorpresa la rettitudine del Conte di Richechourt, e fu illuso in modo, quell' attivo Ministro, che gli si fece credere, che per ristorare l' industria della Nazione, e farla risorgere dall' umile condizione in cui era caduta da lungo tempo, fosse necessario di richiamare in osservanza il primiero vigore degl' antichi regolamenti dell' Arte. Alla inosservanza dunque dei regolamenti fu attribuita la causa del male, quando appunto ai difetti intrinseci dei regolamenti si doveva imputare l' avvilimento dell' Arte. Questa falsa indicazione della Causa del male, produsse l' effetto di rendere inutili, o perniciose tutte l' altre provvidenze, che furono usate da quel Ministro per sollievo dell' Arte, le quali come rimedj secondari non potevano guarire un Corpo, in cui sempre esisteva la causa radicale della malattia. Tale fu, per esempio, il Trattato di pace concluso con la Porta Ottomanna, e con le Potenze delle

Coste

Coste di Barberia, per assicurare la navigazione alla nostra Bandiera, e dar adito ad ampliare il commercio di drappi, e delle sete in Levante. Mirava all' istesso oggetto lo stabilimento d' una grandiosa marina, ma più atta, in quelle circostanze, ad indebolire lo Stato, che a sostenerne il commercio. A che serviva proteggerlo esternamente con i Trattati, e con l' Armate Navali, se poi si opprimeva all' interno col Monopolio, e con i Vincoli?

Il Successore del Conte nel Governo della Toscana non alterò in nessuna parte il sistema Economico dello Stato, ma anzi vegliò a mantenerne lo spirito, lasciando correre tutte l' Operazioni, con le quali il Provveditore, e il Magistrato dell' Arte vessava il Popolo, i Manifattori, e i Mercanti.

Da questo dettaglio ragionato delle massime con le quali fu diretta quest' Arte nel periodo di 28. anni dalla Reggenza Ministeriale è facile indovinare, che l' efimero splendore acquistato dall' Arte in Firenze fu momentaneo, e passeggiero. Non consisteva già egli in una maggiore produzione di seta nostrale, o in una maggiore quantità di lavoro nello Stato. Si faceva consistere unicamente nei guadagni maggiori, che ritraevano pochi Monopolisti Fiorentini, i quali col favor della Legge abbassavano i prezzi alle sete strappate di mano dai Provinciali, e obbligavano tutti i Nazionali a vestirsi de' drappi delle loro Fabbriche, le quali essendo prive di concorrenza interna, ed esterna davano l' arbitrio ai

Mer-

Mercanti di alzare il prezzo, e di deteriorare il lavoro. Non era dunque un aumento di Commercio per lo Stato, ma di Monopolio per i Fiorentini.

Questa verità fu appresa, finalmente, dal Granduca Regnante Pietro Leopoldo, e con poche sue Leggi distrusse la Base del Monopolio. Io anticiperei il fine dell'Opera, se enumerassi i Provvedimenti di questo Savio Principe relativi a quest' Arte. Verrà tempo d' esaminarne l' importanza, ed il merito. Qui solo voglio accennare per compimento di questa breve Istoria dell' Arte, che mercè della libertà introdotta nell' esercizio di questa utile manifattura, i Gelsi, che sono l'effetto della più regolata coltivazione, sono andati crescendo in ragione dell' augumentato Commercio colla Germania. Questo aumento di seta nazionale, e di lavoro, siccome io dimostrerò a suo luogo, è certamente superiore a quello, dei tempi scorsi, e non è più ristretto tra le mura della Capitale, ma se ne godono i vantaggi ed i comodi ancora nelle Provincie.

Da questo Quadro ragionato delle due Arti Elementari della Mercatura de' Fiorentini, non caricato di colori troppo vivaci, nè troppo languidi, io credo, che si possa rilevare assai chiaramente esser vere le cause da me esposte del suo principio, e de' suoi progressi. Ripetiamo nuovamente in Analisi questa Dimostrazione.

Il gran fermento degl' affari Politici, ed economici suscitato in Firenze all' Epoca della sua libertà fece conoscere ai Fiorentini il bisogno di sussistere potenti. Il loro Territorio in

quel

quei tempi ristretto, non provvedeva abbastanza ad un'estesa popolazione alimentata unicamente da un vigoroso Commercio. Bisognava dunque sussistere nel maggior numero a spese degl'altri. L'Arte del Cambio antica tra loro, manteneva abbondante in Firenze la specie monetaria. Essi ne impiegarono una gran parte nella fondazione delle loro Manifatture. Quindi eccoli tutti occupati nel procurare le materie prime dell'Arti, là dove sono più abbondanti, nel manifatturarle, e rivenderle, dove sono più preziose, e da questa circolazione continua di permute, sempre vantaggiose per essi, ripetere la lor sussistenza, e la loro straniera ricchezza. Così, nei tempi più remoti, fiorì l'industria presso i Fenici, in Tiro, in Cartagine, in Atene, in Marsilia, in Venezia, e nell'epoche più moderne, nelle Città dell'Olanda. Il buon successo accompagnò l'intraprese de' Fiorentini. Cresciuto, appena nato, il loro Commercio fu capace di produrne degl'altri. Tanto è vero, che la ricchezza genera la potenza, e la potenza rigenera la ricchezza (88). Mercè appunto questa sua potenza ingoia in se stessa il Commercio di Pisa, e quello più piccolo di molte Repubbliche di Toscana, che riunisce sotto il suo Dominio, e tratta unicamente da Città dependenti. L'indolenza de' popoli Europei possessori delle materie prime, e non curanti il Commercio, è quella, che cagiona i rapidi progressi all'industria Fiorentina, che s'impadronisce del traffico delle lane, e delle sete, e che fatta ricca in contante per gl'
avanzi

avanzi annuali restituisce ai Forastieri per mezzo degl' imprestiti il regurgitante della sua specie monetaria, onde nuovamente arricchirsi coll' interessi di questa. La sua industria invade tutte le Terre conosciute con una tacita Guerra devastatrice delle ricchezze, e conducente la povertà sulle sue tracce. Nessuna Nazione indebolita, infingarda gl' oppone un ostacolo. La vittoria è molto agevole, laddove non s' incontrano, che Popoli imbelli. Simili ad Alessandro, cui fu facile con pochi armati di conquistare il vasto Impero Persiano difeso dagl' Eunuchi, e dalle donne, trovarono i Fiorentini la strada aperta all' esecuzione de' loro disegni. Quell' ignoranza, e rozzezza, che rende ai culti Europei, così lucroso il Commercio dell' Affrica, produsse in favore dell' attività Fiorentina i grossi guadagni sulle Nazioni passive. Non avevano perciò bisogno i Fiorentini di molta Scienza, nè d' un piano eccellente di legislazione, per promuovere il lor Commercio a quel segno, in cui giunse. Quando i Settentrionali discesero in Italia senz' ordine militare, fugarono, ciò non ostante, quei Popoli, che indeboliti per molte cause, erano incapaci di resistere all' impeto di un minor numero. Il lor Commercio fu dunque florido, perchè esclusivo. Per tutto il corso del Secolo XVI. non vi erano Nazioni rivali de' Fiorentini nel Commercio del Mediterraneo. Le due Repubbliche di Venezia, e di Genova non producevano, che una piccola diversione allo scolo delle loro manifatture. Essi dunque erano i soli, e so-

e ſoli meritavano d'eſſere. Così la natura premia l'induſtria, e puniſce l'ozio, e l'aborrimento della fatica. I ſoli Fiorentini coltivavano la Filoſofia, e le lettere. Eſſi le avevano accolte fuggitive dalla Grecia nel ſeno della lor Patria. Eſſi ſoli avevano abolita la ſcitica barbarie de' Feudi. Eſſi ſoli avevano uſato del talento ſublime di ben profittare delle circoſtanze, e di ſcegliere un mezzo ſollecito d'arricchire.

Ma ſe il mezzo, che ſcelſero, cioè il Commercio d'Economia, e di manifatture era di ſua natura produttore ſollecito di ricchezze, non era per altro permanente, e perpetuo, ma inſtabile, ed eſtinguibile. L'idea generale delle vicende naturali del Commercio (89) prova ſenza replica, che ogni Commercio è variabile, ma che quello d'Economia è variabiliſſimo. Cos'è attualmente Tiro, e Sidone? Queſto Commercio fondato unicamente ſull'indolenza, pigrizia, o ignoranza degl'altri, viene a mancare ogni qual volta a quei vizi politici, ſuccedano la vigilanza, l'attività, e la Scienza Economica. Tal'è ſtato il deſtino di tutte l'antiche Repubbliche ſoſtenute in fiore da queſta ſpecie di traffico. Nè quella di Firenze era privilegiata dal Cielo. Ella pure ha dovuto ſoccombere al deſtino comune. Per lagnarſi di queſta ſorte, biſognerebbe ignorare affatto l'Iſtoria, e l'indole del cuore umano. Ma poichè da molti ſi ignora l'una, e l'altra, ſviluppiamo più minutamente le cauſe interne, ed eſterne della decadenza del Commercio de' Fiorentini.

CAP. V.

Cause interne, ed esterne della decadenza del Commercio dei Fiorentini.

E'Assioma tanto in Fisica, quanto in Politica, che abolita la causa, resta abolito l'effetto; si è veduto, per quali cause interne, ed esterne ha cominciato, e si è aumentato il vigoroso Commercio della Repubblica; se dunque, o non fossero mai esistite quelle cause, o esistite una volta fossero in progresso cessate, egli è certo, che, o non mai sarebbe incominciato il Commercio in Firenze, o cominciato una volta sarebbe poi affatto perito. Ma il fatto dimostra senza replica, che il Commercio proprio della Repubblica è già decaduto; onde bisogna confessare per necessario conseguente, che siano cessate le cause, che gli davano la vita, ed il vigore. Questa proposizione è tanto certa, ed incontrovertibile in genere, quanto sarebbe quella di chi dicesse, che divergendo altrove la fonte alimentatrice d'un ruscello, cesserebbe affatto per esso il corso dell'acque. Nessuno può essere tanto stordito da non comprenderla: nè tanto animosamente sfacciato da contradirla. Ma ciò, che in genere resta evidente può rimaner dubbio in specie. Si può convenire da tutti circa le cause generali, ma si può dubitare da molti circa le cause speciali. Vediamo dunque di portar qualche luce in questo caos;

 ve-

vediamo prima se hanno persistito, o variato nel corso de' tempi le cause interne, alle quali si è attribuito il florido Commercio della Repubblica.

Tra le cause interne io ho contato per le principali I. Il genio de' Fiorentini riscaldato, ed animato dalle loro circostanze politiche. II. Il lor Patriottismo. III. La forma del Governo. IV. La loro frugalità. V. L' onore accordato alla mercatura. Esaminando ora lo stato di Firenze nel declinare del Secolo XVI., che è l' Epoca più marcata della decadenza del lor Commercio, noi scorgeremo, con dispiacere, estinte affatto queste forze vitali, che nel seno della Repubblica comunicavano un vigoroso moto progressivo a tutte le ruote della loro industria. Non già che allora cessasse improvvisamente per un colpo straordinario, e non concepibile la loro azione; da più alti principj si desume la lor debolezza, la quale a poco a poco degenerando in una malattia incurabile, non fu più capace di movimento. Vediamolo partitamente.

I. Subito che la nuova costituzione della Repubblica Fiorentina toccò il punto della sua maturità; subito che tacque nel cuore di que' nuovi Repubblicani lo stimolo imperioso del bisogno, che teneva in fermento la loro industria per acquistar forza bilanciante quella delle vicine gelose Repubbliche, subito che si viddero per varj mezzi al coperto dalle vendette degl' Imperatori Germanici, che parevano avere obliata l'antica ingiuria; allora si fu, che successe

ceſſe una pericoloſa rivoluzione nel genio dominante de' Fiorentini. Inquieti per natura più di tutti gl' altri uomini, non poterono fermarſi in uno Stato di quiete. Le diviſioni eſteriori non furono ſufficienti per divertire la loro mobilità. Vollero una rivoluzione perpetua, e la trovarono in loro ſteſſi. Firenze, non fu più quella Città, il di cui popolo non aveva avuto, che un medeſimo ſpirito, e un medeſimo amore per la libertà, e per il Commercio ſoſtenitore di quella. Comparvero gl' Ambizioſi, e concepirono dei vaſti diſegni. Alle ſpeculazioni di Commercio ſucceſſero quelle di una baſſa, e brigante Politica. Alle Compagnie Mercantili delli *Scali*, dei *Peruzzi*, e dei *Bardi*, ſi viddero ſoſtituite le tumultuoſe, e ſanguinarie Fazioni degli Strozzi, dei Pazzi, e dei Medici. La Plebe comprata a vicenda dai ricchi trovava più comodo girare armata per le ſtrade pubbliche, ed eccitar dei tumulti, che ſudare al telajo, ed occuparſi in fatiche metodiche (90). Queſto vizio quaſi neceſſario nei Governi Repubblicani (91), che corruppe i principj fondamentali della grandezza militare di Roma, diſtruſſe in Firenze una delle molle più potenti del Commercio eſteriore, il genio, e l' entuſiaſmo mercantile della Nazione.

II. La decadenza dello ſpirito univerſale per la mercatura rimpiazzato dal furore de' partiti, e dall' avida ſete di dominare, traſſe ſeco l' amor della Patria, che formò quell' Eroiſmo, che caratterizzò i Fiorentini in una maniera così ſegnalata nei bei tempi della loro Repub-

blica. L'amor della Patria, che presso i Romani fu un sentimento di Religione, che li spinse tutti tra l'armi; che è la base delle Repubbliche; che è ~~il garante migliore delle Monarchie~~; che affeziona, e riconduce i Cittadini nello Stato; che gl'avvezza quasi nascendo a riguardare la fortuna della Patria, come la propria; che formò finalmente de' Fiorentini tanti Mercanti più occupati al ben pubblico, che al privato, s'indebolì nella Repubblica di Firenze alla comparsa dell'ambizione, e s'estinse affatto al cangiamento del suo Governo. La fazione perdente, e umiliata, congiurava alla rovina della Fazione trionfante; mentre ambedue controminavano quella della Patria comune. Qual'attaccamento poteva sussistere in cuore di quei Cittadini a quel suolo, che riguardavano, come un paese di conquista? Gl'uni in vendetta degl' altri, ne desideravano l'annichilamento. In vece di favorirne il Commercio, s'escogitavano da essi le strade per annientarlo. E siccome le perdite delle fazioni erano alternative, quindi è, che a vicenda ogni Cittadino congiurava all'istesso fine. L'Economia pubblica dello Stato dovea necessariamente risentire i danni della Divisione tra i Capi, che la maneggiavano, come appunto l'Economia domestica è alterata, o distrutta dalla discordia fraterna. Ma l'amor della Patria, già illanguidito per le discordie civili, andò affatto a mancare nell'Epoca, in cui prevalendo la Fazione Medicea, la Repubblica si convertì in Monarchia. Tutti i Nemici di questa Famiglia

glia dominante diventorono nemici della Patria. I Direttori delle Case di Negozio stabilite ne' Paesi Esteri indispettiti del destino della lor Patria voltarono altrove il lor Traffico. L'emigrazioni dei malcontenti s'accrebbero, e portarono altrove il Capitale del nostro Commercio, l'industria. Quelli che si chiamarono i Forusciti, ed i Ribelli, che erano ~~gl'ambiziosi nemici occulti della lor Patria~~, e della fortuna de'Medici, ~~e vindici in apparenza d'un'effimera libertà~~, deviarono gran parte delle ricchezze di segno per sottrarle alla Confiscazione, e perciò tolsero alla Patria l'anima della circolazione, e del Traffico d'Economia. (92) Averebbero voluto costoro isterilire affatto il paese, non che spiantarne il Commercio, sorgente primaria delle sue ricchezze, affinchè non restasse alcun frutto, nè alcuna spoglia in preda del vincitore. Simili forse a quel Popolo di *Nequino*, che stretto dal blocco, e necessitato alla resa, uccise prima le mogli, e le madri, quindi i teneri Figli, e finalmente tra le rovine, e le fiamme della cadente Città precipitando se stesso, non lasciò all'armata trionfante per frutto della vittoria, che lo spettacolo orrendo di una barbara disperazione. ~~Ed ecco come in Firenze all'antico Patriottismo animatore del Commercio successe disgraziatamente una furiosa gelosia, ed un ambizioso Egoismo~~.

III. Quest'istesso cangiamento nella costituzione del Governo, quanto naturale (93), ed utile alla quiete interna, e felicità comune dello

lo Stato, tanto fu pernicioso al Commercio della Metropoli, che era la Repubblica Fiorentina. Nè ciò dico io, perchè creda il Commercio eterogeneo al Governo Monarchico. Ho altrove combattuto (94) questa proposizione, nè sono contradittorio a' miei stessi principj; ma unicamente sostengo, che il Commercio d'Economia essendo più omogeneo al Governo di molti, e tale essendo stato il Traffico de' Fiorentini, quindi è, che la mutazione sopravvenuta nella Repubblica, dovè per sua natura pregiudicare ad un Traffico, che non l'era più analogo. Certi attributi essenziali del Governo Monarchico repugnano alla natura della Negoziazione economica. Il Lusso è, per così dire, un Elemento necessario della costituzione monarchica. La frugalità è quello delle Repubbliche. Inoltre l'emigrazioni della Città di Firenze prodotte, e fomentate dalla gelosia, dall'ambizione, e da una vendicativa inquisizione di Stato, furono le conseguenze naturali del cambiamento violento nella forma di quel Governo. Nel vortice rumoroso, che precedè, accompagnò, e seguitò la fortuna Medicea, si pensò, com'era naturale, più agl'affari politici, che agl'economici. Per lo che mentre andavasi a fissare la Corona in fronte de' primi Duchi della Toscana, fuggiva dalla Città Capitale il Commercio perseguitato dal sospetto, o irritato dalle sue perdite, o trascinato dietro all'ambizione dei Capi del partito soccombente. Ed ecco come per la mutazione del Governo decadde in Firen-

renze il Commercio, essendo stato surrogato al Governo di molti impegnati alla sua promozione, perchè ancor' essi Mercanti, il Governo d' un solo più occupato per lungo tempo a difender se stesso, e la sua conquista, che a migliorarla, e che trovava più utile alle sue mire private di renderla debole, ma quieta, piuttosto che vigorosa, ma torbida, e formidabile.

IV. Ma questo Commercio urtato frequentemente nei torbidi delle Fazioni, e diroccato in gran parte dai colpi violenti del Principato, era già indebolito nella sua base innanzi a quest' Epoche, ed incapace perciò d' una lunga sussistenza; anche senza attacchi ulteriori. L'antica frugalità, virtù necessaria ad un popolo esercente il Commercio d' Economia, non si trovava più rappresentata, che nei monumenti dell' Istoria. Si era dimenticata la massima, che un Commercio fondato con la frugalità, ha bisogno di sostenersi colla frugalità, come appunto un Imperio stabilito coll' armi, ha d' uopo di mantenersi coll' armi. (95) Ne' bei tempi della Repubblica emanava dalla Signoria nel popolo la più efficace tra tutte le Leggi, l' esempio d' una virtuosa frugalità. Ma quando lo spirito del fasto, e dell' ostentazione invase i Rappresentanti la Sovranità; quando non contenti di molto vollero tutto, venne ad impegnarsi il Comune di Firenze in diverse grandiose spese di Guerra, e d' Alleanze offensive, e difensive, che eccedendo le sue forze naturali, ed alterando il buon' ordine del suo Commercio, furono

le

le foriere della proſſima ſua rovina. Frutto di queſti diſpendi ſtraordinarj furono in principio gl'aumenti nell'Impoſizioni pubbliche; e queſti aumenti ſcemando il guadagno ſolito agl' Artigiani, ed ai Mercanti, gl'obbligorono ad alzar la man d'opera, e il prezzo delle merci, o a ſconcertare i lor Capitali. Per evitare i danni prodotti dall'alzamento dell'Impoſizioni ſi ricorſe al ſiſtema degl' impreſtiti, e ſi contraſſero i debiti pubblici. Il rimedio fu peggiore del primo male. I frutti dei debiti ne aumentarono la mole, obbligando il comune a crear nuovi debiti per pagare i frutti ogn' ora rinaſcenti, e moltiplicanti. Con queſto mezzo rovinoſo un male, che ſarebbe ſtato momentaneo, ſi convertì in un vizio cronico, aggravando in perpetuo la Nazione con taſſe enormi, e che potevano eſſere temporarie. Si tolſe gran parte del denaro all' utile circolazione interna, e ſi reſtituì quaſi gratuitamente agl'Eſteri ciò, che eſſi avevano pagato in premio all' induſtria; s' aumentò colle ricerche frequenti, e moltiplicate l'intereſſe del denaro già diminuito, e s'indebolì, e ſi reſtrinſe la mercatura, fondata appunto ſul baſſo intereſſe dei Cambi. Si creò finalmente un nuovo genere di traffico nell'interno dello Stato, che crebbe ſulle rovine del Commercio d' Economia. I creditori del Comune viventi a ſpeſe de' loro Concittadini formarono una claſſe ſeparata nel ſiſtema Economico della Nazione. Il loro intereſſe diviſo affatto dall'intereſſe pubblico repugnava direttamente al bene del Commercio eſte-

esteriore. Essi non trovavano il lor vantaggio, che ne dispendi del Comune. Quanto più questi si moltiplicavano, accrescevasi la quantità de' bisogni pubblici. Per provvedere a questi bisogni s'aprivano nuovi imprestiti passivi dal Comune, e se n'aumentava il frutto annuale per allettare il concorso dei prestatori. Costoro viventi senza fatica si scordavano facilmente la frugalità, che non era loro molto necessaria, dopo che s'erano costituita una certa entrata annuale per darsi bel tempo. Quindi ebbe principio in costoro la voglia di distinguersi, e d'ostentare una superiorità di comodi, e di piaceri, in cui appunto consiste quel lusso pregiudiciale al Commercio d'Economia. I ricchi Mercanti stimolati dal paragone dei proprj comodi con quelli degl'altri, e trovandosi in forze per entrare in competenza con essi, non ebbero la prudente docilità di cedere la mano a quelli, che riguardavano, o come eguali, o come inferiori nelle ricchezze. Incominciarono anch'essi a spendere in piaceri grandiosi parte di quel denaro, che prima occupavano nella mercatura: Si restrinsero i loro Capitali di Traffico, ed abbisognarono di renderli più fruttiferi per mantenere il livello tra l'esito, e l'introito. Questo bisogno aumentò i prezzi delle Merci, e i prezzi aumentati scemorono lo spaccio. La corruttela dai Mercanti si comunicò agl'Artigiani, e questi aumentando la Man d'Opera, obbligorono i primi a rincarare le merci, e gl'Esteri a scemare maggiormente le commissioni. Ecco, a mio

mio credere, come il contagio di un lusso perniciosо derivante dalla Signoria, e serpendo a poco a poco per tutte le Classi dello Stato, introdusse quella malattia politica, di cui tanto si lagnava a suo tempo *Ferdinando del Migliore* (96). Ma a che lagnarsi d'un effetto necessario delle ricchezze, e della prosperità del Commercio? (97) Finchè i Fiorentini non s'arricchirono con un vasto giro di Traffico furono parchi nelle loro spese; e lo furono appunto per arricchirsi; ma subito che toccòrono il punto delle loro mire, subito che s'arricchirono, cessò la causa della parsimonia, e subentrò la voglia di godere i frutti de' loro sudori. Ecco l'origine naturale del lusso, e dell'ozio nè ricchi. Mancato affatto lo stimolo imperioso del bisogno, che è la molla maestra dell'attività umana, cessa l'azione prodotta da quello. Il lusso dunque fu il segno, che il Commercio della Repubblica era giunto alla sua maturità, e fu insieme il prognostico infallibile della sua decadenza. La Signoria composta dei più ricchi Repubblicani sentiva le forze de' Cittadini. Volle usarne, e n'abusò. Concepì dei vasti disegni, l'esecuzione de' quali non costò altro, che la sua rovina. Ed ecco come il lusso effetto necessario delle ricchezze corruppe l'antica frugalità, che era la conseguenza naturale della povertà, ed il Commercio insieme d'Economia, che è il Patrimonio delle Nazioni povere.

V. Al lusso introdotto, che faceva tra Cittadini un falso punto d'onore di vincersi nelle spe-

ſpeſe d'oſtentazione, s'aggiunſe una nuova revoluzione in tutte l'idee morali del Popolo in ſeguito del cambiamento del ſuo Governo. Eſsa portò l'ultimo colpo al moribondo Commercio. L'onore accordato ſuperlativamente alla mercatura nei primi tempi della Repubblica, che impegnò fino i nobili ad aggregarſi a' Corpi dell' Arti, fu intieramente abolito per due Iſtituzioni del primo Regolatore della Monarchia. L' ambizione di Coſimo I. voleva eguagliar la ſua Corte a quella dei primi Potentati d' Europa. Volle egli con queſto mezzo abbacinare, ed iſtupidire gl'occhi de' Sudditi, e generar credito, e riſpetto alla ſua nuova Dignità nelle menti degl' Eſteri. Quindi per livellarſi all' uſo introdotto preſso i Monarchi di farſi ſervire dai Feudatarj, chiamò a Corte i Conti, ed i Marcheſi, e compoſe un Baronaggio in Toſcana, reſtringendo tra i Nobili le Cariche di Cortigiano. Di quì è, che quelle Dignità, alle quali una volta non potevano aſpirare, che gl' Individui dell'Arti, ora per la nuova coſtituzione di Governo ne reſtavano eſcluſi in perpetuo; E ſiccome l' Onore civile emanante dalla Sovranità, non ſi comunicava a queſti gradi inferiori, egl' è chiaro, che eſſi doveſsero, in certo ſenſo, comparire agl' occhi del pubblico per diſonoranti. Ciò è tanto vero, che la parola, *Ignobile*, fu appreſa in ſenſo d' ingiuria.

Nè quì s'arreſtò la revoluzione. Comparve in Toſcana un nuovo Ordine di Cavalieri (98).

S'

S' introduſse con eſso l' idea della *Nobiltà generoſa*. Si rinnuovò lo Spirito Militare dei Palatini di Francia, e degl' antichi Crociati. Si meſcolarono l' idee d' Onore civile, di Religione, e d' intereſse domeſtico per impegnare i nuovi Croceſignati a ſcorrere il Mare in traccia de' Turchi, ed in diſeſa del Commercio degl' altri. L' eſito corriſpoſe all' intenzione di Coſimo. Tutti li ſpiriti ſi riſcaldarono all' idea dell' Onore. La Religione di S. Stefano contò preſto molti ſeguaci. Benchè l' ingreſso nella medeſima ſoſse venale, ciò non oſtante, la diſtinzione, e i privilegi accordati al nuov' Ordine fecero ſacrificare molti Patrimonj alla Vanità. S' abbandonò la mercatura per abbracciare queſta nuova Religione. Entrambi erano incompatibili nella ſteſsa Perſona. Prima di profeſsare la nuova Legge biſognava abjurare l' eſercizio d' ogn' Arte per ſe, e per i proprj deſcendenti. Queſta era la diſpoſizione fondamentale dell' Ordine. Ed ecco come all' antico ſpirito mercantile ſi ſurrogò il nuovo genio militare. Ed ecco come abolendo l' idea dell' Onore, anneſsa all' eſercizio della Mercatura, e dell' Arti, ſi concentrò privativamente nella Religione di S. Stefano. Se prima biſognava, che i Nobili per onorarſi ſi aggregaſsero all' Arti, ora gl' Artigiani, ed i Mercanti per acquiſtare l' Onor civile era d' uopo, che foſsero ammeſſi al nuov' Ordine di Cavalieri. Ogni ricco ambizioſo volle comprare a qualunque prezzo l' Onore. Quindi è, che i Capitali, che ſi ſarebbero ~~conſumati~~ erogati più utilmente

mente

mente in sussidio della Mercatura, furono ingojati dal Patrimonio della nuova Religione, che acquistò presto un Tesoro incredibile. Tanto può in cuore degl' Uomini la vanità!

Da questa nuova istituzione, tanto buona nella politica di Cosimo, quanto cattiva per l' Economia dello Stato, emanarono le fatali conseguenze di sostituire l' idee del fals' onore, a quelle dell' onor vero, d' alienare i ricchi dalla Mercatura, d' ampliare il ceto degl' oziosi consumatori, facendo credere ai nobili poveri, che fosse dover civile patir la fame, o vivere accattando, piuttosto che esercitare un mestiere pregiudicevole ai lor descendenti, che aspirassero all' ammissione nel nuov' Ordine dei Crociati, e di consumare finalmente grosse somme di denaro in sostegno d' una fastosa marina, priva affatto di Traffico, e di occupare i Cavalieri erranti sul Mare a proteggere dalla Pirateria il Commercio passivo dello Stato.

Avendo, dunque, Firenze subito una rivoluzione tanto forte, che ha lasciato in luogo del Genio Antico, del Patriottismo, della Democrazia, della Frugalità, e dell' onore dovuto alla Mercatura, lo spirito inquieto, e sedizioso, l' Egoismo distruttore, il Governo Monarchico, il Lusso, e il Trionfo della vanità, bisognerà convenire necessariamente sul cambiamento totale delle circostanze interiori, che più direttamente influivano sull' indole del suo Commercio. Bisognerà confessare, anche malgrado l' ostinazione più dura, che essendosi impadronite del

del cuore di quegl' Abitanti paſſioni così repugnanti, ſi rendeva impoſſibile di sbarbicare le cauſe di tanta corruttela, o di riſtabilire, contro l' oppoſizione delle medeſime, l' antica ſpecie di Commercio. Io credo tanto difficile adeſſo queſt' intrapreſa, che non dubiterei di paragonarla a quella di voler coſtringere il mare a ritornare nel Porto Piſano, ſul fondamento, che una volta vi fu. Io non ignoro, che tutte queſte cauſe oſtative al Commercio ~~ſiano~~ morali, e non ~~fiſiche~~; non ignoro neppure, che eſſe, aſtrattamente parlando, ſono ſuſcettibili di correzione, e di remozione; ma io credo, però, non poſſibile in pratica una tal riforma. Come mai ſi poſſono ricondurre i Cittadini corrotti dal luſſo alla parſimonia de' loro Antenati? Come mai ſi potrà riaccendere in eſſi quel Patriottico entuſiaſmo, che tanto giovò ad animare l' Arti, ed il Commercio? Come in ſomma rimettere tutte l' interne circoſtanze nel medeſimo Stato, in cui tutte trovavanſi nel medeſimo Secolo? Ciò ſolo può concepirſi dalla riſcaldata fantaſia di qualche Oratore, o deſiderarſi da qualche raro ſpirito Patriottico, ma non mai approvarſi dal Filoſofo iſtruito dall' eſperienza di tutti i Secoli. Non è vero, che il Fiorentino del Secolo XVIII., appellando ai tempi del Secolo XII., poſsa dire con il più coſtante, e più patriottico Cittadino di Roma = *Il mio Stato è diverſo, io ſon l' iſteſſo* = (99).

Egli non ha ſolo cangiato nell' eſtrinſeche circoſtanze, ma egli ha perduto tutta la diſpo-

zio-

zione interna favorevole all' antica specie di Traffico; e siccome più a questa disposizione favorevole al Traffico, che alla naturale organizzazione degl' Uomini, devesi attribuire l' ampliazione del loro Commercio, quindi è, che avendo quella perduta, hanno perduto tutto. Ma vi è anche dipiù: Il suo Stato interno, cioè lo Stato attuale della sua anima, le sue idee morali sono diverse. L' educazione, tanto domestica, quanto civile, tanto quella, che riceve per gl' occhi, quanto quella, che gli s' infonde per gl' orecchi, è nell' essenza eterogenea a quella, che formò gl' antichi Repubblicani. Ognuno ben sa, che l' educazione è la seconda natura, ma tutti non sanno quanto sia difficile, e pericoloso snaturare un uomo. Quello solo, che è dato di fare per rimettere l' illanguidito Commercio nel suo florido Stato, sarebbe di reprimere, | e non divellere il lusso, di rimborsare i debiti pubblici, diminuire l' Imposizioni, incoraggire l' Arti, ed i talenti, e rammentare spesso ai Cittadini il Sacro dovere d' amar la Patria. Ma tutte queste sensatissime operazioni sarebbero atte a rimuovere l' attuali circostanze ostative al ritorno dell' antico Commercio? Più. Nell' ipotesi, che cessassero tutte queste cause ostative, e ritornasse la Città di Firenze nel pristino stato con tutte quelle favorevoli circostanze interne, potrebbero i Fiorentini tornare al possesso di que' vantaggi, e di quella superiorità, che per l' addietro godevano in virtù del descritto *Commercio d' Economia*?

| regolare

A questo gravissimo dubbio è stato da alcuni risposto affermativamente. Questi tali, o non erano Filosofi, o se erano tali, avevano più Patriottismo, che Filosofia. In grazia di causa si bella io perdono loro l'errore. Ma siccome potrebbe costar caro alla Patria stessa, che amano, io mi credo in dovere di dimostrarlo, e di schiarire una volta, e far'intendere a tutti, che i Fiorentini del Secolo XVIII., non sono più, e non possono essere quelli del Secolo XIV. Ostano loro le circostanze interne, e quando queste più non ostassero, vi resterebbe sempre da vincere un ostacolo inespugnabile, le *circostanze esteriori*.

Queste sono affatto variate. Il quadro dell' Europa moderna più non presenta quella Gotica Pittura, che fu l'opera della sua seconda barbarie: sono affatto cessate quelle circostanze esterne, che favorivano l'attivo Commercio de' Fiorentini. Quali erano queste? Eccole di nuovo in compendio.

1. L'ignoranza ne' Principi circa l'utilità del Commercio, e la conseguente mala amministrazione del medesimo.

2. Il fanatismo militare dei Popoli, e l'avidità delle conquiste nè Principi.

3. La mancanza d' industria nella massima Parte della Terra.

4. L'ignoranza della Nautica nella maggior parte delle Nazioni. Ciò è stato bastantemente dimostrato in più luoghi di quest'Opera (100.)

Si getti ora lo sguardo sull' attuale Stato po-

politico dell' Europa, e confrontando ad uno ad uno i caratteri, che la distinguevano nell' Epoca del florido Commercio della Repubblica, con quelli, che ora la controdistinguono, si scorgerà chiaramente la totale diversità nei due Stati, e si vedrà bene, che a proporzione, che andavano dalla faccia dell' Europa cancellandosi quei rozzi lineamenti, che la barbarie v' impresse, si diminuiva il florido, e vigoroso Stato della Repubblica Fiorentina, alimentata appunto dalla barbara ignoranza, o dalla comoda indolenza, degli altri.

I. Cominciando dal primo carattere, che fu una volta l' ignoranza, e la mala amministrazione del Commercio, noi troveremo subito la mutazione essenziale. Il Commercio spesso abbandonato, e sempre mal coltivato per l' addietro, dopo aver sofferte tante vicende sulla terra (101), è oggi divenuto il sostegno, la forza, e l' anima comune delle Nazioni. Il consenso universale dei Principi l' ha canonizzato per l' Elemento essenziale all' organizzazione, ed all' esistenza dei Corpi Politici. (102) Il grand' oggetto d' ogni Legislazione è la scelta della specie di Commercio più conveniente alla sua Nazione, ed alla natura del suo Governo. Quindi è che si rende inoggi più difficile la Negoziazione di un Trattato di Commercio, che non fu una volta quella della successione, o della traslazione di un Regno. Fu necessario riunire tutte le forze di due Potentissimi Imperi per ridurre ad un Trattato di Commercio equabile la meno culta, e però meno intelligente Potenza

dell' Europa. (103) Quindi è, che in oggi non ſarebbe tanto agevole ai Fiorentini la concluſione di Trattati vantaggioſi coll' altre Nazioni per lo ſmercio dei proprj prodotti così naturali, come induſtriali, quanto di quelli, che compravano una volta dagl' uni, per rivenderli agl' altri con un Traffico d' Economia. Quella leggerezza dei Diritti di Dogana, e delle Gabelle d' ogni ſpecie, quei Trattati di vendite, e di compre coattive, che rendevano in uno Stato così preponderante in favore de' Fiorentini la bilancia del Traffico nel concorſo di tutte l' altre Nazioni, che non godevano privilegj uguali, o che erano affatto eſcluſe dai Porti, e dal Commercio di quello, ſi ſono inoggi convertite, o in proibizioni Economiche, o in gravoſiſſimi Dazi, che allontanano l' induſtria ſtraniera, o in una perpetua eſcluſione dai Porti, e dai mari.

II. Queſta ſteſſa preferenza, che ha ottenuto il Commercio in tutti gli Stati, ha fatto sì, che riguardandoſi eſſo dai ~~principi~~ Principi come il ſoſtegno principale della loro Corona, e la baſe della loro Potenza, ſi ſono voltati alla difeſa, ed all' acquiſto del medeſimo con tutti quei mezzi, che una volta impiegavano per la protezione, e per la conquiſta di un' arido, ed inſignificante Diſtretto. Quindi è che nelle preſenti Monarchie, e Repubbliche all' antico ſpirito belligerante è ſucceduto lo ſpirito del Commercio; dall' avidità delle conquiſte Territoriali, o eſtinta affatto, o inceppata è germogliata l' avidità delle conquiſte mercantili. Quella diſtrazione,

ne, che producevano una volta le piccole, ma perpetue guerre, e Fazioni civili nella maggior parte dell' Europa, e che tanto favoriva i progressi di quelle Repubbliche, che sapevano mantenersi tranquille nel tumulto generale, e profittare delle circostanze, è affatto cessata. Quella gelosia di Commercio, che era una volta ristretta a poche Città Mercantili, è in oggi sparsa in tutti i Popoli, perchè tutti i Popoli vogliono essere Commercianti. Non i soli Genovesi, Veneziani, e Pisani sarebbero ostacolo, adesso, alla dilatazione del Commercio di Firenze, ma tutte le Nazioni grandi, o piccole dell'Europa si opporrebbero ai suoi nuovi avanzamenti. Noi, inoggi, le vediamo tutte congiurate contro ciascuna, e ciascuna Nazione opporre ostacoli anche militari, all' intraprese pacifiche di un'altra Nazione, e godere delle sue perdite. Questa rivalità generale ha distrutto quasi affatto il Commercio esclusivo. Ogni Nazione ha voluto dividere coll'altra i profitti di qualche ramo importante di traffico. In tutti i Paesi si è voluta introdurre una libertà generale di comprare, e di vendere. La rivoluzione della nuova Repubblica Americana, la riapertura del Mar-Nero, del Danubio, e della Schelda, ed il fermento eccitato nella Città di Danzica, sono i frutti più freschi di questo spirito di Commercio.

III. Ma non solo coll'armi si protegge il Commercio, e se ne cerca la dilatazione da tutti. L' industria interna fomentata da tutti i Principi

cia colla cultura delle virtù, e delle Scienze, coll'entusiasmo per le scoperte, e per l'umanità, con la protezione della stampa, e della Meccanica, con una savia, e dolce tolleranza civile di tutte le Religioni, ha prodotto, ed accelerato la decadenza del Commercio di tutte quelle Repubbliche, che non si sostenevano, che per la mancanza d'industria in tutti que' Popoli, che l'alimentavano. I Fiorentini hanno corso la sorte comune. Il lor Commercio di Manifatture decadde subito, che cessorono le commissioni straniere; e le commissioni cessorono, subito che i Popoli, che l'inviavano, appresero l'Arti di lavorare le lane, e le sete. Mi si permetta di ritornare nell'Istoria passata del Commercio de'Fiorentini per dimostrare quest' interessantissima verità.

Il Commercio più interessante dei panni lani si faceva da' Fiorentini dal Mezzogiorno al Settentrione. Il clima più freddo rendeva più comoda la loro manifattura. Essi trasportavano le loro merci in principio sopra i Bastimenti noleggiati da altre Nazioni, e dopo l'acquisto di Pisa, andavano colle proprie Galere in tutti i Porti del Nord, per guadagnare le vetture, ed i ritorni. La dilatazione del loro Commercio verso il Settentrione, non permetteva loro di seguitare l'antico costume di compire il viaggio nel corso d'un anno, per ritornare a Livorno a scaricare le merci comprate nei Porti degl'altri. Fu d'uopo scegliere un Luogo di deposito. Il sito più comodo apparve la Fiandra, come quella, ch'

ch' era posta a mezzo il viaggio. Ivi si aprirono le celebri Fiere, alle quali concorrevano gl' Inglesi, Francesi, e Tedeschi per comprare le merci de' Fiorentini, o col cambio delle loro, o col denaro contante. I Fiamminghi, che non mancavano d' ingegno naturale, ma solo d' occasione motrice del loro ingegno disposto all' Arti, ed al Commercio, vedendo nel loro seno esercitata dai Fiorentini una Mercatura, che potevano far da se stessi, si svegliorono prontamente. Sapevano già fabbricare i Panni, esistendo presso loro questa Manifattura, che formava parte di quella, che si spediva a Firenze per l' apparecchio, e che si vettureggiava dai Fiorentini. Principiarono dunque a vetturare da se stessi le proprie Manifatture in que' luoghi medesimi, dove prima si trasportavano dalle Galere Fiorentine. Fecero anche di più. Assunsero a proprio carico quelle Fabbriche, che prima s'esercitavano a conto dei nostri. Sì destreggiorono nell' intiera lavorazione dei Panni per rendersi affatto indipendenti dai Fiorentini, e lucrare in proprio tutta la man d' Opera, che vien compresa sotto il titolo d' apparecchio dei Panni. La Città di Bruggia era il Magazzino delle lane d' Inghilterra. Gl' Abitanti di questa Città incominciorono a comprar quelle lane, che prima si provvedevano unicamente dagl' Agenti dei Fiorentini. Essi le manifatturarono, e i loro panni ebbero scolo. Aggiunsero a questi le Tele di Lino, e di canape, che riuscirono d' una perfezione tale da invogliarne tutta l' Europa.

 Il

Il gusto, che le tele indussero negli Europei per le manifatture di Fiandra, acquistò ai loro Panni un credito, che forse non averebbero ottenuto, se avessero formato il solo Articolo del Commercio Fiammingo. Bruges diventò una Città Mercantile; ad essa concorsero tutte le Nazioni a comprare le tele, ed i panni, ed a vendere molte merci, che i Fiamminghi compravano per trasportare nel Nord. L' esempio de' Fiamminghi allettò molte Città di Germania ad imitarli. Si formò tra queste una Società di Commercio conosciuta in Europa sotto la denominazione della lega Anseatica. Questa Società piacque ad altre Città di Inghilterra, di Francia, di Spagna, di Portogallo, e d' Italia, e tutte separatamente su quel modello si confederorono per lo stabilimento d' un nuovo Commercio. Si mantenne in vigore la Lega Anseatica della Germania fino all' assedio di Leyden. Dopo quest' Epoca, che si fissa nell' anno 1404. i Manifattori si sparsero per l' Olanda, e per l' Inghilterra. Questi due Stati gli accolsero nel loro seno, e si dette principio al Commercio attivo dei medesimi. Se i Fiamminghi avevano fatta una non leggiera diversione al Commercio dei Fiorentini, ora le nuove Fabbriche stabilite nell' Inghilterra rovinorono affatto il Monopolio delle Lane. Gl' Inglesi in vece di vendere le lane greggie, cominciarono a lavorarle in servizio del proprio paese, che si sottrasse alla dependenza dei Fiorentini. A poco a poco perfezionorono questa Manifattura, ed entrorono in concorso coi Fiorentini in tutte le Piazze d' Eu-

ropa. D'allora in poi si rese impossibile ai nostri di continuare in un Traffico di quella natura. In fatti abbisognavano essi di Lane; è dimostrato dall' esperienza, che quelle prodotte dagli armenti di Toscana, non sono di bontà uguale a quelle degl' Inglesi, e degli Spagnuoli per la lavorazione dei Panni fini; ma nell' ipotesi ancora, che le nostre Lane potessero migliorarsi, ciò non ostante la loro raccolta sarebbe troppo modica per sostenere colle medesime la sfera dell' antico commercio. Per queste ragioni si provvedevano una volta le Lane dall' Inghilterra, e dalla Spagna. Ma ora la Spagna, e l' Inghilterra, sopra tutto, in vece di vender le proprie, è in grado di comprare quelle degli altri per ridurle in Panni di una finezza, e di un esterna apparenza, che piacque fin di principio, ed ebbe la preferenza presso tutte le Nazioni passive. Mancò dunque ai Fabbricatori Fiorentini la Lana, e perciò la base della manifattura: e quando anche avessero ottenuto di provveder Lane di ugual bontà dell' antiche, mancavano loro le commissioni, ed i Paesi dove portarle ad esitare. Gl' Inglesi si resero i Padroni di questo Traffico. Essi li vinsero nel Nord, nel Mezzo-Giorno, e nel loro stesso Paese, che si avvezzò a preferire le manifatture d' Inghilterra a quelle di Firenze. Essi continuano tuttavia in questa superiorità, benchè diminuita in gran parte, dopo che ogni Principe ha saviamente pensato di introdurre nuove Fabbriche di lanificio per il consumo interno de' propri Stati.

La

La Manifattura delle Sete, che successe in Firenze a compensare i danni della perdita di quella delle Lane, acquistò ben presto una dilatazione, che fu appunto la causa della sua decadenza. Il lusso delle Sete essendo, a poco a poco, mediante la consuetudine, e il vantaggio reale nei climi più caldi, entrato nella classe dei bisogni di comodo, aprì in favore de' Fiorentini un largo, e sollecito scolo alle manifatture de' Drappi, non conoscendo in principio rivali nella leggierezza, e nell' esterna perfezione del lavoro. I Fiorentini, come s'è veduto, alimentavano questa manifattura colle Sete gregge comprate dagli Esteri nella massima parte, come appunto costumavano nelle materie prime del Lanificio. La Spagna, il Levante, e gran parte d' Italia forniva loro le Sete: si compravano i loro Drappi dalla Spagna stessa, dall' Italia, dal Levante, e più specialmente dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Germania, e da altri Paesi Settentrionali. Ognuno comprende, che niente era più fragile di questo commercio appoggiato sull' ignoranza d' indrappare delle Nazioni posseditrici delle materie prime, e sulla comoda indolenza delle medesime, che non si davano alcun pensiero d' imparare l' arte di tessere le proprie Sete, e dell' altre, che non si procuravano la coltivazione de' Gelsi, e sdegnavano d' entrare in concorso co' Fiorentini per la compra delle Sete aliene, e per la manifattura de' Drappi. Bastava solamente, che l' une, e l' altre aprissero gl' occhi, e riconoscessero una volta i loro

veri

veri interessi, perchè restasse indebolito, o distrutto il Traffico di quel Popolo, che si nutriva alle spese loro. Così appunto successe a danno de' nostri. Subito che lo studio del Commercio cominciò a nascere nei Gabinetti de' Principi, si fissarono i loro sguardi sopra quest' importante ramo di commercio passivo, e fin d' allora si conobbe l' impossibilità di distruggerne il gusto in quelle Nazioni, nelle quali s' era introdotto. Si voleva però riparare al male con abolire in parte, se non in tutto, quel Tributo spontaneo, che il lusso pagava annualmente all' industria. Ciò era facile ad ottenersi, trapiantando l' arte straniera nel proprio Stato, quando fosse omogeneo alla medesima. Così appunto fu fatto. La temperie del clima, la qualità del Terreno, e l' ingegno degli Abitanti, parvero ad Errico IV. disposizioni favorevoli per introdurre, ed animare nella parte Meridionale della Francia la coltivazione dei Mori-Gelsi, la nutrizione de' Filugelli, e la manifattura delle Sete prodotta da quelli. Con tali vedute s' accinse il Gran Monarca all' impresa, ad onta ancora delle resistenze, che il celebre Duca di Sully faceva nel di lui animo per distorlo dallo stabilimento, che di poi fece di questa manifattura a les Tournelles (104) L' esito ha corrisposto alle salutari intenzioni del Grand' Errico, ed ha verificato nel tempo stesso l' opinione del suo Favorito. La Francia ha da quell' Epoca in poi accumulato molti tesori per mezzo di questa manifattura, e in vece di ricevere, come una volta, per la via di Lio-

ne,

ne, e della Provenza i Drappi fabbricati in Firenze, è giunta al segno di spedirci per le medesime strade una copia soprabbondante di Drapperie. Ella ha vinto le nostre manifatture ne' nostri Porti medesimi. Le stoffe di Lione, e di Parigi coll'assortimento piacevole dei colori, e con un'invenzione più bizzarra, che ragionevole; i loro Drappi tessuti d'oro, e d'argento hanno alimentato, ed alimentano ancora il lusso Europeo. La sua situazione più vantaggiosa per il Commercio del Nord, e il suo Traffico col Levante composto di tanti articoli, che mancano a noi, le ha dato la preferenza per le Vetture coi Settentrionali, e per le permute coi Levantini; ed ecco come il florido Commercio delle Sete in quel Regno ha prodotto per necessità la decadenza del nostro. La conservazione del suo vigore dipendeva unicamente dallo spaccio pronto, ed esteso. Sorge la Francia, e chiude li scoli più importanti; ristagna dunque il Commercio. Ella, in primo luogo, sottrae se stessa dalla dependenza totale delle nostre manifatture: ci toglie, secondariamente, la mano nell' Inghilterra, nell'Alta Germania, e nel resto del Nord, dove per tutto con i suoi Vini, renduti necessarj dalla natura de' climi fa passare le sue Stoffe, ed i suoi Drappi, che il buon mercato prodotto dalla vicinanza de' trasporti, e dai vantaggi d'un gran commercio, fa preferire ai nostri uguali in bontà, e più regolari nel lor disegno. Ci scaccia, finalmente, da tutto il Levante, e dalle Coste dell'Affrica, subentrando

nel

nel privilegio del commercio esclusivo, goduto un tempo dai Fiorentini con gran parte degl' Italiani. Non contenta d'averci usurpato quasi tutto il commercio esterno de' Drappi, vuol far passiva la nostra Nazione della sua industria quasi in vendetta dell'antica sua dependenza. Il credito delle sue manifatture la favorisce nell'intrapresa, e mentre rigurgitano i Fondachi dei nostri mercanti d'eccellenti Drapperie Nazionali, un lusso di semplice ostentazione si pasce delle carissime Stoffe, e de' Velluti di Francia. Illanguidita, a poco a poco, l'Arte della Seta in Firenze per mancanza di nutrimento assorbito, quasi tutto da quella di Francia, non vedeva altra risorsa, che nella Spagna, dove le Guerre continue colla Francia rivale interrompevano spesso il commercio tra esse. Ma il famoso Trattato de' Pirenei, la riunione de' due Regni nella stessa Agnazione Reale, e la Pace venuta in seguito del patto di Famiglia, hanno in Epoche differenti portato dei colpi mortali all'Arte della Seta in Firenze, ed accresciuto vigore a quella di Francia.

Ma ciò che toglie affatto ogni speranza di guadagnare sul commercio dei Drappi in que' Regni, è lo Spirito d'Economia Patriottica, che anima da molti anni a questa parte il Governo Spagnuolo. L'esperienza lo ha finalmente persuaso, che le belle Sete di Valenza messe in opera sopra i Telari Spagnuoli, sono beni più preziosi per la Nazione, che tutti i Tesori del Messico. Per farsi un'idea chiara di questa

va-

variazione di circostanze nel commercio della Spagna, si dia un' occhiata ai savi regolamenti emanati dal suo Sovrano Consiglio intorno alle Fabbriche de' Drappi, ed al commercio di tutte le Seterie (105).

Il Portogallo sono già più di vent' anni, che ha aperto gl' occhi sulla perdita, che gli derivava dalla trascuratezza delle sue manifatture, ed è già tornato a far gran conto delle sue Sete. Egli ha pensato d' incoraggire quest' Arte nel proprio Popolo, rendendo d' accesso difficile i Drappi stranieri. Le Seterie d' Italia furono caricate del 40. per cento. (106) E' vero, che la lentezza, l' irregolarità, e l' instabilità colle quali eseguisconsi le risoluzioni prese nel Gabinetto di Lisbona, e sopra tutto i rapidi, e giganteschi aumenti, che il lusso và ogni giorno facendo presso quel Popolo coll' aumento dell' oro, e dell' argento importato ogn' anno d' America, e lo sbasso di prezzo di questi metalli in quel Regno, che è la conseguenza naturarale della loro abbondanza, tutte queste cose, dico, ritarderanno la dilatazione dell' industria interna, e conserveranno per qualche tempo il Commercio passivo del Regno. Ma, ciò non ostante, qualunque ne possa essere il progresso, sarà egli sempre una diminuzione de' nostri guadagni?

Ed ecco come quelle Nazioni, che ci vendevano la seta hanno eretto, e stabilito delle Fabbriche insigni di queste Drapperie per consumo de' Nazionali, e per commercio co' Fore-

reſtieri. La ſola Iſola di Sicilia, ed il Piemonte continuano a ſomminiſtrarci le ſete gregge. Nel reſto dell' Italia non vi è in oggi piccolo Stato, o direi quaſi, non vi è Città, in cui non ſi veggano in azione molti Telai per la teſsitura de' Drappi.

Tutte l' altre Nazioni, che una volta, compravano ſenza vendere, travagliano ora ad eſimerſi dalla dependenza, in cui erano reſpettivamente, o per mancanza di ſete, o per mancanza d' induſtria nel lavorarle. Tutti gli Stati, ai quali la natura del clima ha negato la facile produzione de' Gelſi, o la felice cultura de' Filugelli, hanno penſato d' indennizzarſi de' danni della natura in due modi. I più Settentrionali comprano le ſete gregge dei Paeſi Meridionali dell' Europa, e le convertono in drappi nel proprio Paeſe. Quando eſſi con queſto metodo non ſi coſtituiſcano un ramo attivo di Traffico eſterno, ſcemano il ramo paſſivo di queſto commercio. Fino del 1734. il Cav. Lomb traſportò dal Piemonte nell' Inghilterra la macchina da torcere la Seta, e ve n' ereſſe la manifattura.

I meno Settentrionali hanno ſcelto le poſizioni più temperate ſotto i lor climi per la piantagione de' Mori-Gelſi, ed impiegando una più laborioſa cultura, ſono pervènuti a naturalizzarli. Tale è ſtato l' oggetto degli ſforzi generoſi, e delle ſaviſſime Provvidenze di Criſthiano VI. Re di Danimarca, e del preſente Monarca di Pruſſia. Il primo fu quegli, che trapiantò

piantò in Danimarca l' induſtria, e le Fabbriche foreſtiere. Da quell' Epoca in poi i Drappi di Seta ſon diventati una delle manifatture più conſiderabili di quel Regno. Si contano in Coppenaghen più di 179. Telari per le Stoffe di Seta, oltre quelli, che ſi veggono ſtabiliti in altre Città. Il Secondo, conoſcendo l' importanza di queſto ramo d' induſtria, ſi è preſo tutta la cura d' introdurre, e favorire la coltivazione de' Gelſi, e la lavorazione delle Sete. Fino dal 1749. preſcriſſe a tutti coloro, che nutricano Vermi da Seta di portare le Sete raccolte alle Fabbriche del Paeſe per mantenimento delle medeſime. Nell' iſteſſo tempo fu vietato di venderle al foreſtiere, o di laſciarle uſcire dal Regno ſotto qualſivoglia preteſto. Per incoraggire la manifattura naſcente ha proibito l' introduzione, e l' uſo de' Velluti, e Drappi ſtranieri, ſotto pena della lacerazione, e combuſtione di quelli, che s' importaſſero per contrabbando. Tutti i Sarti del Regno prima d' eſercitare il loro meſtiere ſono obbligati a preſtar giuramento di non far verun' abito di Stoffa, di Velluto, o di Drappo foreſtiero. Con tali animate provvidenze di quell' intrepido, ed attivo Regnante già ſi raccoglie in tutti i ſuoi Stati una conſiderabile quantità di Seta, che ſi lavora, e ſi conſuma nel Regno in pregiudizio delle noſtre Fabbriche.

Giuſeppe II. Auguſtiſsimo Ceſare s' è moſtrato anch' Eſso inſtancabile nella promozione di queſt' utile coltivazione, e manifattura in tutti i ſuoi Stati. Già la Tranſilvania, l' Ungheria,

gheria, l' Austria, ed il Tirolo sono coperte di Gelsi, e le Sete in esse raccolte danno moto ai Telari moltiplicati in diverse Città di tutti i Dominj Ereditarj.

Benchè, tutte queste manifatture di nuova erezione, non abbiano ancora acquistato quel pregio, che s' ammira nelle Drapperie nostrali, benchè la coltivazione de' Gelsi, e la nutritura de' Filugelli non sieno dilatabili da per tutto, ciò non ostante il buon prezzo (107) delle medesime, relativamente all' Estere, fa sì, che se ne consumino dai Nazionali in un grandissimo numero, e ciò in diminuzione della nostra industria, a cui scema, di giorno in giorno, l' eccitamento delle commissioni.

Questo svegliamento universale dell' industria nelle Nazioni, questo studio del commercio, questo potente incoraggimento dell' Arti, che emana da tutti i Troni, e che rende ora quasi impossibile stabilire un largo commercio a danno d' una Nazione Europea, è stato visibilmente la causa più efficace della perizione dell' Arte della Lana in Firenze, e della decadenza di quella della Seta. Ma che diremo noi dei progressi fatti nella nautica? Bisogna quì rammmentarsi, che il più importante commercio esercitato dai nostri coi fondi delle due Arti sopra mentovate, era quello del Levante. Nelle sole Città di Costantinopoli, Bursia, e Adrianopoli si contavano nel 1469. da Benedetto Dei 51. Case di Negozio appartenenti ai Mercanti Fiorentini. Questo Commercio prin-

cipale esercitato in Levante dava moto ad un ramo secondario di Traffico, ugualmente attivo per i nostri, e non meno lucroso. Era questo il Traffico delle spezierie, e d' altre merci dell' Indie, di cui i Fiorentini entrarono a parte coi loro maneggi, e colla loro potenza, che li rendè rispettabili ai Veneziani, ed ai Genovesi antichi padroni di quel commercio. Per quest' effetto avevano essi fino dal 1426. ottenuto con un Trattato formale dal Soldano di Babilonia varj privilegi nella Città d' Alessandria antica strada dell' Indie (108). Le Case mercantili stabilite in quella Città, che era il deposito di tutto il Traffico del Levante, erano molto aumentate dopo quest' Epoca (109). I Fiorentini trasportavano in tutti gli Scali, e Porti del Levante i Drappi di Seta, e di Lana, ed altre specie di merci nostrali, ed ivi ricompravano le materie prime per queste manifatture, e passavano poscia in Alessandria a caricare le spezierie, già provvedute in quel mercato universale dai loro corrispondenti. Nel Traffico delle Droghe non conoscevano altri rivali, che i Veneziani, ed i Genovesi, ed in questa scarsità di concorrenti, e nell' aumento del lusso, e del consumo de' compratori, sostenevasi il Monopolio vantaggiosissimo per tutti tre. Questo Traffico d' Economia, che costituiva il terzo ramo dell' industria Fiorentina, era pure appoggiato all' ignoranza degli altri Popoli Europei nell' arte Nautica, e nella loro timida pigrizia, che li teneva obbligati ad un perpetuo costeggio.

Ma

Ma tosto che il valore dei Portughesi raddoppiò il Capo di Buona Speranza, si cambiò la direzione del viaggio dell' Indie. Non più la strada d' Alessandria fu preferita a quella delle Coste Occidentali dell' Affrica. Non più i soli bastimenti Italiani coprivano il Mare del Levante, e trasportavano per tutto il Ponente i carichi delle Droghe, e delle merci dell' Indie. Essi, in una parola, non furono più i Fattori universali dell' Europa. I Portughesi più solleciti nel loro viaggio, e più a portata del commercio con tutti lasciarono indietro l' Italia. Essa non fu più visitata. Nè quì s' arrestò la serie de' suoi mali.

Maestro Paolo Toscanella delineando a Colombo il Piano del Viaggio d' America, ed Amerigo Vespucci realizzando tutte l' idee del suo Compatriotto, ed ampliando la sfera delle scoperte del Savonese, mentre onorarono la Storia civile della lor Patria, e quella dello spirito umano, formarono negli Annali del nostro Commercio, come in quello di tutta l' Italia, un' Epoca tanto funesta, quanto gloriosa per Essi. Tutto fu perduto per Noi. Un eccitamento universale è originato da queste scoperte. Non vi è Nazione, che non conosca i vantaggi di un' estesa navigazione. Tutte a gara si gettano ardite sul mare. La sola Italia, per la sua situazione troppo remota dal punto principale de' nuovi viaggi, è lasciata indietro da tutte. D' allora in poi non fu visitata da' Forastieri, che per essere o conquistata coll'

 Armi,

Armi, o depredata con il Commercio. Istupidita Essa, e confusa allo strepito di questa novità perde il coraggio. Una letargia, che è l' imagine della morte, succede prontamente alla sua attività. Firenze, a poco a poco, abbandona la navigazione, che gli si rendeva più gravosa, che utile. Le merci, che prima si compravano in Alessandria dagli Agenti Fiorentini, e si trasportavano a Livorno sopra i Bastimenti Nazionali, vengono ora direttamente dall' Indie per il Capo di Buona Speranza trasportate a Livorno sopra i Bastimenti stranieri. Si avvezza il suo gusto a' nuovi prodotti dell' America, e se ne formano dei nuovi oggetti di lusso, e di comodo.

e la quiete delle Tombe,

Ed ecco come fu tolto ai Fiorentini anche il commercio d' Economia, che facevano, una volta, per la via d' Alessandria. Ed ecco come in vece dell' antico Traffico esterno, che produceva una bilancia favorevole, subentrò un commercio totalmente passivo, che distruggeva le nostre ricchezze. Qual trista variazione di circostanze! Si perdè l' Arte della Lana, decadde quella della Seta, si abolì affatto il commercio esclusivo delle Droghe, e delle merci Indiane, ed in conseguenza cessarono quegli annui profitti, ch' erano l' unica sorgente delle nostre ricchezze. Ciò sarebbe stato un gran male, ma forse mal tollerabile, se in proporzione, che scemarono l' annue rendite della Nazione, fossero diminuiti gl' annui rinascenti bisogni, onde costituire l' equilibrio

tra

tra l' esito, e l' introito. Ma successe anzi tutto l' opposto. I bisogni aumentarono coll' efficcazione delle sorgenti delle nostre ricchezze. Quindi è, che per provvedere a questi bisogni, ci convenne manumettere i nostri Capitali, e restituire annualmente una parte di quelle ricchezze; che avevano procurate i nostri Avi coll' industria, e coll' Arti. Diminuì, pertanto, sensibilmente la nostra ricchezza assoluta, e relativa. Ed ecco come comparve tanto gravosa la perdita del nostro commercio, che di Creditori degli Esteri, ci rese debitori necessari in gran parte; e volontarj in molti Articoli, alla loro industria.

CAP.

CAP. VI.

Impossibilità di restituire in Toscana l' antica specie di commercio.

COnsiderate le cause esterne, che introdussero nel commercio di Firenze quella rivoluzione tanto naturale, quanto dispiacevole, si vede bene, che non vi era legge umana, che potesse opporsi alla gran legge motrice della natura, che ordina questi necessari cangiamenti nelle cose fisiche, e nelle morali. Seguita la rivoluzione, si rendeva impossibile nei tempi posteriori di richiamare le cose ai tempi passati; anzi esse dovevano quotidianamente andar decadendo, poichè quotidianamente doveva rinvigorirsi l' efficacia di quelle cause, che avevano prodotto la rivoluzione.

Per ristabilire sul piede antico il nostro commercio, bisognerebbe estinguere, o rimuovere affatto quelle cause esterne, che l' hanno sbalzato dall' apice di sua grandezza, e che ostano invincibilmente al di lui ritorno. Bisognerebbe rimontare lo stato presente degli affari d' Europa, le massime di Gabinetto de' Principi, il genio de' Popoli, e rispandere, in una parola, l' antiche tenebre, e la barbarie lor figlia. Ognuno comprende l' assurdo di quest' idee.

Quindi è, che io non dubito d' asserire, che nello stato in cui sono le circostanze esterne, presentemente in riguardo al commercio,

sia

sia tanto difficile rimettere le manifatture, ed il Traffico d'Economia de' Fiorentini nel florido stato del Secolo XV. e XVI., quanto sarebbe il ristabilire la Potenza di Roma moderna sul piede antico del Secolo di Augusto. Bisogna persuadersene. Il nostro commercio era un Monopolio. Noi c' arricchivamo a spese della barbara ignoranza, e della comoda indolenza degl' altri. Le Nazioni, che noi servivamo in qualità d' Artigiani, di Fattori, e di Vetturini, si sono accorte dell' inutilità, e del sopraccarico del nostro servizio. Ci hanno licenziato, con far da se stesse quello, che prima lasciavano fare a noi. I nostri salari vanno ora ad economizzarsi in benefizio di loro stesse. La natura, e l' indole precaria del nostro commercio portava prima, o poi, a questa conseguenza. Io l' ho ripetuto mille volte in mille modi, ma non me ne pento, perchè desidero d' essere inteso da tutti.

Sicchè quel commercio, di cui alcuni piangono amaramente la perdita, ed altri desiderano ardentemente il ritorno, e certi finalmente ne progettano i mezzi chimerici, io assicuro tutti, che lo riacquisteremo infallibilmente, scoprendo nel Mar-Tirreno qualche luogo ripieno di Balene, qualche lido d' Aringhe, o qualche banco di Merluzzi; quando scopriremo qualche Isola incognita, e ferace di prodotti esclusivi, che incontreranno il gusto universale dell' Europa: quando inventeremo una ricca manifattura, che possa sostenersi unicamente nel nostro Paese, e che piaccia a tutti; quando finalmente taglia-

to lo Stretto di Suez anderemo prima degli altri all' Arabia, ed all' Indie a prender possesso delle Molucche, di Ceylan, di Batavia, e del Capo. Fuori di questi casi ogn' altro progetto è chimerico, ed io non garantisco la possibilità di questi casi.

Non bisogna dunque incolpare noi stessi della perdita d' un commercio, che non si poteva sostenere più lungo tempo. Non bisogna dunque augurarsi di riacquistarlo, nè con rinvigorire gli Editti, che formavano la delizia degli antichi Repubblicani, nè con affaticarsi intorno al Telajo, ed alla Caviglia.

Volesse Dio, che in questa mia persuasione fossero stati tutti quelli, che hanno fino a' miei tempi regolato il commercio della Toscana! Se la bontà delle loro intenzioni non scusasse in parte gli errori commessi, sarebbero certo esecrabili nella memoria de' Posteri. Essi tutti hanno creduto, che si potesse rimettere in fiore l' appassito commercio delle manifatture di Firenze. I Negozianti della Capitale, più Mercanti, che Cittadini, hanno abusato della docilità del Governo, e della sua deferenza all' importune loro lagnanze, ed ai loro interessati progetti. La vera Scienza del commercio non era in que' tempi molto familiare in Toscana. Bisognava ricorrere al Consiglio de' mercanti, come le Persone più esperte nella pratica del commercio, ma le più interessate a mascherare la verità, e le meno capaci di conoscere le Teorie (110). Essi fecero credere, che l' arte languida della Seta

po-

potesse con facilità restituirsi al primitivo vigore. Supposero altre cause della sua decadenza, e perciò diverse da quelle, che ho riferite di sopra. Insinuarono ai Ministri pubblici, che era in mano del Governo di rimuovere queste Cause per ristabilire la manifattura. Fecero finalmente tale illusione da far apparire l'Arte della Seta, come l' unica specie di Commercio conveniente all'attuali circostanze interne, ed esterne della Toscana. Il Governo prestando orecchie ad un tal vaniloquio, ed imbevuto di queste massime in tempi non ancora rischiarati, si dispose con tutto il vigore a favorire gl' interessi di pochi mercanti Setajoli di Firenze, credendo di favorire insieme il vero, e proprio Commercio di tutto lo Stato. L'Arte della Seta fu reputata l' arte primitiva, e fondamentale della Toscana. Ad essa si sacrificò la privata giustizia dei contratti, e la pubblica utilità del Commercio. Per forzare, in certo senso, i Forestieri a preferire i nostri Drappi nel concorso di tutti gli altri, che l'industria nascente, e già vigorosa in molte Parti d' Europa andava moltiplicando, si richiamarono in osservanza più vigorosa tutte quelle Leggi, ed antichi regolamenti, che la prudenza della Repubblica aveva saputo applicare alle sue circostanze, e che l'imprudenza, e la stupida ammirazione consigliava ora d'adottare, e rinvigorire, benchè fossero variate totalmente quelle circostanze, che potevano una volta averli renduti utili, e necessarj. Qual' errore fatale! Che si direbbe noi di un

Ge-

General Comandante d' Armata, che infatuato d' ammirazione per l' arte militare degli antichi Romani, e delirante per la meraviglia delle loro moltiplicate vittorie, attribuendo tutta la causa di quelle conquiste alla specie d' armatura offensiva, e defensiva, che usavasi da que' Guerrieri, si proponesse di vincere in ogni Battaglia, con ristabilire nelle sue Truppe l' antica Romana armatura, opponendo, perciò, al cannone dell' Esercito nemico l' antiche macchine di guerra, e alle palle dei moschetti i giavellotti, e li strali? Eppure l' istessa specie di follia, che si deriderebbe da tutti in questo Comandante d' armata, è stata ammirata da molti nei nostri Legislatori. Le conseguenze però sono state le stesse. Il primo condurrebbe ad un sicuro massacro quei disgraziati soldati, che non avessero la sorte di disertare. I secondi hanno portato la miseria in tutti coloro, che non hanno potuto trasgredire le loro Leggi.

Ma di quali Leggi si parla? Di tutte quelle riguardanti la Grascia, l' Abbondanza, ed il Commercio delle Sete. Qual' era lo spirito di queste Leggi? Il sostegno, e l' ampliazione dell' Arte della Seta. Quali n' erano gli oggetti principali? Il basso prezzo de' viveri, e il favore della Capitale. Quali n' erano le conseguenze naturali? La rovina dell' agricoltura, la distruzione delle Provincie, il Monopolio della Capitale, e la ricchezza di pochi mercanti. Quali orribili conseguenze!

Le belle Provincie della Toscana sarebbero

ora

ora una desolazione, se tutte quelle Leggi fossero state rigidamente osservate da' Popoli. L' Arte della Seta, che aumentava per molti mezzi la nostra dependenza dagli Esteri, che esauriva annualmente la Toscana de' pochi avanzi dell' antiche ricchezze, ci averebbe finalmente portato alla schiavitù compagna indivisibile della miseria. L' Arte della Seta avendo occupato il posto eminente dell' agricoltura non poteva mantenersi nella sua elevatezza, che colla depressione di quella. Forse nella previsione di quest' abuso il savio Ministro d' Errico IV. consigliava il Monarca a guardarsi dall' introduzione d' un' Arte, che colla sua brillante apparenza poteva sedurre il Popolo a preferirla all' Agricoltura. Le lagnanze attuali degli Economisti di Francia sulla decadenza dell' Arte-Madre in quel Regno, ci convincono abbastanza, che, non a torto, Sully temeva i pericoli della nuova manifattura.

L' Arte della Seta tra noi era, una volta, un rovinoso Edifizio piantato nella Capitale per comodo di pochi Cittadini, e sostenuto violentemente dall' Architetto coi materiali strappati a forza dalle Provincie. Gl' urti, che il tempo gli dava, minacciavano una caduta irreparabile. Ciò non ostante, si voleva reggere in piedi. Il danno, che cagionava il suo mantenimento era infinitamente maggiore a quello, che avrebbe cagionato la sua rovina totale. Ma siccome questo danno della manutenzione piombava unicamente sopra i Sudditi lontani, ed abitanti nelle Provincie, e quello della rovina sarebbe preci-

ci-

cipitato sopra le spalle di quelli, che l'abitavano; quindi è, che costoro più a portata del Trono, più queruli, e più seducenti ottennero, che si continuasse per quasi due Secoli in questa lotta, che doveva finalmente per mancanza d'ajuti, e di forze schiacciare i vicini, ed i lontani. Non s'è conosciuto, che troppo tardi, che una tal'Arte stabilita nella Capitale inaridiva l'industria delle Provincie, come appunto una Pianta di grosso fusto, e di rami lussureggianti aduggia, ed isterilisce le Piante minori, che la circondano, ed il Terreno, che la nutrisce.

L'Arte della Seta era il monopolio della Capitale. La sola Firenze godeva il privilegio esclusivo di questa manifattura. Il resto del Granducato era Tributario, e non Connazionale de' Fiorentini. La sua industria era schiava, e la catena si regolava ad arbitrio di alcuni Setajoli.

Questo monopolio produceva per necessità la rovina assoluta delle Provincie, e la ricchezza relativa dei Monopolisti. Ricchezza ingiusta, perchè violenta, e perniciosa allo Stato, perchè strappata di mano alla massima parte, e condensata nella minor parte.

Leggi dunque, che producevano effetti così tirannici, e perniciosi non potevano esser dirette ad un Commercio conveniente allo Stato. Eppure queste Leggi ci hanno governato per quasi due secoli, e durerebbero ancora, se la Provvidenza compassionando la nostra disavventura non ci faceva il dono del più savio tra i nostri Principi (111). Trista riflessione che ci

ri-

ricorda la nostra passata disgrazia, e consolante nel tempo medesimo perchè prova il nostro interno vigore. In fatti, l' effetto naturale di quelle Leggi dovendo essere la miseria reale del Popolo, e del Principato; e la conseguenza della miseria essendo la schiavitù; e figlio della schiavitù essendo l' avvilimento, la dappocaggine, l' aborrimento della fatica; ed ora non essendo noi, nè schiavi, nè vili, nè pigri, nè ebeti, egli è conseguenza infallibile, che non abbiamo toccato quell' ultimo grado della miseria, da cui si precipita nell' abisso orribile di tutti quei mali. Ma il non esser noi caduti in questa tomba d' orrore, l' aver noi potuto resistere all' impeto delle Leggi, che ci spingevano ad essa, è l' argomento più consolante delle forze interne del nostro Stato. Se è vero, che le forze di qualunque corpo sono mensurabili in ragione della resistenza dei vinti ostacoli; egli è certissimo, che grandissime debbono esser quelle di questo Paese, il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cause morali, e politiche, che sogliono desolare le Nazioni, e non solo, loro resistere, ma trionfarne gloriosamente. Ond' è, che se noi consideriamo con diligenza, e con attenzione sì fatte forze, le quali consistono nel clima, nella situazione, nell' indole del Terreno, e nell' ingegno degli abitanti (112), potremo di leggieri comprendere, che per andare a quella perfezione, e grandezza, della quale le cose umane sono capaci tra noi, non ci manca altro, se

non

non che conofcerle meglio, fecondarle più ftudiofamente, e più convenientemente dirigerle.

Io ho già indicato a fuo luogo (113) la fpecie, e la quantità di quefte forze interne; ho dimoftrato in generale l' abufo, che finora fi è fatto delle medefime, obbligandole a fervire ad un commercio non più conveniente alle circoftanze efterne della Tofcana. Di quì refultano due Afsiomi. Primo. Che il Traffico d' Economia propriamente detta repugna all' attuali circoftanze interne, ed efterne della Tofcana. Secondo. Che il Traffico delle manifatture, e fpecialmente dell' Arte della Seta non merita il Primo Luogo in Tofcana, perchè non è il commercio più conveniente alle fue attuali forze interne, ed alle fue circoftanze efteriori.

CAP.

CAP. VII.

Dimostrazione del Commercio Naturale della Toscana, e dei vantaggi del medesimo.

SAremo dunque privi affatto di ogni branca attiva di Traffico? Nò certamente. E' una malinconica idea il crederci intieramente inabili al commercio, e condannati dalla natura a perire lentamente in una miserabile dipendenza dall' altre Nazioni. Abbiamo diritto anche noi alla felicità. Possediamo anche noi i mezzi idonei per procurarcela. La natura ci ha assegnato un Commercio proprio per introdurre i comodi, ed i piaceri della vita senza esaurire i fondi della sussistenza. Ma bisogna conoscere questi mezzi, e questo Commercio. Ma dove sono questi mezzi? Nell' Agricoltura. Qual sarà mai questo commercio? Quello che nasce dall' Agricoltuta, e dall' Arti, che le sono più relative. Sì, bisogna persuadersene. L' Agricoltura è la sorgente propria, ed invariabile delle nostre ricchezze. Il Commercio derivato da quella, e che chiamasi di *produzione*, o di *proprietà*, è il vincolo naturale, per cui debbono discendere tutte le ricchezze provenienti da quella, e rimontare verso di noi convertite in specie di necessità, di comodo, e di piacere, o nel Genere, che rappresenta tutte queste specie.

Questa verità resultante egualmente dallo Stato attuale delle nostre circostanze esteriori,

che

che c' impediſcono d' arricchire col mezzo delle manifatture proprie, e del Traffico, che facevano una volta i Fiorentini di quelle degli altri, e dal proſpetto fiſico delle forze interne della Toſcana (114) ci convince trionfalmente del noſtro deſtino naturale per la coltivazione de' Campi. Sì. La natura ha fatto di noi una nazione agricola. Ella ci ha dato una temperie di clima, ed un Terreno proprio alla vegetazione felice, e ſicura de' grandi articoli dell'Agricoltura, quali ſono i grani, i vini, gli oli, i legumi, ed i Frutti ſecchi di tutte le ſpecie, e tutte di ſomma bontà, e d' abbondanza ſuperiore al conſumo di una più esteſa popolazione. Ella ci ha dato montagne, colline, e Pianure per il mantenimento della Paſtorale in ſervizio dell' Agricoltura. Ella ci ha dato ingegno per coltivar tutte l' Arti, migliorarle, e perfezionarle. Ella ci ha finalmente ſituato ſul mare per agevolare lo ſcolo al noſtro ſuperfluo, e per munirci di tutto il mancante. Se dunque dal fondo delle Proprietà Nazionali, o ſia dall' indole de' Beni poſſeduti ſi diſtinguono i deſtini delle Nazioni, e le ſorgenti più vere delle loro ricchezze; ſe i fenomeni civili debbono eſſer ſempre corriſpondenti alle cauſe naturali; egli è certo per le coſe dimoſtrate, che preſentemente il fondo più grande delle noſtre ricchezze è l' Agricoltura, e che perciò il noſtro Commercio primario deve ſcaturire immediatamente dall' Agricoltura, e tutti i rami minori del Traffico debbono eſſere relativi ed eccitatori del commer-

mercio primario. Ogn' altra specie di Traffico è per noi uno spettro ed un' ombra vana. Io l' ho dimostrato evidentemente. (114) Ogni Arte dunque, che non sia Agricoltura, quantunque fosse di quelle, che si chiamano primitive, o fondamentali, non può essere il vero Fondo naturale della nostra sussistenza. Percorriamole tutte.

La Caccia, che di tutte le Arti productrici di nuove sostanze è la meno idonea ad alimentare un' estesa Popolazione, non può essere un Fondo di ricchezze per una Nazione già popolata, e situata sotto un clima temperato in un fertile Territorio. La vita indipendente, povera, e selvaggia dei popoli Cacciatori ci convince della verità. Ella può essere presso di noi il mestiere di private Famiglie, o il divertimento dei Grandi, finchè l' esercizio della medesima non nuoce all' Agricoltura.

La Pesca è un ramo di sussistenza molto più esteso della Caccia, ma egli non può meritare la preferenza. Noi non possediamo certi fondi di Mare che siano ricchi naturalmente di prodotti capaci ad alimentare in modo quest' Arte da farla diventare il Patrimonio della Nazione (115). Quindi è, che la Pesca sul Mare può essere favorita in certi generi finchè non fomenti il disviamento degli uomini dall' Agricoltura. Sarebbe poi una follia di lasciare occupata dall' acque un' ampia superficie di fertile Territorio per esercitarvi una

Pesca artificiale in vantaggio di pochi, ed in destruzione dell' Agricoltura (115).

La Pastorale finalmente quando sia considerata come un Arte divisa dall' Agricoltura, non merita il primo rango in un Paese, che per la natura del clima, e per l' indole del Territorio è capace di molta popolazione, e d' una estesa Agricoltura. Ella nuoce all' una, e all' altra. I Popoli Pastori non sono i più numerosi, perciocchè il bestiame esige per alimento terre incolte, e lasciate a pastura. Quando poi si consideri come un' Arte inseparabile dall' Agricoltura, allora io credo, che essa debba meritare un egual protezione, poichè senza il servizio del Bestiame non è dato di coltivare la Terra. Questa regola generale è capace d' alcune limitazioni anche nel medesimo Stato secondo la natura diversa delle Provincie. Possono esservi certi pezzi di Territorio nei quali torni più conto di mantenervi la Pastorale nel primo rango, invece di sforzarsi a tenerla subordinata all' Agricultura, a cui resistesse, o la naturale sterilità del Terreno, o certi vizj intrinseci del medesimo, che non fosse possibile di vincere con l' Arte umana. Ma queste limitazioni non tolgono il vigore alla Regola, la quale insegna, che in un Paese agricola la Pastorale deve essere la compagna, e non la regina dell' Agricoltura. Essendo noi dunque un Popolo Agricultore, deve il Filosofo applicare ad esso la Regola generale;

le, lasciando all' intelligenza del Legislatore la scelta delle limitazioni, che crede opportune nelle particolari circostanze delle Provincie (113).

Felici noi, ai quali la natura è stata così prodiga dei Doni suoi! Fra i varj mezzi possibili, coi quali sussistono le Nazioni, che abitano il globo, la natura ci ha assegnato il mezzo più sicuro per sussistere, il più tranquillo, il più fecondo, e perciò il più idoneo alla moltiplicazione della specie, il più innocente per vivere in una piena felicità. L' Agricultura, infatti, è la sorgente della ricchezza più vera, che esista sopra la Terra, perchè è atta da per se stessa a supplire ai veri bisogni della natura, e perchè indipendente dal variare dell' opinioni, e delle mode negl' uomini. Nel quadro delle vicende generali del Commercio, che io ho avuto la cura di anticipare al Lettore non si leggono le rivoluzioni dei popoli Agricoli. Si vede in esso bensì, che ogni Nazione manifatturiera, o vivente d' Economia ha una sussistenza precaria nel sistema generale delle Nazioni; sussistenza fondata nell' imperizia, o nell' indolenza degli altri, e sostenuta dalla callidità, o dalla forza. Ma la Politica, e la violenza possono ritardare, ma non distruggere il momento della rivoluzione fatale, che di lontano minaccia l' estinzione di queste Potenze fattizie. Si soffre per qualche tempo una sanguisuga, che si riempie del nostro Sangue, ma quando la languidezza ci scuopre la perdita, si cerca di liberarsene. Cosa diventa allo-

ra quella Nazione? Simile ad un Tiranno detronizzato perde i Sudditi, e le ricchezze. Ma il Popolo Agricola è creditore nato di tutti i Popoli, che non lo somigliano, e può a sua voglia rendersi despota dei medesimi. Che diverrebbero le ricchezze dei Genovesi, e dei Veneziani, se una congiura delle Nazioni Agricole negasse loro per pochi mesi i necessari Prodotti di suolo? Queste industriose Repubbliche rassomiglierebbero allora a Città strettamente bloccate, e facili a rendersi per poche misure di Grano. Ma nell' Ipotesi ancora, che un Popolo Agricola non abbia superfluo, o che perda le commissioni straniere per dilatazione d' Agricoltura negli altri Stati, ciò non ostante resterebbe sempre in condizioni infinitamente migliori di quelle dei Popoli viventi sul Lusso, o sull' Economia. Vi sarebbe tra loro la differenza medesima, che passa ne' tempi di Carestia tra l' Artista mancante di Lavoro, e di Grano, e il Possidente, che non manca del necessario al consumo, e che può supplire da per se stesso al lavoro.

Ma quest' Arte non solo è la più sicura per la sussistenza dei Popoli, ella è ancora la più tranquilla. La Nazione Agricola è meno esposta a generare invidia negli altri Popoli, perchè meno luminoso apparisce il moto progressivo del suo Commercio. Ella può destare l' ambizione d' un Conquistatore, quando però un Governo imbecille non abbia usato l' arte di situarsi in positura di resistenza. Ma la Gelosia

losia

losia di Commercio non turberà così facilmente la pace degli Agricoltori. A ciò si aggiunga, che è interesse di tutti la conservazione d'una Nazione pacifica, che porge alimento all'Arti, ed al Commercio degl'altri. La tranquillità del commercio di Produzione nella Gran-Brettagna, nel tempo stesso, che le viene attaccato da tutte le parti quello di Economia, e di manifatture, è una prova luminosa di questa verità. Anderanno con bastimenti Nazionali le Potenze Europee a caricare quei generi, che prima si trasportavano dalla Nazione umiliata; ma i Grani dell'Inghilterra dovranno comprarsi dall'Inghilterra, e senza rovinare la propria sussistenza nessuna Nazione averà interesse di turbare agl'Inglesi questo articolo di Produzione. Ma in quali luttuosi disastri non si trova immerso perpetuamente il Commercio d'Economia, e di Lusso per la Gelosia dei rivali? Ah quante volte il furor della Guerra non ha portato per queste Cause la desolazione ne' due Mondi, non ha estinto il fiore della marineria, e delle generazioni preziose alla Popolazione! Si percorra il Quadro orribile delle Guerre di Commercio per fremere di compassione, e di orrore alla vista di tante stragi. Quanti armamenti, qual profusione di spese, e di sangue umano non è costata all'Inghilterra la superiorità del suo Traffico?

Se poi si voglia riguardare l'Agricoltura dal lato dell'Ubertà, e della Fruttuosità si resta presto convinti della superiorità, che anche in

questa parte ella gode a fronte del Commercio d'Economia, e di Lusso. Una bene intesa Agricoltura non lascia, che desiderare ad una Nazione naturalmente agricola negli oggetti di necessità, di comodo, e di Lusso regolato. (119) Se mai nessuna Nazione potesse realizzare il pericoloso sistema d' appartarsi da tutte l' altre, questa sarebbe la Nazione Agricola naturalmente. Ciò, che ha fatto credere a molti un modico profitto nell' Agricoltura paragonata ai guadagni dell' Arti, è lo strepito tumultuoso, che accompagna nelle Città mercantili l' esercizio del Traffico d' Economia, e di Manifatture. La circolazione continua degli uomini, delle Merci, e del Denaro adunati tutti in un Porto di Mare ha formato la grande illusione. Le campagne nude, e spopolate all' intorno non si sono presentate alla vista di quelli, che sorpresi si aggirano unicamente dentro le mura delle Città. Così appunto la grandiosa apparenza delle Capitali ha prodotto i giudizj erronei su la ricchezza, e Popolazione dei Regni. Il pacifico, e lento movimento dell' Agricoltura non fa apparire agl' occhi di tutti quei grandiosi profitti, che realmente contribuisce ai Coltivatori. Ella si esercita nelle Campagne di rado frequentate da simili Osservatori. Non si espongono nelle Città pubblicamente i suoi effetti, se non in forme cangiate. Quindi è, che mancando di quella mostra seducente, e illusiva non colpisce i sensi quanto una Bottega assortita di vaghi, e varj lavori.

Ma

Ma calcolando a sangue freddo, e lungi dall' esercizio rumoroso dell' Arti i profitti del Commercio d'Economia, noi troveremo, che essi non sono tanto esorbitanti, quanto l' Immaginazione li rappresenta, nè tanto al di sopra di quelli dell' Agricoltura, quanto il Fanatismo vuol credere. Noi troveremo, che i profitti grandi di quel Commercio sono più tosto dovuti all' estensione, che all' intensità del medesimo; mi spiego; mille scudi impiegati in quel Traffico rendono annualmente un prodotto minore, o al più, uguale a quello, che si ricaverebbe impiegando la somma predetta in una bene intesa Economia rurale; Ma perchè quella specie di Traffico dà luogo ad un impiego di denaro maggiore di quello, che comporterebbe l' Agricoltura di quel Paese, di quì è che l' estensione del Traffico produce nella Nazione un introito maggiore di quello, che vi produrrebbe l' Agricoltura. Ciò è tanto vero, che i Dividendi dell' Azioni della Compagnia Olandese dell' Indie Occidentali dal 1679. fino al 1774. non produssero per il corso di molti anni, che il profitto di due, tre, quattro, o cinque fiorini per cento (120). Qual miserabile Branca d'Agricoltura non è in stato di superare i prodotti annuali di quel Commercio? Non bisogna credere dal Filosofo, ciò, che comunemente si crede circa ai profitti dell' Agricoltura. Essi si sogliono tassare al tre, o al quattro per cento. Ma quale è quel Possidente, che profittando di tutte le risorse, che sono proprie dell' Economia

rurale sacrificasse volontariamente per un sì miserabile frutto il valore originale del Fondo? (121) Anche ai Proprietari più trascurati un fertile Campo non dona sì poco. Che si dirà di coloro, che sanno far valere l'industria nel secondare la fertilità della Terra, ed hanno l'Economia di profittare di tutte le ricchezze dirette, ed indirette dell'Agricoltura? Egli è dimostrato dall'Esperienza, che l'utile annuo ritratto da un capo solo d'Agricoltura amministrato dalla Perizia di un bravo Colono, e dalla vigilanza d'un attivo Proprietario, ammonta, detratte tutte le spese, al 54. e mezzo per cento (122).

Ma in ultima Analisi, quale è il fondo del Commercio tanto decantato da certi sedicenti Politici a preferenza dell'Agricoltura? L'Agricoltura medesima. Le Compagnie Inglesi, Olandesi, e Francesi non si arricchiscono, che su i prodotti dell'Agricoltura. I loro stabilimenti in Oriente, ed in America non sono, che usurpazioni di Territorj vastissimi, e d'uomini, che faticano su la terra in vantaggio dei Conquistatori. Togliete alle Compagnie i Terreni, e gli Schiavi, e vedrete distrutto il loro Commercio. Ah si confessi una volta. Non avvi Arte più ricca dell'Agricoltura, e quelli solo, che ne posseggono gli abbondanti Prodotti sono in stato di commerciare con più vantaggio.

Essendo adunque la Nazione Agricola la Nazione più ricca, sarà ancora, in parità dell'altre circostanze, la più popolata. Uno dei mezzi più certi suggeriti dai savj Economisti per

fa dove il Governo le accordi la preferenza,

perchè io non chiamo Commercio, il guadagno illecito, l'agiotagio.

naturalmente

ampliare in un Paese Agricola la Popolazione è appunto il favore concesso dalle Leggi all' Agricoltura in preferenza d' ogni altra specie di Traffico. E' facile intendere la ragione di questa regola Economica. L' uomo è animale nutrito dalla Terra. Dove la Terra non dà che scarsi Prodotti, è piccola la Popolazione, come appunto è scarso il numero degli uccelli là dove manca l' Esca per alimentargli. Nè mi s' obietti la Popolazione d' Olanda ristretta in un pugno di Terra incapace di alimentarne la cinquantesima parte. Questo argomento sarebbe un sofisma. Gl' Olandesi vivono d' Agricoltura ugualmente, che noi. La differenza consiste nel modo, con cui essi profittano dell' Agricoltura. Posseggono gli Olandesi tanti Terreni nelle due Indie, e nell' Affrica; che misurati su la Carta Geografica possono quasi uguagliarsi nel totale alla Francia. Essi senza lavorare quelle Terre ne percepiscono i Frutti, e con la vendita, o col consumo effettivo dei medesimi mantengono la loro popolazione in Olanda. Onde la Popolazione Olandese, propriamente parlando, non è tanto numerosa, quanto si esagera; poichè siccome ella dovrebbe referirsi all' Estensione del Territorio, che occupa nei due Continenti, quindi è, che dovendosi misurare con questa proporzione, io dubiterei di trovarla quale si decanta da tutti. Se poi si voglia referire la proporzione con il Territorio Olandese propriamente detto, allora convengo, che ella potrebbe sembrare una Nazione popolatissima. Ma in que-

questo caso, parlando con proprietà, bisognerebbe dire, che l'Olanda fosse popolatissima, ma che tale non fosse la Nazione Olandese, poichè essa è formata da tutti gli stabilimenti posseduti in amendue i Continenti. Come appunto non si potrebbe dire popolatissimo un Regno, in cui la Capitale ridondando di Abitatori ne fossero poi affatto esauste le Provincie. Gli Olandesi dunque vivono d'Agricoltura, e del Commercio dei Prodotti della medesima, e la Popolazione dei Paesi-Bassi Olandesi è tanto numerosa, perche l'Olanda è il mercato della Repubblica sparsa sul mare, e ne due Continenti. Non bisogna adunque farsi illusione su questo punto. I Viaggiatori poco Filosofi urtati dalla folla del Popolo per le strade d'Amsterdam, e sorpresi dall'altra parte dall'angustia del Territorio Olandese, non hanno inteso come un Territorio si piccolo nutrisse tanti abitanti. Essi non estesero i loro sguardi di la dal mare. Simili appunto a quello stupido Viaggiatore, che penetrato in qualche Città popolata, immaginasse, che gl'abitanti della medesima si nutrissero unicamente con i Prodotti dei Giardini, e degl'Orti rinchiusi dentro le mura.

Non bisogna dunque gridare meccanicamente *Commercio*, *Commercio* per popolare lo Stato. Bisogna dire giudiziosamente acquisto di Territori fecondi, e coltivazione dei medesimi. Il Commercio nel senso preso comunemente dai falsi Politici non produce nuovi frutti della Terra, ma solo, o gli raccoglie, o gli trasporta, o gli

gli divide esponendoli in vendita; onde se questi mancano, ogni Commercio di Produzione si estingue, e con esso la Popolazione. Ma se i frutti della Terra mediante l' ampliazione dell' Agricoltura si aumentano, ecco la Popolazione cresciuta. L' Arti hanno subito da essa i materiali necessari per modificarli; il Commercio riceve immediatamante da lei, o mediatamente dall' Arti gl' elementi necessari alla di lui sussistenza. Ed ecco allora, che le Campagne si Popolano d' Agricoltori; le Città di Artefici, di mercanti, e di utili consumatori. Popolazione sempre relativa nel suo totale allo Stato dell' Agricoltura, siccome questa per necessità di rapporto contrario, è relativa allo Stato della Popolazione. Concludiamo. Quale è dunque la primaria sorgente d' una stabile Popolazione? L' Agricoltura. Tutte le altre non sono, che i Canali derivati dalla medesima.

Ma questa popolazione originata dall' Agricoltura sarà eziamdio la più innocente, e la più felice, che esista sopra la terra (123). La Pittura del Secolo d' Oro colorita tanto spesso con i vezzi, e coll' immaginazione della Poesia, non è ella la descrizione d' un Popolo Agricoltore? Quanto più della Gente Civica, è semplice, ed innocente quella parte della Nazione, che è dedicata alla cultura dei Campi? E siccome in una Nazione Agricola la massima parte del Popolo dovrebbe esser Campestre, ed il carattere nazionale essendo composto da quello della massima parte delle Famiglie, non ho io ragio-

ragione d' affermare, che la Nazione Agricola è la più semplice, ed innocente? La dove poi il Governo sappia favorire l' Agricoltura, egli è certo, che questa Nazione sarà felicissima. In proporzione, che gl' uomini acquisteranno nel loro Stato esteriore una relazione maggiore con l' Agricoltura, essi cresceranno ancora gradatamente nella felicità; poiche accostandosi alla sorgente più feconda, più sicura, più tranquilla delle ricchezze, renderanno essi più comoda, meno torbida, e più dolce la sussistenza, in cui appunto consiste la felicità.

L' Agricoltura è dunque un mezzo di sussistenza preferibile per molti titoli al commercio fondato unicamente su l' Arti miglioratrici, o sull' Economia. Ma ella è ancora più grande, e più ricca d' ogni altro mezzo di sussistenza, che deriva dall' Arti primitive, quali sono la Pesca, e la Caccia. I fondi di entrambi queste Arti sono meno atti al sostegno della vita, perchè più incerti, e più sterili. La Terra sola è quella, che gode una perpetua inesauribile fecondità ad onta del consumo degli uomini, e dell' abuso che fanno della medesima. La vita incerta selvaggia del Cacciatore, la precaria sussistenza dei Popoli Ittiofagi come potrebbe essere preferita senza paradosso, alla stabile sicurezza, che porge l' Agricoltura con gl' annuali Prodotti? Questo solo riflesso dovrebbe confondere quelli spiriti Atrabiliari, che malcontenti della vita civile vorrebbero degradare l' Agricoltura umanizzante

per

per ricondurre gl' uomini alla barbara ferocia, che ispira la Pesca, e la Caccia.

Tali essendo gl' Avvantaggi, che ha l' Agricoltura sopra tutte le Arti fondamentali, non che sopra quelle miglioratrici, è forza concludere, che il Commercio di Proprietà, che è quello, che nasce immediatamente dall' Agricoltura sia molto superiore a quello, che nasce dall' Arti miglioratrici, ed infinitamente poi al Commercio d' Economia,

Ma essendo l' Agricoltura quell' Arte, a cui per l' Indole del nostro Clima, e Territorio, per la nostra Posizione geografica, e per tutte le altre circostanze interne, ed esterne la natura ci ha destinati, sarà forza concludere per le cose dimostrate, (124) che il fine, unico, e diretto delle nostre Leggi Economiche debba essere la protezione, l' aumento, la Perfezione dell' Arte Agraria: che la Regola generale, che dee dirigere la mente del Legislatore debba esser quella, che nella coincidenza della protezione di due Arti debba trionfare l' Agricoltura, e che tutta la Categoria dell' Arti Secondarie debba servire all' Agricoltura, non che l' Agricoltura debba essere subordinata all' utile efimero d' un Arte semplice, ed isolata qualunque possa essere la sua apparente utilità. Questo sacrifizio dell' Agricoltura al benefizio d' un Arte, o di comodo, o di lusso, che potesse essere stabilita tra noi, sarebbe repugnante all' ordine della Natura, che è la suprema legge di Stato, ed una Serie infini-

infinita di mali irreparabili, dopo un corso di tempi, ci punirebbe del nostro errore.

Ma siccome egli è dimostrato (124), che la prima regola di commercio è l' introduzione della legittima libertà dove manca, quindi è, che il nostro Commercio dovendo essere stabilito sull' Agricoltura, e su l' Arti ad essa più relative, dovrà ancora godere nella sua pienezza quella legittima libertà, che è la più valida protezione dell' Agricoltura, e dell' Arti. Le prime cure pertanto del Legislatore dovranno raggirarsi unicamente nel conoscere, ed abolire gli ostacoli, che impediscono all' Agricoltura, ed all' Arti quella sollecita ampliazione, di cui sono capaci.

Conosciuta fin quì la natura del nostro Commercio attuale, dimostrata la regola di tutte le Leggi relative al Commercio, vediamo ora, quali siano i mezzi per bene eseguire la regola in un Paese già oppresso, e vincolato dagl' errori del vecchio sistema.

Fine del Tomo Primo.

NOTE

(1) La Cattedra di *Gius-Publico Universale* stabilita modernamente nell' Accademia di Pisa dal Granduca Regnante Pietro Leopoldo, e affidata alla direzione del dotto, ed eloquente Avvocato Giovanni Maria Lampredi ha onorato il Principe, e la Nazione.

(2) A questo linguaggio si riconosce Giuseppe II. glorioso Imperatore Germanico nella sua Ordinazione *ai Capi dei Dipartimenti sul modo di trattare i pubblici affari* 1784.

(3) E' nota all' Italia, e agli Oltramontani la nostra Accademia de' Georgofili, che ha ricevuto la perfezione dalle Cure paterne, con le quali il Granduca Regnante promuove lo studio dell' Agricoltura. In prova della protezione Sovrana accordata superlativamente a quest' Arte, è stata eretta in Firenze a spese Regie, una nuova Cattedra d' Agricoltura, per dilatare ne' Possidenti le cognizioni necessarie per la migliore Economia rurale. Ma è stato avvertito con molta ragione dagli amatori dell' Agricoltura, che questa Cattedra doveva situarsi meglio nelle due Università dello Stato, dove il concorso della Gioventù per istruirsi è maggiore, e l' occasione più comoda, e più frequente faceva sperare un più numeroso uditorio a queste interessanti Lezioni.

ni. Nell' Università di Napoli esiste da qualche tempo una Scola di questo genere: E' sperabile che si vegga, una volta, la moltiplicazione di queste Scuole in tutte le Città, e Luoghi popolati dello Stato a seconda de' voti, e de' metodi di tanti insigni Filantropi?

(4) Il defunto Ministro del Re Giuseppe I., l' attivo, ed illuminato Marchese di Pombal aveva ben conosciuto questa verità. Nel corso del suo Ministero seppe bene usare della confidenza del suo Re per riparare l' antico vizio delle miniere, che impoverivano il Portogallo.

L' attuale Governo Spagnuolo retrocede a passi di Gigante per ristabilirsi in quel punto di elevatezza, dal quale decadde, quasi improvvisamente, gravitando verso i Tesori d' America.

(5) Questa verità non può dispiacere alla Corte di Roma, dopo che ella col fatto proprio và dimostrando d' averla intesa. Che altro significano tutte l' Innovazioni Economiche, che l' attuale Regnante Pio VI. ha ordinato, ed eseguito ne' suoi Dominj, con un' attività, e costanza sconosciuta a' suoi Predecessori da Sisto V. fino a Clemente XIV.? Non sono elleno tante confessioni di vecchi errori nell' Amministrazione politica? Ecco come quel savio Monarca, profittando dei lumi del Secolo, in vece di fortificare il vacillante stabilimento della Dateria Romana, ne và formando dei nuovi di una perpetua solidità.

(6)

(6) Non posso omettere di dichiarare ai Lettori ciò, che io voglia intendere nei varj luoghi della mia Opera sotto il nome di *Pubblica Felicità*. Io non riguardo la felicità in ragione morale, poichè allora dovrebbe consistere nella virtù, che è la sola capace di far godere all' uomo una serie non interrotta di veri innocenti piaceri. Questa vera felicità deve acquistarsi da ciascun uomo singolarmente preso, e con i mezzi, che ad esso insegna la Regola dei Costumi. Le Leggi civili non hanno il potere di comunicare agl' uomini questa specie di felicità: Esse tendono unicamente a diminuire la serie dei dolori, e dei mali. Quindi è, che il Pubblico Bene Civile, o sia la Pubblica Felicità Civile consiste unicamente nel minor numero possibile di dolori, e di mali. Perlochè, ad onta della più perfetta Legislazione Civile saranno gli uomini sempre infelici sopra la Terra, se non hanno virtù. Ma è bensì vero, che la somma dei loro mali sarà sempre minore, quanto più il loro stato esterno, formato dalle buone Leggi Civili, anderà accostandosi alla Perfezione. Non può chiamarsi, dunque, un Bene per l' uomo, la minorazione dei mali?

(7) Ad un Cotale che m' annojava colle sue ciancie, e colla continua confusione dell' *utile*, ed *inutile popolazione*, dovetti rispondere per quietarlo „ E' cosa certa, che cent' „ uomini di più SIMILI A VOI ci affamereb- „ bero, mentre che 100. mila SIMILI A QUE-

„ sto Agricoltore, che ci passa d'avanti, ci
„ farebbero pagare il grano due lire meno
„ lo stajo. Costui m' intese, e mi lasciò.

(8) Io ben sò, che questa specie di commercio di *mercanzie aliene* in conto de' Mercanti Nazionali, potrebbe esser chiamato dagli Economisti *un Commercio d' Economia*, e collocarsi perciò unicamente tra le specie del commercio esterno di uno Stato. Io non voglio innovare Vocaboli già consacrati dall' uso; ma solo ho preteso in questo luogo di suddividere il commercio d' Economia, e di considerarlo come una dependenza del commercio interno in quella parte, che riguarda il puro transito delle merci per le vie dello Stato. Nè mi è imputabile a colpa questa licenza, perchè sotto il titolo *di commercio interno di puro transito* ho voluto comprendere non solo il commercio d' Economia, ma qualunque altro genere di traffico, che possa farsi dagl' Esteri attraverso del nostro Stato, come chiaramente resulta dall' esposta definizione. E secondariamente, perchè il commercio esterno d' Economia, rigorosamente parlando è quello, che fa una Nazione, vettureggiando da un Paese all' altro le derrate, e le manifatture non sue, e percipendo il noleggio, ed anche l' usura nelle rivendite. Ma il mio commercio di puro transito non è compreso in questa definizione.

(9) Con questa specie di commercio si sostiene in gran parte la Popolazione del nostro Livor-

vorno, e l' opulenza di quelle Case di Negozio. Egli è l' Emporio delle commissioni di molte parti della Penisola.

(10) La Città di Bologna vien chiamata per questo riguardo il *Porto di Terra* in Italia. Il Commercio mediterraneo, che si fa dal Nord al Sud della Penisola, transita tutto per questa Città. Ella ben conosce l' utilità della sua posizione.

La Schelda, il Danubio, e la Vistola sono assai noti in Europa per il profitto del lor commercio di Transito.

(11) Il dotto, savio, ed eloquente Sig. Cav. Gaetano Filangieri nel Cap. 20. della *Scienza della Legislazione*, par che abbia voluto stabilire un principio affatto diverso da questo. Egli sostiene „ *Che una Nazione non può perdere senza che l' altre perdano, e che non può guadagnare, senza che l' altre guadagnino*. Una Tesi simile sostenuta con tanta vivacità di stile, e d' ingegno da un uomo meritamente celebre, e stimato può trovare molti seguaci, e farmi molti Contradittori.

Ciò nonostante considerando io la sua proposizione *in astratto* non posso convenir seco, e mi lusingo che l' Autore stesso della medesima non esiga tanto da me. Ma pigliando la Proposizione *in concreto*, ed applicandola alle parti componenti quel Capitolo, e interpetrandone il senso a forma dei principj stabiliti nel corpo intiero dell' Opera, parmi,

che la sua sentenza non sia dissimile nella sostanza dalla mia, che è la comune.

Ed infatti come asserire *assolutamente*, che una Nazione non può perdere senza che l' altre perdino? E chi guadagnerà il prodotto di tutte queste perdite? Secondariamente come affermare, che una Nazione non può guadagnare, senza che l' altre guadagnino? Il guadagno è voce relativa, e suppone una perdita. Il quadro stesso, che egli ci presenta dell' Europa prova evidentemente, che non ha inteso parlare *assolutamente*. In fatti le miserie, e le perdite della Spagna, e del Portogallo, che egli deplora, provano chiaramente l' opulenza, ed il guadagno dell' Inghilterra, e dell' Olanda, come Egli confessa. Ecco dunque un guadagno con perdita relativa. Ma nel suo sistema, che vorrebbe insinuare, potrebb' essere che si verificasse la proposizione *relativamente* all' Europa. Io non esamino il merito di questo sistema.. Rifletto solo che in questo caso la sua proposizione è *relativa*; poichè guadagnando tutte le Nazioni Europee con quel commercio meglio concertato, che Egli propone, non vi sarebbe forse perdita di alcuna Nazione? Ciò sarebbe un Enigma. Ma l' istesso Sig. Cav. ce ne da la soluzione. Si legga il Capo. 13. della sua Opera, e nell' energica allocuzione, che Egli pone in bocca alle Colonie Anglicane si scoprirà, che la perdita,

da

da cui resulterebbe tutto il guadagno dell' Europa resterebbe a carico dell' America.

Concludo. Se egli ha inteso parlare *assolutamente*, convien dire, che ha errato. Ma se egli ha inteso di parlare *relativamente* all' Europa, non contradice alla mia proposizione; e potrebbe anch' essere, che non contradicesse alla vera ragione. Ciò sia detto per schiarimento di quelli, che leggendo una parte staccata d' un Opera, giudicano male per mancanza della connessione dei principj.

(12) Questa antica Repubblica sarebbe ora forse simile a Cartagine, se la Repubblica di Firenze non diventava presto una Monarchia. Il Patriottismo esclusivo di quelli arditi Repubblicani faceva loro riguardare dopo la conquista del 1406. questa Città, come una schiava, di cui dovevano temere la Potenza, e il risentimento. Quindi la loro politica rendeva necessario l' avvilimento di Pisa. La gelosia del loro Commercio lo rendeva utilissimo. In poco più di un Secolo la resero inabitabile. Le sue Campagne già floride si erano cangiate in marazzi. Il Dominio dei Medici riunendo tutte le Città dependenti dalla Repubblica Fiorentina in un Corpo solo, rese meno ineguale la lor condizione. Tutti i Granduchi di quella Famiglia si studiarono di restituire a Pisa l' antica salubrità, e l' ottennero. Il di lei clima, specialmente nella stagione d' Inverno, ad una dolce temperie unisce il van-

taggio

taggio di una respirazione medicinale. Francesco II. di glor. mem. preparando a pubblico comodo un delizioso soggiorno presso le Acque Termali di S. Giuliano, mentre provvidde alla comune salute giovò efficacemente all' interno Commercio di Pisa. Pietro Leopoldo secondando le vestigia dell' Augustissimo Genitore, oltre ad aver resi comuni a Pisa i vantaggi di tutta la sua riforma nella Pubblica Economia di Toscana, ha procurato moltiplici occupazioni all' industria de' suoi abitanti. La fabbricazione delle Tele mossoline, quella degl' Orologi d' oro, e d' argento, le Manifatture d' acciajo, che non invidiano nulla alla finezza, e alla tempera di quelle dell' Inghilterra, sono li stabilimenti grandiosi, coi quali questo Principe benefico ha cercato animare il Commercio di Pisa, e di cui fa, quasi annualmente, il suo soggiorno nella fredda stagione. Il cambiamento essenziale delle circostanze politiche dell' Europa non permette a questa Città di aspirare ad una sorte migliore.

(13) Mably. Observat. sur l' Hist. de la Grece.

~~(13) Non voglio già dire, che le Repubbliche, e Città Greche non commerciassero; ma il loro Commercio esterno non fu proporzionale alle loro forze. Rodi, Atene, Corinto non si resero tanto celebri nel Commercio, quanto potevano essere in quelle circostanze.~~

(14) Io ho notato, che in alcune Città Capitali, e segnatamente in Roma, volendo significare con nome di disprezzo, un uomo miserabile, ed anche cattivo, si chiama popolarmente *Vassallo*.

fallo. Questa frase comune nel Popolo è derivata certamente dall'abuso, che i Feudatarj hanno fatto della personalità dei loro *Vassalli*, quasi non fossero uomini, o uomini di nessuna stima. O i Feudatarj stessi sono stati i primi a spargere ad arte questa mala idea de' *Vassalli*, perchè le lor tirannie non fossero conosciute, ed odiate, ovvero dalla lor tirannia conosciuta, ed odiata dal Popolo, è derivata la frase. E' vero, che in questa seconda ipotesi, pareva più giusto, che il nome di *Vassallo* dovesse destar nel Popolo l'idea di compassione, e non quella di disprezzo, o d'infamia. Ma si è proceduto anche in ciò con il solito errore di confondere il passivo coll'attivo, e di applicare al primo il disprezzo, e l'indignazione dovuta al secondo. Le Leggi stesse hanno fomentato quest'idea lasciando impunite le tirannie de' Feudatarj, ond'è venuto, che il Popolo ignorante credendole lecite, e giuste, ha creduto ancora, che i *Vassalli* le meritassero, e che perciò un *Vassallo* fosse un'uomo cattivo dato a castigare a un Feudatario: Ed ecco come nella sua mente associando l'idea di *malvivente* a quella di *Vassallo* ne ha formato il Sinonimo. Così appunto successe in Roma antica nella Persona degli *Schiavi*, o siano *Servi*. Essi erano infami; ond'era ingiuria il dire a un Libero, *Schiavo*, come appunto adesso è appreso in Roma per ingiuria, chiamare un Galantuomo *Vassallo*. In fatti i *Vassalli*

han-

hanno sofferto l' istesse peripezie de' *Servi*, se forse non sono state maggiori.

Ma se il nome di *Vassallo* è rimasto in Roma un nome d' infamia; Egli è certo ugualmente che anche quello di *Barone*, e di *Angaria* non hanno incontrata una miglior sorte in tutta l' Italia. Io credo di certo, che fossero i Vassalli quelli, che dettero i primi questo cattivo senso a sì fatti nomi. Le continue lagnanze, che dovevano essi fare dei loro *Baroni*, e delle loro *Angarie*, produsse nella mente del Popolo Italiano l' istesso effetto, che la parola Vassallo nel Popolo di Roma. In principio forse si proverbiò un uomo *prepotente*, *vessatore*, ed *inquieto* col nome di Barone; quindi si applicò indistintamente a tutti gl' uomini cattivi. Parimente tutte quell' azioni, che avevano in se stesse della durezza, e dell' estorsione, si chiamarono *Angarie*, o *Baronate*. X

X anche gli antichi Romani usarano nei loro discorsi familiari il nome di Annibale, come parola proverbiale, per esprimere un uomo cattivo e pericoloso.

L' abuso dunque delle cose ha fatto fino cangiare il significato ai *Vocaboli*, che le esprimevano, ed ha renduto nomi d' infamia, di disprezzo, e d' orrore *Vassalli*, *Baroni*, *Angarie*.

Da ciò ancora si rileva quanto sia vera la proposizione, che l' ordinario destino delle metafore divenute comuni, e familiari al Popolo; è quello di perdere la qualità di metafora, e diventare espressione propria dell' oggetto, che rappresenta. L' origine metaforica dell' espressioni da me notate, e che ora

co-

comunemente sembrano proprie, giustifica ancora l'utilità dell'etimologie, come quelle, che conducono alla cognizione dell'origine, e dello sviluppo delle nostre idee, e de' nostri errori più universali.

(15) Io son Cattolico, e perciò venero gl'Istituti Monastici; Gli riconosco anzi, in astratto, per molto idonei a procurare all'uomo, che loro si dedica, l'Eterna salute. Io veggo in essi, ciò non ostante, una perfezione di stato desiderabile in tutti, ma eseguibile da pochi. L'uomo incapace dell'ordinarie virtù colle sue semplici forze naturali, come potrà mai assumere l'impegno di straordinarie virtù? Per far ciò bisogna prima assicurarsi di uno straordinario soccorso, che si chiama dai Teologi, *Grazia efficace*, e volgarmente *Vocazione*. Parrebbe, che ogn'uomo dovesse prima da per se stesso far quest'esame, e che perciò fosse questo un'affare da rilasciarsi alla coscienza privata. Ma l'apparenza è fallace. Vi possono essere molte cause secondarie, e affatto umane per risolversi all'emissione di questi *voti temerarj*. Nell'uomo, troppo spesso, vince il presente sul futuro, il visibile sull'invisibile, l'umano sul Divino. E' cosa interessante la Religione, e lo Stato, che questi voti non siano temerarj, Il mal'esempio in questa classe di persone, che si consacrano all'esempio pubblico nuoce ugualmente alla Chiesa, ed alla Repubblica. Subitoche esse si separano dal mondo, si rendono osservabili a tutto il mondo.

Vedi Variazioni alle note segni coll'asterisco (✱)

do. Subito che si attaccano all' Istituto di perfezione, si rendono debitrici di una vita perfetta. Se gl' uomini del Secolo vedessero mai in costoro una vita simile alla loro, direbbero subito, che sono impostori. In fatti sarebbero tali, fingendo perfezione in mezzo a mille difetti.

Per ottenere dunque, che nè chiostri, e nel Sacerdozio non entrino che quelli, che ne sono degni, bisogna, che le due Potestà si riunischino a trovar mezzi capaci di testificare un' indubitata vocazione. Non bisogna lasciarsi illudere dall' apparenza. Io so bene, che allora saranno meno, perchè, *pauci sunt electi*; Ma se il Signore dispensa a pochi la sua grazia efficace, è segno manifesto, che vuole pochi ministri. Ma quanto guadagnerà in questo piccolo, ma virtuoso Drappello di splendore, e di reverenza il Ministero Ecclesiastico? Inoggi i pochi buoni, che sono nè Chiostri, e nel Clero, sono talmente confusi con i cattivi che non si distinguono. Allora non sarebbe più il titolo di *Frate* un nome d' impertinenza, e d' ingiuria; Trista rimembranza dell' abuso, che i Regolari hanno fatto di questo nome veramente cristiano.

Ogni saggio comprende quanto siano da applaudirsi le Leggi del nostro Real Sovrano, colle quali ha voluto restituire all' elezione dello Stato la sua libertà; ed assicurarsi nel tempo stesso della legittima vocazione. Con queste salutari vedute fu promulgata la Leg-

ge

ge del 1775., colla quale vien prorogato il tempo della Professione regolare agl'anni 20. compiti per le donne, e ai 24. compiti per gl'uomini, correggendo lo sbaglio del Concilio di Trento originato dalla preponderanza dei Regolari in quell'Assemblea. L'altra dell'istesso anno che ordina l'esame delle ragazze monacande da eseguirsi alla presenza dei Laici in una forma più indubitata di quello scrutinio di formalità, che per disposizione Canonica si costumava dal Vescovo. L'altra de' 21. marzo 1781. che proroga, per le Monache la professione Religiosa agli anni 30. compiti. Quella finalmente del 1781. che abolisce l'uso delle Doti Monastiche in benefizio del Monastero, che erano la sorgente di tutte le tentazioni delle Claustrali sul cuore tenero, e semplice delle loro più ricche Educande. Non resta da desiderare a tutti i buoni Cattolici, se non che l'estensione di queste tre ultime Leggi alle Persone ancora dei Regolari. Allora si potrebbe dire provvisto, con tutti i mezzi umani, alla legittimità della vocazione.

In ordine poi ai Preti Secolari, l'abuso relativo alla vocazione, non è minore di quello che si riprende nei Frati. Non posso ommettere di suggerire una cautela, che credo utile alla remozione d'un inconveniente comune. Si sono conosciuti i disordini, che nascono nello Stato, e nella Chiesa dal promuovere al Sacerdozio con finto titolo di

Pa-

Patrimonio. Ciò è ſtato proibito da tutti i Concili, ma inutilmente. Il noſtro Real Sovrano ha voluto provvedervi con Legge ſpeciale del 1769. Biſogna però ſcoprire la verità: ſi ſeguita a far ſempre lo ſteſſo. Come rimediarvi in una maniera efficace? Io mi fo lecito di proporre due mezzi.

Primo. Abolire affatto il titolo di Patrimonio Sacro. A ben conſiderarlo egli non può eſſer mai nè utile, nè neceſſario alla Chieſa. Quando realmente ſi ordinaſſero i Preti per ſervizio delle Chieſe, dalle quali ritraeſſero gl' alimenti come ogn' altro Miniſtro, che ritira il ſoldo dal ſuo Miniſtero, diventa eſtraneo affatto al Sacerdozio il Patrimonio del Promovendo.

Secondo; Ma ſe queſta abolizione ſembraſſe dura, allora laſciando ſuſſiſtere nei rari caſi la validità del titolo, ſi dovrebbe fare una Legge di ſtato di quella diſpoſizione Conciliare, che condanna il Veſcovo incauto, che ammette un titolo di patrimonio fittizio, a mantenere colle proprie rendite il Sacerdote, che egli ha ordinato; E contemporaneamente ſi dovrebbe comandare, che il Patrimonio fittizio cadeſſe in benefizio del Fiſco. Queſta Legge metterebbe tanta cautela nè Veſcovi, e tanta diffidenza nei Coſtituenti i Patrimonj ſuppoſitizi, che ne abolirebbe infallibilmente l' uſanza. Ed ella ſarebbe anche giuſtiſſima; Poichè il Sacerdote ordinato con titolo di finto patrimonio è per Legge

Ec-

Ecclesiastica sospeso a Divinis perpetuamente, per lo che essendo inabilitato a procacciarsi i necessarj alimenti, è obbligazione del Vescovo, che colposamente ha cooperato al suo danno, d'indennizzarlo. Ma tutte le ragioni giustificative di questa Legge, e l'organizzazione della Legge medesima son cose, che esuberano i ristretti limiti di una nota, omai troppo lunga, e che forse sembrerà inopportuna, ma non inutile,

(16) Cap. IV, Par. I.

(17) Istoire des Suiss. Liv. 20. Chap. 4. Istor: Fior. lib. 3 an. 1372.

(18) Vedi Cap. X

(19) Cap, VII, Part. I.

(20) Io ho molte ragioni di credere esagerato, ciò, che vien riferito comunemente, anche dai prefati Periti nell'Istoria Patria, dell'antico Commercio de' Fiorentini. L'istesso savio, e diligente Autore *del Trattato della Decima, Moneta, e Mercatura de' Fiorentini* non ha potuto darci idee chiare, precise, ed esatte della Mercatura di quella Repubblica per mancanza di sincroni documenti. L'istessi Cronisti, che ne riferiscono alcune notizie, sono in continua contradizione tra loro stessi. Mi si permetta dunque una reflessione. Ogni Vecchio loda sempre i tempi felici della sua gioventù, e confondendo la decadenza della robustezza del suo Corpo con quella del corpo politico, si vendica con paralelli umilianti della gioventù, che lo circonda quasi insultando alla sua debolezza. Su questo principio, direbbe

X Vedi Variazioni alle Note segu. coll' asterisco X.

Vedi Variazioni alle nota segu. coll' asterisco ✻

be un Mattematico, che l'opinione della ricchezza mercantile della Repubblica di Firenze è cresciuta in ragione diretta dei quadrati delle distanze. Ecco un'altra riflessione ancor più filosofica. Cosa era finalmente nel tempo della maggior Potenza mercantile la Repubblica di Firenze? Ella era una piccolissima Nazione ristretta in una sola Città, e che dominava col Traffico tutto l'Orbe comunicabile. Le ricchezze conquistate colla sua industria si concentravano in una piccola Città, e si dividevano in poche mani, come quelle conquistate coll'Armi, e coll'espilazioni, andavano a stagnare, una volta, nel Gorgo immenso di Roma. Quanto dunque era più ristretta la loro periferia, tanto più ne doveva crescere il Volume. Tanto dunque dipiù doveva colpire i riguardanti, che si fermano alle sole apparenze. Questo difetto di Calcolo ha dato il principio all'erronea valutazione di quel Commercio, e l'ammirazione per le cose antiche ne ha fatto il resto. Ma quest'è una materia, che sarà trattata più comodamente, e senza prevenzione. Vedi Cap. IV. Part. II.

(21) *Cap. VII. Par. I.*

(22) Il Virtuoso Autore della *Scienza della Legislazione*, ne ha dato un saggio veramente Filosofico, e pieno di Patriottismo universale nel Cap. 20. Se tutti i Monarchi, che onorano attualmente i Troni dell'Europa, avessero tant'ozio da fermarsi a considerare quel Capitolo, io averei luogo di lusingarmi, che si

si vedrebbe presto intimato un Congresso universale per il maneggio di un nuovo Piano generale di Commercio.

(23) *De moribus Germanorum*.

(24) Pietro Leopoldo attual Regnante in Toscana, e Pio VI. Il Primo coll' intrapresa della bonificazione delle Maremme Sanesi; Il Secondo con quella delle Paludi Pontine.

(25) L'Illustre Antonio Genovesi discorda da questa opinione, ma egli ha tralasciato di provar la contraria. *Lez. d' Econom. civil. Part.* I. *Cap.* 22. §. 35.

(26) Ciò è tanto vero, che quelli, che hanno ricevuto una educazione per le Scienze, sono in breve diventati Mostri d'ingegno. Io non cesserò mai d' ammirare l' estensione dei talenti, che sembrano apparentemente contradittorj fra loro, e che si sono trovati riuniti ai giorni nostri, in ' *Antonio Genovesi*, in *Saverio Mattei*, in Filangeri, in Pagano, in Delfico, in Cirillo.

(27) De re Rustica. Lib. 1.

(28) Od. 1. Lib. 3.

(29) Io non nomino, che le Valli principali. Sono moltiplici le pianure subalterne, che derivano il loro nome *di Valle* da qualche Fiume che le trascorre, e le bagna. La divisione più naturale della Toscana è stata indicata egregiamente dal dotto, e Patriottico Dottor Gio. Targioni Tozzetti nel *Prodromo della Corografia, e della Topografia della Toscana = Non vi è palmo di terreno*, Egli dice, *che non resti compreso sotto la categoria di qualche*

che valle; poichè non vi è quasi palmo di terreno, che non scoli in qualche fiume, le acque sopra di lui piovute (se si eccettui qualche minima porzione del Lido del mare) e perciò non vi è alcuna parte benchè piccola della Toscana, che non cada sotto questa divisione = Il citato *Prodromo* è un saggio, o sia un Prospetto di un'Opera utilissima per la Toscana. Il Targioni ne invogliò i Dotti, senza saziarli. Quanto sarebbe utile, e decoroso per la nostra Toscana, ch'un'Accademia si occupasse a lavorare di proposito sopra i Disegni lasciati alla Patria dal più Patriottico trà nostri Moderni Scrittori!

(30) E' desiderabile, per altro, che i Possessori Toscani attendano con più vigilanza all'aumento dell'Arte Pastorale, e che la riguardino, come una delle Branche più importanti della Agricultura. E' noto, che sono tanti i Capi della Pastorale, quante sono le specie degl' animali domestici. Tra questi bisogna sciegliere i più utili, che sono quelli, che hanno maggior relazione coll' Agricoltura. Il Bestiame vaccino merita la preferenza. Egli non solo è utile, ma necessario all' Agricultura. Egli fertilizza la terra con i lavori, con i trasporti, con gl' escrementi. Egli conduce ai magazzini delle Città i Prodotti della campagna. Egli aiuta gl' Uomini nei più laborosi esercizi della Meccanica. Egli finalmente spossato dalle fatiche si espone ad una morte violenta per darsi in cibo agl' Uomini, e per som-

somministrare i materiali abbondanti all' Arti di lusso, e di comodo. Questo capo di Pastorale attende tuttavia dai Toscani una generale dilatazione.

Le Gregge lanute meritano il secondo posto. Tutti quelli, che hanno trattato dell'economia rurale convengono, che di tutti i sughi quello delle bestie lanute è il più atto a fertilizzare la terra, essendo più oleoso, e più salino d'ogni altro. Il latte di questi animali convertito dall'industria dei Pastori in tante variate piacevoli manifatture, somministra agl' abitatori della Campagna, e a quelli della Città un sano, e grato alimento. La lana poi diventa la base della più utile manifattura, poiche questa senza nocere alla Agricultura ne aumenta i prodotti. Quanti Uomini non vivono sul Lanificio! Gl' Agricultori medesimi potrebbero ricavarne un doppio vantaggio ritrovando nella filatura delle lane un utile occupazione nelle lunghe sere d'inverno, e nei giorni, nei quali l'umidità, o il freddo eccessivo sospendono i lavori della campagna. In quarto luogo è valutabile l'uso, che fanno l'Arti della pelle medesima di questi animali, che ci ha conservato le memorie dell' antichità, e che continua ad essere la Depositaria del fasto Letterario, e del lusso Diplomatico delle Nazioni. Uno dei grandi Articoli dell' antico Commercio de' Pistoiesi consisteva appunto nella vendita delle pelli Agnelline, conosciute sotto nome di *Bassette*, e comprate

da' Francesi, e da' Fiaminghi, e che in oggi è assai decaduto dall'antico vigore; Egli è però cresciuto nel resto dello Stato, Finalmente le carni di questi animali sono un oggetto di grande utilità, e di piacere per gli Uomini.

Il complesso di tutti questi vantaggi, che riunisce la nutrizione de' Greggi Lanuti dovrebbe impegnare gli accorti Toscani a moltiplicarne la quantità, a migliorarne le razze, ed a combinare nella Tenuta medesima l'esercizio della Pastorale con quello dell'Agricoltura. V. *Pensieri sopra l'Agricoltura* del dotto Pievano di Villa Magna.

(31) E'indubitato il progresso, che ha fatto la buona coltivazione nell'Alta Maremma. Molte Colline veggono ora per la prima volta gli uliveti, e le vigne, invece di bronchi, e di un'erba inutile. La sementa del grano è aumentata nella pianura, senza diminuire il pascolo al bestiame, il quale anzi vi trova acque migliori, e una pastura più sana, perchè liberata in gran parte dall'acque putride dell'Estate. Si continua, è vero, la coltivazione con le braccia forestiere, e colletizie, lo che prova, che non avvi ancora una popolazione proporzionata al bisogno. Ciò durerà ancora per lungo tempo, poichè senza il prodigio di Cadmo, non è sperabile di aumentar gli uomini improvvisamente. Bisogna per altro, avvertire, che la popolazione và crescendo insensibilmente, e con essa la coltivazione, e

la

la ricchezza nè Maremmani. L' Uffizio de' Fossi Residente in Grosseto, ha pagato in poco tempo, a titolo di gratificazione Sovrana, sedici mila scudi per l'importare della quarta parte della costruzione di nuove case nella Provincia inferiore. Questo dono, che il Principe accorda a' Proprietari delle case rurali, è un argomento, che si sono impiegati sessanta quattromila scudi nell'edificazione di nuove case, e perciò egli prova, o un' aumento nella popolazione, o una nuova ricchezza nè Maremmani.

(32) Tutti i paesi dell' Europa si lagnano di questa sproporzione. Il Signor Sussmilch con i suoi calcoli della popolazione esistente attualmente, e di quella, che potrebbe esistere nei differenti Stati d' Europa, ci assicura, che essi hanno ragione. L' Olanda sola è quella, che si crede popolata giustamente. Benchè io non creda esatti i calcoli sulla popolazione attuale, sospettandone a ragione, dal vedere all' Italia attribuiti solo 10. millioni d' Abitanti, quando è certo, che il Regno di Napoli, lo Stato del Papa, e il nostro Granducato uniti insieme ammontano quasi a quella somma, ciò non ostante io ho ragione di creder vero lo sbilancio tra la popolazione attuale, e la popolazione conveniente alle forze particolari di molti Stati. Le Leggi hanno trascurato da per tutto quest' Articolo così interessante, ed anzi hanno involontariamente creato degl' ostacoli ai progressi della

 po-

popolazione con certi ſtabilimenti contro natura. Finchè io vedrò in un paeſe di clima temperato terre incolte, o mal coltivate, paludi mofetiche, foreſte inutili, ivi, dirò, che vi è sbilancio tra la popolazione, e le forze Territoriali. Qual'è quello ſtato d' Europa, che non conti uno, o più di queſti vizi politici? Biſogna muoverſi dal proprio paeſe per verificarli.

(33) Alcuni, tra li ſcrittori Politici, hanno voluto calcolare e fiſſare *la giuſta popolazione* degli Stati Europei, cioè il numero d'uomini, che potrebbe comodamente mantenere ogni Stato. Tra queſti ſi è diſtinto il Sig. Suſſmilch adottato in queſta parte dal Sig. Bertrand = *Saggio ſopra la Legislazione conveniente all' Agricoltura ec.* Io ho fatto oſservare nella nota antecedente, che queſto calcolatore non è eſatto nelle coſe di fatto permanente, e verificabili con facilità. Che ſi dovrà egli credere di quelle, che ſono di calcolo difficiliſſimo, e aſtruſo, quando ſpecialmente non coſta il metodo dell'operazione? Il Sig. Bertrand ci dice, che ſopra una ſuperficie di una lega (*tre miglia italiane*) quadrata, poſſono ſuſſiſtere mill' uomini. Su queſto dato egli inalza l' Edifizio del calcolo. Ma queſto metodo parmi più proprio d'un Generale d'armata per miſurare a occhio lo ſpazio occupabile dalle file dei Reggimenti diſpoſti in regola militare, e non d'un Aritmetico Politico, che non dallo ſpazio della ſuperficie, ma dall'indole,

del

del Terreno deve misurare la quantità degl' uomini capaci di trarne alimento, e non già la fisica ubicazione. Nè vale il dire, che si compensa lo sterile con il fertile, il sano coll' insalubre. Ciò potrebbe esser vero relativamente a uno stato, ma non già al generale dell' Europa. Chi crederà per esempio, che sulle nude, e pietrose montagne di Genova possano sussistere comodamente mille uomini per ogni tre miglia quadrate? Togliete affatto le manifatture, e il Commercio, e vedrete, che coi soli prodotti di tre miglia quadrate di quel Terreno, appena posson vivere quattro famiglie di venti persone.

Non faccia dunque meraviglia, se si riscontrano erronei i calcoli di Sussmilch e di Bertrand, mentre son fabbricati sopra fondamenti incerti, ed irragionevoli. Serva d'esempio l' Italia. Dice Sussmilch, che tutta l' Italia dovrebbe avere 15. milioni d' Abitanti, e non ne ha al più, che dieci. Nella nota antecedente ho dimostrato la falsità del supposto sulla popolazione attuale; Ora dirò, che è ugualmente falsa, ed erronea la proporzione, che egli ha fissato *in* 15. *millioni* tra gl' Abitanti, e le forze naturali, ed industriali dell' Italia presente. E' innegabile in fatto l' attuale spopolazione dell' Italia. Il solo Stato del Papa n' è un lagrimevole argomento. Ma l' Italia spopolata conta, ciò non ostante, un numero d' abitanti maggiore di 15. millioni, che *Sussmilch* ha fissato per il punto di pro-

porzione; dunque egli ha errato; e da un'error si massiccio in una materia si delicata, qual'è il calcolo, si può con fondamento, se non con evidenza, sospettare del resto. Dice saviamente il Sig. *Galiani* nel suo *aureo Trattato della moneta pag.* 267. *nei Calcoli per non fallarne la conseguenza, bisogna procurare, che l' errore cada sempre nella parte opposta a quello, che si bramerebbe* =. Lascio al giudizio di chi legge; se Sussmilch, e il suo seguace Sig. Bertrand siano stati osservatori di questa regola. In altro luogo io tornerò a riparlare di quest' Articolo.

(34) Ciò è realmente un difetto di popolazione, che ha preferito, com' era naturale, il soggiorno del piano a quello del monte. Quella parte poi d' Abitanti, che è rimasta sulla Montagna ha scelto un genere di Cultura, che in certe parti, non è assolutamente conveniente alla natura del suolo.

(35) Per fissare con esattezza lo Stato della popolazione rinchiusa dentro le mura di Firenze in quest' anno 1785. io ho creduto di dovermi valere de' Registri de' Parrochi. L' attuale Governo aveva prescritto a' medesimi, fino dal 1784. la formazione di Tavole meglio ideate dell' antiche. Ma quest' Ordine, che doveva avere una progressione perpetua, è stato interpetrato, almeno da' Parrochi di Firenze, per annuale. Quindi, con mio stupore, ho riscontrato ne' Registri Parrocchiali la massima confusione, e l' indolenza la più letargica. In di-

difetto di ogni altro Documento pubblico, ho dovuto valermi di questi Libri, e de'Ristretti formati da persone, che non preveggono il vantaggio di ben tenere lo Stato delle lor anime. Io ho rettificato i lor calcoli, ed ho cercato tutti gli schiarimenti possibili ottenersi da un privato, che agisce in nome proprio, e con zelo maggiore di un Ministro pubblico, che fatica, perchè è pagato. Ecco la Tavola Generale dell' attuale popolazione di Firenze, divisa nelle classi, che ho potuto ottenere, e non in quelle, che desiderava per istruzione utile al pubblico.

Maschi Cattolici		Femmine Cattoliche
35804.		40153.
Monache, e Oblate		Sacerdoti, Cherici, e Laici Regolari
1967.		517.
Sacerdoti, e Cherici Secolari		Totale di Cattolici.
1284.		75957.
Accattolici	Ebrei	Totale Generale
74.	942.	76973.

Dall' esposizione di questa Tavola Censua-

ria non si rileva perfettamente lo Stato attuale di tutta la popolazione che ingombra Firenze. I Registri de' Parrochi non danno, che lo Stato d' Anime della Quaresima. Quindi è, che il loro censo soffre due eccezioni. In primo luogo, siccome l' enumerazione de' Parrochi ha per oggetto una specie di coartazione spirituale, consistente nell' esecuzione del precetto Pasquale di cui cercano assicurarsi colla contazione delle teste, e colla distribuzione de' biglietti, quindi è, che risolvendosi il censo in una specie di *Penale*, è soggetto a quelle collusioni medesime, a cui sono esposte tutte le Leggi penali. I mal disposti per eseguire il Precetto della Comunione Annuale, si celeranno facilmente allo scrutinio di un Parroco, che non è molto impegnato nella cognizione delle sue pecorelle. Questa collusione si rende più facile in una Parrocchia più vasta, e amministrata da un Parroco più indolente. Cresce poi la facilità della collusione, quando si riflette al metodo con cui si eseguisce da molti quest' enumerazione de' popolani. Molte volte è il Cherico della Parrocchia quello, che s' assume l' impegno di formare lo Stato di anime. Costui, meno interessato del suo Parroco è più inesatto. Non hà altro oggetto in questa operazione, che quello di terminarla nel più breve tempo con il minimo incomodo. Quindi, sovente, per astenersi dal visitare personalmente più case, deferisce tutta la sua fede, alla memoria di

una donnicciuola del vicinato, che gli conta ſu le dita gli abitatori della contrada. Finalmente, comprendendo queſt' enumerazione gli Accattolici, e gli Ebrei, ha un' altro grado d' ineſattezza. I Parrochi non ſono punto ſolleciti di verificare il lor numero, che non hà per eſſi alcun' oggetto. Più per conſuetudine, che per ragione comprendono coſtoro ne' loro Libri. Gli Ebrei, dall' altra parte, hanno tutto l' impegno di colludere i Parrochi Cattolici. Tra le ſuperſtizioni di queſta infelice Nazione, avvi anche quella, di non voler eſſer contati.

In ſecondo luogo, la popolazione di una Metropoli non può averſi con eſattezza da' regiſtri Parrocchiali. Eſſi ſi fanno nella Quareſima, comprendendo le perſone già domiciliate nel lor Circondario. Ma nella Capitale avvi ſempre un numero grande di Abitatori ſenza domicilio. Queſta è quella popolazione, ch' io chiamerò *Vagivaga* ed inſtabile, e ch' è formata da' foreſtieri Viaggiatori, che ſi ſuccedono; da' provinciali, che le liti, la curioſità, o altre cauſe conducono alla Capitale. Queſta popolazione è relativa alla ſituazione, alla bellezza, e ad altre circoſtanze delle Città, per le quali i foreſtieri ſono obbligati, o a tranſitare, e fermarviſi per più tempo; ed è proporzionata a' vizj politici, per i quali i provinciali abbiano una conneſſione più vaſta, e una dependenza maggiore dalla Capitale.

Per

Per tutte queste cause, egli è evidente, che i Registri de' Parrochi da' quali, ho io levato lo Stato della popolazione, debbono dare un numero minore di Abitanti, di quello, che realmente sarà. Quindi bisognerebbe dar luogo alle congetture, servendosi della Tavola Censuaria, come di un dato per congetturare. Io dunque farei d'opinione che la nostra Capitale, compresi i Forestieri, ed i Provinciali, a' quali, per savie riforme, sono stati diminuiti i bisogni di trasferirsi alla Metropoli, contenga nel suo seno circa 80. mila Abitanti. Questa somma è esorbitante per uno Stato, della popolazione del quale essa forma la quasi dodicesima parte. La popolazione di Parigi non è, che la trentesimasesta parte di quella di Francia. Ciò nonostante, gli Economisti Francesi gridano altamente contro l'esorbitanza della popolazione della Capitale.

(36) E' regola d'economia di collocare gli stabilimenti dell' Arti nelle Città, ed anche nelle Campagne, dove costi meno il mantenimento degl' Artefici. Questa savia distribuzione dell' industria non è bene intesa, se non che nell' Olanda. L' Inghilterra medesima non intende bene i suoi interessi con promovere, e concentrare le fabbriche delle sue manifatture nella Città di Londra, dove l'eccessivo numero degl' Abitanti incarisce le mercedi degl' Artigiani.

(37) Affinchè non sembri una mia vanità d'infu-

ſuperbire nelle glorie della Nazione, delle quali confeſſo eſſer debitrice in gran parte al caſo fortunato di una felice poſizione di clima, io mi fo carico di referire il carattere ſteſſo, che il giudizioſo Filoſofo Antonio Genoveſi nè laſciò ſcritto in queſte brevi parole = *Sono i Genoveſi, e i TOSCANI Nazioni intelligenti dell' Arti, e del Commercio, Economiche, accorte, e perciò ricche in contanti = lezioni d' economia civile part.* 1. *cap.* 22. §. 5.. Lodovico Muratori parla in termini molto analoghi. = *A niuno certamente la cedono i Toſcani, e principalmente i Fiorentini in acutezza d' ingegno, e in ſopportare le fatiche utili* „ *Antich. Ital. Tom. I. diſſert.* 16. *pag.* 177.

(38) L' iſteſſo Antonio Genoveſi è quello, che rende giuſtizia ai noſtri Nobili -- *L' Agricoltura in Inghilterra, e in TOSCANA è principalmente tenuta della ſua grandezza alla claſſe dei Gentiluomini -- Lezion. d' Econom. Civ. part. I. Cap.* 4. §. 4. Ed infatti l' Opere Georgiche, che nei tempi paſſati hanno avuto la nobile premura di comporre i più illuſtri Cittadini di Firenze, ſono il più forte argomento della applicazione nella antica Nobiltà a queſta Arte. La *Coltivazione Toſcana* di Luigi Alamanni, *le Regole ſopra la piantazione delle viti* di Giovanni Vettorio Soderini, e di Bernardo Davanzati, e quelle *ſopra gli olivi* del Dottiſſimo Pier Vettori hanno elevato la noſtra antica Nobiltà all' iſteſſo grado d' onore, a cui fu inalzata la Cittadinanza di Ro-

Roma dalle agrarie fatiche di Cincinnato, e di Fabio. Non mancano ancora nei giorni nostri esempi luminosi di nobili Possidenti Toscani, che sdegnando la vita orgogliosa, e la letargia naturale nei ricchi, attendono all'Economia della Villa con intelligenza uguale all'attività. Ah! perche non mi è dato dalla loro modestia la libertà di pubblicare i loro nomi a rossore della moltitudine di quelli, che non visitano le loro ville, che per corrompere l'innocenza campestre con i vizi della Città?

(39) Vedi *Cap. IV. Par. I.*

(40) Tale è la Natura di quell'antiche opinioni, che si ricevono senz'esame dagl' uomini, e che radicandosi nella memoria più, che nell' intelletto, fino dall' adolescenza, non cedono, che tardi, o quasi mai, ai colpi della forza dimostrativa. Tutti i *pregiudizi* sono giudizi o opinioni antiche credute verità dai Savi di quel tempo, o da quelli, che si spacciavano per savj. Da essi si insegnarono ai loro Discepoli, come ora s' insegnano nelle Scuole l'Ipotesi, e le massime più accreditate. Dalle Scuole passarono nel popolo; E siccome restorono lungo tempo nelle Scuole, e nel popolo prima, che dai Filosofi fossero smentite, quindi è, che riuscì difficilissimo di sbarbicarle dall' une, e dall' altro. L' opinione umana è come la calcina; il tempo o la consolida, o la distrugge. Ecco perchè il popolo è pieno d'errori, che hanno un Epoca an-

ti-

tichissima. Quasi tutte l'opinioni popolari sono opinioni erronee, perchè nate nell'infanzia delle Scienze, e delle lettere. Esse sono appunto come le prime idee, che acquista un fanciullo. Regola generale. L'opinioni più antiche, e più comuni nel popolo sono più sospette d'errore. O esse hanno avuto origine nei tempi dell'ignoranza universale, o confinano con quei tempi. Per correggerle, bisogna riformare le scuole, dalle quali tuttora si alimentano. I pochi Filosofi, che galleggiano sulla superficie del Caos enorme misto d'opinioni volgari non possono liberamente solcare un Pelago tempestoso, e sempre urtato dalla corrente del pregiudizio. Essi contradicono a voce bassa, e in privato, e il popolo con pubbliche grida gli fa tacere. Da ciò si deduca una verità generale. Le Scuole, che formano la pubblica opinione debbono essere di Regio Diritto; E'un abuso della Sovranità lo spoglio volontario di questo Diritto, o il deposito di esso nelle mani di coloro, che hanno tutto l'interesse di male amministrarlo. Per disgrazia dell'Europa hanno tutti i Governi abbandonate le Scuole alle cure dei Regolari.

L'Epoca in cui l'educazione pubblica trapassò nelle mani dei Regolari rimonta all' origine dei Gesuiti. Questo corpo d'uomini cresciuto, almeno, se non si voglia dir nato, nell'ambizione di dominare la terra, si impossessò delle Scuole. L'esito di questa Socie-

cietà averebbe dovuto illuminare i Governi sull'Articolo della Pubblica educazione. Parmi facile il ragionamento.

I Gesuiti ambiziosi di dominare crederono, che il Possesso delle Scuole fosse uno dei mezzi più facili per conseguire il compimento dei loro disegni. Essi di fatto l'ottennero con meraviglia di tutta l'Europa. Dunque le Scuole sono uno dei mezzi più facili per dominare la terra. Dunque questa molla fortissima per agire sulli spiriti umani, non deve abbandonarsi dal Principe alla discrezione del primo occupante. Ma bensì dovrebbesi consegnare da esso unicamente a coloro, che meritano la pubblica confidenza, e vegliare incessantemente sopra essi per impedirne l'abuso.

Ma questo Articolo mi porterebbe oltre i limiti di una Nota. Io non ho fatto, che accennarne l'importanza, riserbandomi a trattarlo separatamente in altra Opera.

(41) *Monsieur de Voltaire. Melanges de litterature ec.*

(42) Questo è il carattere dipinto da *Orazio* filosoficamente nei vecchi, descrivendocene uno mirabilmente in quegl'esametri.

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum
Art. Poet.

(43) Questa è quella passione, che fece dire al cit. Poeta Filosofo

Qui fit, Mecenas, ut nemo, quam sibi sortem,
Seu ratio dederit, seu sors objecerit, illa—

Con-

Contentus vivat, laudet diverſa ſequentes?
Satir. 1. *Lib.* 1.

(44) E' ſtato favoleggiato, che Romolo foſſe allattato da una Lupa. Squarciando il velo di queſta favola, ſotto di cui una volta ſi copriva miſteriosamente la verità, come ſotto le Parabole dagl' Orientali, io veggo ſimboleggiato il carattere rapace di Romolo nell' Iſtinto Lupino. Carattere, che ſi comunicò dal Fondatore nei Poſteri, e che avendo aperto tante ferite nelle Nazioni innocenti, alcuna tra eſſe dovè poeticamente eſclamare, che il Fondatore di quella Città così rapace, e crudele era ſtato nudrito da una Lupa. Queſta Metafora adornata poſcia d' idee acceſſorie dette corpo alla Favola, che meſcolandoſi con quelle inventate dall' orgoglio Romano formò del primo Re di Roma l' animale più moſtruoſo della Terra.

(45) La ſcoperta de' Libri d' Ariſtotile, e quella delle Pandette, furono Epoche molto funeſte per la Filoſofia, e per la Legislazione dei popoli. In vece d' andare innanzi ſi tornò indietro a farſi contemporanei d' Ariſtotile, e di Giuſtiniano,

(46) E' ſtato impoſſibile di ſbarbicare dalla puriſſima Religione Cattolica certe conſuetudini proprie dei primi ~~Proſeliti~~, che erano Idolatri. E' vero, che l' oggetto è diverſo, ma l' eſſenza loro è vizioſa, e più ſpecialmente doveva eſſere perniciosa alla Religione ugualmente, che allo Stato nei Secoli dell' ignoranza.

ranza. A proporzione, che i tempi s'illuminano, le cerimonie si dissipano, si restringono le Feste oziose, e si correggono le false opinioni.

(47) I Secoli XII., e XIII. furono quelli dei Monaci, e de' Monasteri. Non già, che allora s'introducessero, ma si dilatarono incredibilmente. Non si conoscevano altr' opere di Misericordia fuori delle fondazioni de' Monasteri. L'intenzione de' Fondatori era Santa, ma la scelta non corrispondeva alla loro pietà. In tutte le cose l'abbondanza ne fa scemare il pregio. In un Secolo, in cui la poltroneria era onorata nella Nobiltá, non bisognava aumentare certi Istituti, che la favorissero nelle classi faticanti. Ma chi poteva resistere alla corrente d'un Secolo, che a guisa della rivoluzione diurna del Globo, trasportà seco insensibilmente tutti gl' Abitatori della superficie?

(48) *Montesquieu l' Esprit. des Loix Cap.* 20.

(49) Nessun' Arte Meccanica può chiamarsi *infame*. Tra l' Arti tollerate ne' Corpi Civili io non conosco, che il meretricio, che meriti la marca d'infamia. Furono i Romani, nemici nati d'ogni fatica metodica, quelli che avvilirono l' Esercizio dell' Arti Meccaniche. Nell' opinione della viltà dell' arte trovavano una scusa all' ozio, siccome avevano trovato nella gloria annessa all' armi una scusa, ed un pretesto alle loro rapine. I Settentrionali, che somigliavano precisamente ai Romani nel loro

Isti-

Istituto fondamentale, accrebbero in Italia il dispregio dell' Arti, continuando a farle esercitare dai servi renduti ingiustamente infami, per comunicare all' Arte la loro ignominia puramente tirannica. Alla resurrezione delle Leggi Romane si dette un nuovo vigore a questo pregiudizio; e quasi non fosse bene stabilita tra gl' uomini una si grata opinione, che li dispensava dal lavoro, vi concorse a fortificarla la maggior parte de' Sovrani Europei coll' Istituzione degl' Ordini Cavallereschi, ai quali dandosi per base l' onore, si fece credere, che gl' Artigiani fossero persone disonorate, e che trasfondessero nei lor Descendenti fino al sedicesimo grado la marca del disonore, consistente in un sangue ingrossato dalla fatica, e in un temperamento troppo robusto.

(50) In questo Secolo in vece di Dazi regolati usavansi molto l' estorzioni arbitrarie. L' avarizia dei piccoli Tiranni stava in sentinella per le pubbliche strade ad assalire i Cariaggi, e i Mercanti. I Giudei, specialmente, erano l' oggetto delle maggiori angarie, anche negli Stati più grandi = *Les iuifs, enrichis par leurs exactions, etoient pillès par les princes avec la même tyrannie:* = *L' Esprit. des Loix liv.* 21. *Chap.* 20.

(51) *Polit. Lib.* 1. *Cap.* 9., *e* 10.

(52) Quì intendo parlare della famosa questione circa l' usure. Gl' Ebrei per verità erano maltrattati dai Principi, e in conseguenza dai Sudditi. La Dottrina, che sentenziava l' usu-

re *indiſtintamente* per illecite, commoveva tutto il popolo contro queſta diſgraziata Nazione, che eſſendo incapace per Legge Civile dell'acquiſto di Beni Stabili, cercava la ſua ſuſſiſtenza nel traffico, e nel cambio del denaro. Ogni Ebreo, che deſſe a cambio, ſi chiamò uſurajo. I Principi con frequenti eſtorſioni di denaro dagl'Ebrei dei loro Stati ripigliavano gl'acquiſti, che eſſi potevano aver fatto ſu'i loro Sudditi per queſta ſtrada. La miſura non fu ſempre eſatta. Queſte veſſazioni, che ſoffrivano gl'Ebrei, unite al pericolo dei loro crediti, e all'infamia, della quale coprivaſi il lor meſtiere, fece sì, che eſſi riguardarono i Criſtiani come debitori ſcreditati, e ſe queſti volevano pigliare a cambio, più non trovavano credenza ſenza il pegno alla mano, e ſenza ſoccombere a dell'uſure *illecite, perchè eſorbitanti*. Queſto eccesſo confermò ne' Criſtiani l'averſione agl'Ebrei, e la Dottrina circa l'uſure. Vedi *Monteſquieu loc. cit.* ~~Ma di ciò verrà luogo di parlarne opportunamente~~.

(53) Intendo ſempre della Dottrina circa l'uſura. Io credo di certo, ch'ove ella foſſe ſtabilita traeſſe ſeco la poltroneria, appunto, come ſuccede nè luoghi, ove l'elemoſine ſono abbondanti, e male diſtribuite.

(54) L'impiego, o ſia l'accomodare ad altri il denaro con patto di riceverne un frutto legittimo, è ſtato il primo Commercio de' Fiorentini. In ſequela di queſto venne l'altro

ramo

ramo di traffico sul denaro esercitato dai Fiorentini, e che consisteva nel somministrare ad uno, che la chiedeva, una lettera d' Ordine diretta ad un corrispondente lontano, per il pagamento d'una data somma all' esibitore della lettera, che già aveva sborsato l'equivalente in mano all' autore della Lettera. Il guadagno, che sortiva da questo traffico, si sostanziava in quella quantità di denaro, che si pagava dal postulatore della Lettera all' autore della medesima, a titolo recompensativo del servigio prestato. La prima specie di questo traffico fu chiamata *usura*. La seconda, *Arte del cambio*. Essi erano già avanzati nell' una, e nell' altra fino dal Secolo XII. In proporzione, che i Fiorentini si dilatorono per l'Europa, stabilendo delle case di negozio nelle Città Principali, estesero la sfera delle loro corrispondenze reciproche, e con essa quella dei cambj, e quella degl' imprestiti a usura. La perizia, che i Fiorentini ebbero dell' Arte del cambio, e l' uso più esteso, che ne fecero nel Secolo XII., fu verisimilmente la causa, onde si attribuì loro l'invenzione delle lettere di cambio. Vedi *Trattato della Decima, Moneta, e Mercatura de' Fiorentini ec.* ove nulla si lascia da desiderare su quest' Articolo.

(55) L'Epoca della formazione dei Corpi d'Arti in Firenze è contradetta dagli Storici. ~~I più la fissano nel Secolo XII~~ [Il Macchiavelli, La fissa nell' Anno 1266.]. Quasi ogn' arte di necessità, di comodo, e di lusso formava una parti-

ticolare Università, o sia ~~Collegio~~. Quell' Arti, che esigevano più industria, e perciò più stima, furono dette MAGGIORI; l'altre MINORI. I Componenti quest' Università erano i soli abili alle magistrature, agl' onori, Benefizi, e comodi della Città. La Nobiltà, che non voleva rimanere esclusa dagl' impieghi si faceva ascrivere ad alcuna dell' Arti, senza però esercitarla.

Magistrato.

(56) Si notino bene i motivi, per i quali io lodo le corporazioni dell' Arti.

(57) *Ammirat. Lib.* 10. *pag.* 492.

(58) *Statut. Fiorent. Lib.* 4.

(59) In questi barbari tempi ignoravasi affatto in Teorica, ed in Pratica il Diritto più semplice delle Genti. La Toscana era divisa in brani dai Conti Rurali; Erano questi gl' uomini più potenti, che avevano usurpato a forza d' armi, o carpito alla timidità degl' Imperatori una parte di Territorio, per esercitarvi impunemente la violenza, e la tirannia. Fabbricavano nei posti più vantaggiosi delle Campagne i Fortilizzi, e i Castelli per asilo della prepotenza. Non uscivano fuori di quelle mura, che ad oggetto di foraggiare, o di spogliare i viandanti. Ogni Feudatario rassomigliava ad un capo di Masnadieri, che manteneva per sua Corte una truppa di sgherri, rifiuto delle Nazioni, con i quali divideva le Prede. Spogliavano tutti quelli, che disgraziatamente passavano per il loro Territorio, ed in mancanza di Passeggieri invadevano le

Terre

Terre vicine. Le ſcaramucce, i ferimenti, gl' omicidi, le riſſe, nobilitate dagl' Iſtorici col nome di guerre, erano molto frequenti tra queſti *Signori Aſſaſſini*. Gli uni, per eſempio, reclamavano una preda, che gl' altri non volevano reſtituire. Quindi ſi devaſtavano reciprocamente le campagne, ſi uccidevano i Vaſſalli, e ſi attaccavano infine i lor Fortilizzi dalla reſiſtenza, dei quali dipendeva la ſorte delle armi. Chi aveva occupato un poſto ineſpungnabile per ſituarvi il magazzino delle ſue Prede, era ſicuro di vincere. Ecco perche ſi veggono tanto frequenti in Toſcana gl' antichi Caſtelli ſituati in poſti inacceſſibili, e che ora la forza degl' uomini, e la tranquillità pubblica ha laſciati ſemidiruti, e diſabitati.

Da ciò ſi può facilmente comprendere, quanto erano anguſtiati i ſudditi, quanto perſeguitati i Mercanti, e quanto avvilito il Commercio. Biſognava dunque diſtruggere queſti aſſaſſini per la ſicurezza del traffico. La Repubblica di Firenze ſomminiſtrò i primi eſempi di queſto onorato valore. Eſſa ſpogliò nel 1135. i Buondelmonti del Caſtello di Montebuoni, ſituato ſu la ſtrada Romana a quattro miglia circa da Firenze, per liberarſi dall'angherie, che quei Feudatari eſercitavano ſopra i Mercanti Fiorentini obbligati a tranſitare con le merci per quella parte.

(60) Il più antico Trattato di queſto genere, è quello del 1201. concernente il tranſito del-

le merci, e delle perſone, celebrato con *Fortebraccio di Grecio*, e altri *Conti degl' Ubaldini Signori del Mugello = Scipione Ammirato Stor. Lib.* 1. *pag.* 65. Un ſecondo Trattato fu quello concluſo con i Bologneſi nel 1203. = *Muratori antich. Ital. diſſert.* 49. *tom.* 3.; ed aumentato, e perfezionato nel 1320. = *Scipion. Ammirat. Stor. Lib.* 5. *pag.* 281. Tutti gl' altri Trattati ſi poſſono riſcontrare raccolti dall' erudita diligenza dell' Autore del *Trattato della Decima*, *moneta*, *e mercatura de' Fiorentini ec.*

(61) Il più antico Documento, in cui ſi parla di queſt' Arte, come ſtabilita in Firenze, in forma di corpo pubblico, rimonta all' anno 1204. Vedi *Trattato della decima*, *moneta*, *e mercatura de' Fiorentini ec.*

(62) Le diverſe manifatture, che ſi uſavano in Firenze ſopra i panni greggi oltramontani conſiſtevano nel tingere, e ritingere, cimare, mondare, tirare, affettare, o piegare, ed altro, ſecondo il guſto, e la moda dei luoghi per i quali ſi deſtinavano.

(63) Tutti i panni Franceſi ſi chiamavano corrottamente in Firenze, *Panni Franceſchi*, e ſotto queſta denominazione vennero poi tutti quelli fabbricati ne' Paeſi Oltramontani. Si diſſero anche di *Calimala*, perchè era queſto il nome della ſtrada aſſegnata alle botteghe dei panni Foraſtieri. *L' Arte della lana* propriamente detta, era un Magiſtrato ſeparato da quello de' panni Franceſchi. Il Magiſtrato del-

dell' Arte della lana presedeva unicamente alla Direzione de' panni nostrali. Entrambi questi Tribunali avevano Statuti, Insegne, e Residenze diverse. L' Impresa dell' Arte della lana era la pecora. Lo stegma de' Mercatanti era un' Aquila di oro sopra un *Torsello*, che cosi chiamavano una balla ammagliata in cui si spedivano, e si ricevevano i panni.

(64) Ciò, che ha contribuito moltissimo allo stabilimento dell' erronea opinione su i profitti dell' antico Lanificio, è stata la Chimera popolare tanto accreditata in Toscana sul proposito della grandiosa fabbrica della Metropolitana di Firenze. Si crede comunemente, che l' erezione di questo Tempio magnifico sia stata unicamente eseguita con i denari dell' arte della lana; anzi dai più creduli tra il popolo si accresce il maraviglioso a questa tradizione con asserire, che dal prodotto di un Dazzio imposto spontaneamente dai lanaioli per ogni pezza di panno, siansi ricavate dai Consoli dell' Arte le somme necessarie per la costruzione d' un tanto Edifizio. Se ciò fosse vero non abbisognerebbe altra dimostrazione per inferire la ricchezza arrecata a Firenze da questa manifattura. Ma ella è una semplice favola popolare.

Altre furono le sorgenti del denaro impiegato per questa fabbrica. La concordia, e la costanza dei Cittadini in uno stesso pensiero formarono in più tempi i Capitali necessari per la costruzione d' un Edifizio, che

doveva essere il simulacro perpetuo della pietà, ricchezza, magnificenza, e Cultura dei Fiorentini. L'Eredità, i Legati, e l' Oblazioni dei Benefattori; le largizioni della Repubblica stessa costituirono i Capitali più insigni del Patrimonio di questa fabbrica. Le contribuzioni spontanee dei Capitani d' Orsammichele, delle maestranze di tutte l'Arti, e finalmente quelle dei Cittadini animati dall' onor della Patria, e dalla Speranza dell' Indulgenze, che si procurarono cautamente dal Governo in questa occasione, somministrarono i Fondi capaci a terminare, ed a mantenere la fabbrica. Ma li stabilimenti primitivi sul fondo, dei quali si contò per dar principio alla Fabbrica, furono due Ordinazioni della Repubblica. Una disponeva; che d' ogni lira che usciva dalla Camera del Comune si pagassero denari due all' Opera della Fabbrica; L' altra comandava; che ogni appaltatore delle Gabelle pagasse denari quattro per lira sul canone dell' appalto. Il frutto di queste due imposizioni ammontava a dodici mila lire per anno. Finalmente si vuolle che tutto lo Stato contribuisse forzatamente alle spese di questo Edifizio. La Legge del 1393. ordinò, che ogni Testatore fosse tenuto a lasciare all' Opera del Duomo di Firenze un Sussidio di venti soldi; Legge, che fu confermata più volte, e che si conserva tuttavia con l' estensione del Sussidio alla somma

di

di mezza piastra sotto pena di nullità del Testamento nei casi di Trasgressione.

Ma d'onde è proceduto l' errore del popolo, che attribuisce alla sola Arte della lana un onore dovuto a tutto lo Stato? Eccone l'origine. Era costùme della Repubblica di Firenze di deputare alcuno dei suoi Magistrati alla direzione, e conservazione di ogni nuovo edifizio pubblico, o sacro, o profano. Il Magistrato dell' Arte della lana fu destinato a presiedere alla costruzione, amministrazione, e custodia della nuova Metropolitana. Vi attese infatti questo Magistrato per lungo tempo. Ma trovandosi bastantemente aggravato dagl' affari del suo traffico, e non potendo perciò prestare alla detta Fabbrica tutta l' assistenza, che richiedevasi, suddelegò col consenso della Signoria, una nuova Magistratura, che si chiamò l' *Opera di S. Maria del Fiore* perchè è il Titolo di questa Chiesa. La Avvocazia principale della medesima rimase però sempre nell' Arte della lana; ma l' amministrazione del Patrimonio fu rilasciata intieramente alle cure dell' Opera. Siccome, adunque, l' Arte della lana era in principio la rappresentante del pubblico, ad essa, e non a lui si attribuì volgarmente la costruzione di questa fabbrica; come appunto adesso si attribuisce agl' Operai di S. Maria del Fiore ogni spesa occorrente per il mantenimento di quella Chiesa, sebbene nessuno degl' Individui, che compongono l' Opera vi

con-

contribuisca nulla del proprio. Questo linguaggio figurato, che bene intendevasi nel principio diventò nel progresso del tempo un linguaggio proprio, ed il volgo, inclinato a credere il prodigioso, attribuì all' Arte della Lana non già la Direzione, ma la costruzione del Tempio. Ecco spiegato l' equivoco principale.

Ma come mai si immaginarono alcuni la specie del dazzio imposto dall' Arte alle pezze del panno per cumulare la somma necessaria a questo Edifizio? Questo pure, a mio credere, è stato un secondo equivoco, che si schiarisce con la notizia seguente. Tutte le Arti, come ho detto di sopra, contribuirono in modi diversi a questa fabbrica. L' Arte della lana, come una delle principali, e come quella, specialmente, che aveva meritato l' onore di essere eletta alla presidenza della primaria Fabbrica della Repubblica, si dette tutto l' impegno di somministrare i più gagliardi sussidi. A questo effetto fu ordinato da essa, che ogni Mercante sottoposto all' Arte tenesse una cassetta nel proprio Fondaco, in cui mettesse un denaro per ogni contratto, che stipulava. Questa moneta fu chiamata comunemente il *Denaro di Dio*, e si dice, che tanto fosse l' impegno dei lanaioli per la costruzione della Fabbrica, che il prodotto di questo sussidio ascese in principio alla somma di due mila lire annue. Questa notizia alterata dalla tradizione volgare, ha dato luo-

go

go alla Favola del Dazio, che tanto ingigantisce i prodotti del lanificio. V. L'Anonimo Erudito Autore dell'*Osservat. Fior. tom. I. par.* 3. *pag.* 145. *tom.* 2. *part.* 2. *pag.* 137.

Io ho creduto bene di schiarire questo Articolo affinche s'impari a diffidare dell'opinioni popolari sul Commercio dei Fiorentini. E molto più ho voluto schiarirlo dopo aver veduto in una Dissertazione pubblicata modernamente in Firenze adottato l'errore del popolo senza esame.

(65) La compra delle materie prime importava quasi il terzo del valore d'una pezza di panno, come può congetturarsi da un'oscuro dettaglio, che ne ha lasciato *Giovanni Villani Stor. Lib.* 11. *Cap.* 93. Dice, poi, espressamente lo Storico *log. cit.*, che il valore di tutta la Man d'Opera nella Fabbrica d'una pezza di panno ammontava al terzo della valuta intiera del panno. Di quì pure si può congetturare quanto si diminuisse il guadagno de' Mercanti Fiorentini nelle manifatture de'*panni Franceschi*, o siano forastieri per la perdita della Man d'Opera, che si rilasciava in utile degl'impannatori esteri. Io so bene, che le Manifatture di più valore nei *panni Franceschi* s'eseguivano sempre in Firenze, ma il pulimento delle lane, la loro lavanda, la cardatura, la filatura, la incannatura, e la tessitura colle manifatture dipendenti da queste, erano tutte rilasciate in benefizio degl'Esteri.

(66) Il numero delle Galere mantenute dalla Re-

Repubblica nel Porto di Livorno ascese fino a 26. tra grosse, e sottili.

(67) Nell'anno 1338.

(68) Ogni pezza intendevasi di braccia 34. *Boninsegni Stor. pag.* 778., *e* 779., *Ammirat. Stor. lib.* 16. *pag.* 842.

(69) Il Fiorino d'Oro di questo tempo era quello, che chiamavasi *Stretto*, della bontà di 24. Carati, di peso grani 70. e mezzo, e di valuta lire 3. Lo zecchino attuale differisce in poco dal peso di questo Fiorino. Vedi *Trattato della decima, moneta, e mercatura de' Fiorentini ec.*

(70) *Giovanni Villani Stor. lib.* 11. *cap.* 93.

(71) Si crede, che sia andato crescendo il Traffico, e la lavorazione dei Panni, e che l'Epoca della sua maggior grandezza si debba fissare al Secolo XV. Io non controverto l'Ipotesi; ma dubito della forza degli argomenti. Il documento, infatti, da cui si congettura quest' ingrandimento di Commercio, e molto equivoco. Il solo *Benedetto Dei* nostro Cronista ci ha lasciato scritto, che nell' anno 1460. il numero delle Botteghe di Panni lani ammontava nella Città di Firenze alla somma di 273., quando sappiamo da *Giovanni Villani loc. cit.*, che nell'anno 1338. non oltrepassavano il numero di 220.; comprese quelle di Panni Esteri. Da questa dilatazione delle Botteghe, si è voluta concludere la dilatazione del Commercio. Ma l'aumento materiale delle Botteghe non è una prova molto esatta dell'

au-

aumento del Commercio. I Telai, e non le Botteghe influiscono direttamente sulla quantità di questo Traffico. Ed in vero possono crescere i mercanti, e diminuire le commissioni; ovvero possono crescere le Botteghe, e restare eguali nel totale, ma più divise le commissioni. Ciò può succedere tutte le volte, che si scemi il grosso guadagno d'alcuni mercanti per la concorrenza, e partecipazione di molti altri.

(72) *Giovanni Villani loc. cit.* Questo documento di Giovanni Villani può somministrarci un'idea molto esatta della condizione Economica di que' tempi. Noi sappiamo, che la man d'opera di 80. mila Pezze di Panno fabbricate nel corso d'un anno si prezzava 400. mila Fiorini d'Oro, e che il consumo di 30. mila Persone si valutava in conseguenza 400. mila Fiorini.

(73) Vedi Stor. pag. 501. Varchi

(74) Questa manifattura, chiamata impropriamente col nome comune di Panno, è composta dell'ordito di Stame, e del ripieno di Lana, e non già di Lana, e Lana, come il Panno propriamente detto. E' questione tra gli Eruditi, se l'antica manifattura dei Fiorentini consistesse unicamente nelle Rasce, ovvero se fosse promiscuamente esercitata da essi la Fabbricazione dei Panni. I sostenitori della prima opinione pretendono, che l'Arte dei Panni fini fosse insegnata dagli Olandesi ai Fiorentini ai tempi del Granduca Cosimo III. Dall'Isto-

storia, che io ne ho tessuta si dimostra il contrario.

(75) Nel 1542.

(76) Questa notizia, come la maggior parte di quelle relative al Commercio nei tempi del Principato Mediceo io le ho desunte dalla filosofica *Istoria del Granducato sotto il Governo della Casa Medici*.

(77) V. Osservat. Fior. tom. 1. parte 3. pag. 153.

(78) V. Osserv. Fior. Loc. cit. pag. 155.

(79) Questa Nobile Impresa già concepita nella grandezza della mente Cesarea di Giuseppe II. è nel cammino dell' esecuzione in benefizio de' suoi felicissimi Stati. Si presente, che venga trasportato alla volta di Vienna un Gregge estratto dalla Spagna, e composto di 250. capi tra Pecore, e Montoni. Essi saranno nutriti nè pascoli più comodi, e sotto il clima più temperato del suo Dominio. Imparate, o Principi dell' Europa, dal Trajano della Germania, a proteggere l' Arti, e il Commercio de' Popoli, animando l' industria dello Stato, e condannando l' ozio alla miseria, e all' infamia.

Forse l' esempio dell' Augusto Germano irriterà quella Nobile emulazione di gloria, ch' è madre della pubblica felicità, e che si ammira da tutti nel Benefico nostro Sovrano. Egli affretterà il compimento de' voti di tutti quegli, che amano la Patria; Egli deciderà la questione con una savia esperienza. Io confido nella Reale munificenza, più che nel debole Patriottismo di tutta la Nazione. Ah sì,

Au-

Augusto Sovrano, degnatevi di esaudire l'istanze del più umile tra sudditi vostri. La pubblica felicità lo domanda con la mia voce.

Non è questa la prima esperienza che sarà fatta dell'Analogia del nostro Clima con quello di Spagna per la salute, e la propagazione degli Animali. I giumenti Spagnuoli non hanno degenerato in Toscana. Essi hanno migliorato la specie di quell'Animale ch'è l'Opera dell'Arte, e che unisce la robustezza, e l'animosità del Cavallo, alla docilità del giumento. ⊖

⊖ Vedi Variaz. alle Note segn. coll'asterisco (80)

(80) Nel Trattato di Pace concluso tra le due Repubbliche di Firenze, e di Siena nell'anno 1204. si trova fatta menzione dei Consoli dell'Arte di *Porta S. Maria*, cioè dell'Arte della Seta, così indicata dal nome della strada, che conteneva un maggior numero di quest' Artigiani. Vedi *Trattato della decima, moneta, e mercatura de' Fiorentini ec. part.* 3. *sez.* 5. *cap.* 1.

(81) Nell'anno 1422. *Ammirat. Stor. lib.* 18. *pag.* 998.

(82) *Ammirat. loc. cit.* Quest' illustre Cittadino meritava dalla sua Patria un monumento più rispettabile di una semplice fredda memoria tramandata occasionalmente ai Posteri da uno Storico. L' Olanda fece erigere una Statua a *Guglielmo Beuckels* in premio dell' invenzione dell' Arte di conservare l' Aringhe. Gino Capponi non inventò, ma introdusse un' Arte, che per i Fiorentini, che non vi pensavano,

fu

fu equivalente ad una lucrativa invenzione,

(83) *Ammirat. Stor. lib.* 18. *pag.* 999.

(84) *Targioni Viaggi tom.* 4. *pag.* 229.

(85) *Targioni loc. cit.*

(86) Benedetto Dei *Cronach. pag.* 21. *cap.* 44. Io ho altrove diffidato di quest' argomento, ma in questo luogo credo di poterlo usare in linea di congettura ben fondata. Nessuno Storico, o Cronista anteriore a quest' Epoca nel tempo stesso, in cui si mostra diligente Espositore delle particolarità dell' Arte della Lana, fa menzione dell' Arte della Seta, e della sua importanza, abbenchè si sappia per documenti indubitati, che Ella esisteva. Da ciò ne deduco fondatamente, che l' Arte della Seta doveva essere in quei tempi di tanta piccola estensione da non dar nell' occhio ad uno Storico. Ma quando poi ella crebbe florida, e vigorosa divenne subito l' oggetto dell' osservazione degli Storici, che furono solleciti a tramandarne ai Posteri la memoria. Per lo che trovando io fatta menzione nei tempi di Benedetto Dei di quell' Arte, che si tace affatto da Giovanni Villani, ho luogo d' argumentare ragionevolmente, che ora fosse tanto florida, quanto era prima piccola, ed insignificante. Nè del numero delle Botteghe io mi valgo in questo caso per dimostrare la variazione del Commercio da un' epoca all' altra, ma unicamente la sua estensione in un' Epoca sola; Poichè egli è certo che in 84. Botteghe capaci di

di dar nell' occhio al Pubblico, si doveva fare nel suo totale un Traffico grande, comunque si voglia supporre il Traffico parziale di ciascuna di esse.

(87) Benedetto Dei *loc. cit.*

(88) Dice filosoficamente l' Autore dello *Spirito delle Leggi* parlando dell' antica Cartagine *Elle accrut sa puissance par ses richesses, et ensuite ses richesses par sa puissance* „ *Esprit des Loix lib.* 21. *cap.* 11.

(89) Cap. IV.

(90) Per rimovere appunto le cause d' ogni distrazione nel popolo dal pacifico esercizio della Mercatura, e dell' Arti, aveva saviamente la primitiva Repubblica di Firenze adottata la massima, comune allora in Italia, di mantenersi disarmata. Nei bisogni straordinari assoldava Truppe straniere, per non strappare le Braccia a quell' Arti, che dovevano sostenere la Guerra, e compensarne i danni in tempo di Pace. *Ved. Niccolò Macchiavelli dell' Arte della Guerra, Donato Giannotti della Repubblica Fiorentina lib.* 4. *Cap.* 5.

Quanto io trovo lodevole la massima della Repubblica di vivere disarmata in tempo di Pace, tanto credo dubbia l' utilità del suo sistema militare in tempo di guerra. Le truppe mercenarie, e forestiere furono disprezzate, e non temute giammai dai Romani, antichi Maestri nell' Arte della Guerra; Una Repubblica, in cui sussiste l' amor della Patria, conterà tanti Eroi nei suoi Cittadini

combattenti, e non conterà, che dei soldati semplici nelle Truppe Forestiere, L' Istoria è piena di simili esempj. Fù pure un Comandante straniero, quello, che tradì la Repubblica nell' ultimo assedio di Firenze. Un suo Figlio nutrito di massime Repubblicane, non averebbe sacrificato vilmente l' amore della Patria, l' Onore, la Giustizia alla Venalità. Dice con verità Bernardo Davanzati *Che l' Armi proprie sono utili, e destre, e pronte, dove le Forestiere, come vesti accattate, o cascan di dosso altrui, o stringono, o aggravano* „ *Ved. Oraz. in morte di Cosimo I.* In proporzione, dunque, che l' amor della Patria anderà scemando, in proporzione, che i Cittadini averanno minor parte nelle cause della Guerra, le Truppe Nazionali saranno più deboli, e meno coraggiose. Quindi è, che in una Monarchia sarà meno vantaggioso il sistema d' assoldare i Cittadini, di quello, che lo sia nelle Repubbliche. Entrambi però dovrebbero preferire i Cittadini agli stranieri.

Ma come fare in un Paese di Commercio, e di scarsa Popolazione, per combinare i due oggetti, di valersi in Guerra di Truppa nazionale esercitata, e agguerrita, e non togliere le Braccia all' Arti in tempo di pace? Questo Problema è rimasto sciolto in Teorica d' un egregio Filosofo. *Ved. la Scien. della Legislazione Tom. 2. P. 1. Cap. 7.*

Ma la Toscana ne aveva già dato un anti-

tichiſſimo eſempio. Il Duca Aleſſandro immaginò il primo una Milizia permanente dello Stato, pagata più con privilegi, ed eſenzioni, che col ſoldo ordinario. Queſta fu repartita per le Città, e Luoghi popolati del Dominio, e dipendeva da un Commiſſario ſcelto tra i Cittadini più confidenti. Per queſte Milizie Territoriali, denominate comunemente le *Bande*, fu inſtituita da Coſimo Primo ſotto dì 26. Maggio 1548. una particolare legislazione, la quale fu ſempre coſtante nella ſoſtanza, benchè varia nella forma, in tutto il periodo del Governo Mediceo *Ved. l' Iſt. del Granduc. Introduz.* §. 4. *lib.* 2. *Cap.* 9. Con queſto genere di Milizia ſi conſeguivano i due grandi oggetti della pubblica ſicurezza, e della minima poſſibile diſtrazione del Popolo dall' Arti meccaniche. Queſte forze ordinate da Coſimo con gran Sapienza, furono adoperate con gran valore. Con queſte difeſe Firenze; Eſpugnò Siena: Aſſicurò gli Stati. In tutto il corſo dei torbidi, che accompagnarono il ſuo Governo, e quello dei Succeſſori, ſi valſero i Granduchi unicamente di queſte Milizie deſtre, pronte, e poco diſpendioſe; Dico unicamente, poichè la Guardia del Corpo non entrava nel piano della difeſa generale, ma, ſolo, era ſtabilita per la ſicurezza del Principe dalla Perſona del quale non fu diſtaccata giammai per marciare in campagna. Queſta Guardia Pretoriana nei tempi del Duca

Alessandro, era composta di cinquecento Cavalli: Ma nel Regno di Cosimo Primo fu riformata questa Milizia, ed in suo luogo fu fatta venire in Firenze nel 1541. una Guardia Svizzera, detta anche Tedesca, in numero di dugento Fanti. Questa nel 1543. che fu l' Epoca della restituzione della Fortezza di Firenze fatta a Cosimo Primo da Carlo Quinto, andò di Presidio nella Fortezza da Basso, *Ved. Stor. del Granduc. lib.* 1. *Cap.* 3. E *l' Osservat. Fioren. Tom.* 1. *P.* 1. *pag.* 125.

Dopo l' estinzione della Famiglia Medicea successe una revoluzione nel sistema Militare della Toscana. Nel 1745. rimase abolita la Guardia Svizzera conosciuta sotto il nome promiscuo di Trabanti, e di Lanzi. Nel 1753. furono soppresse le *Bande*, e ad esse si surrogarono i Reggimenti di Truppe regolate per guarnire la Città Capitale, e le Piazze forti del Dominio. Si messe, in somma, lo stato militare di Toscana sul piede d' una Potenza terrestre, armata costantemente per la propria difesa, siccome si era già elevato lo stato della sua Marina al rango eminente di Potenza Marittima. Un Ministro imbevuto delle massime d' una Corte, in cui lo Spirito militare fa parte della costituzione della Monarchia, trasportò sulle rive tranquille dell' Arno il Genio guerriero dell' Istro. Un Vecchio Generale d' Armata sbalzato dal Campo di Marte sopra un regio Teatro di Pace, gustò la finta scena di Guerra,

che

che vi aveva introdotta il suo Antecessore. Quindi il nuovo sistema militare ebbe tutto il suo compimento sotto la direzione d' un Maresciallo. Il Marchese Botta-Adorno aumentò l' Esercito formato dal Conte di Richecourt d' un Corpo di Cavalleggieri, e d' un Reggimento d' Infanteria.

Mi sia lecito di dir francamente, che questo cambiamento nel sistema militare, era il meno opportuno alle circostanze. In un tempo, in cui la Toscana era tranquillissima nell' interno, e che scordate affatto l' idee repubblicane piegava volentieri il collo all' obbedienza dovuta al proprio Sovrano, era inutile d' aggravarla d' un peso enorme per obbligarla a piegare. Era inutile d' alzare un Argine contro un Torrente, che non esisteva. Era inutile di mantenere una Truppa di celibi mercenari per assicurare una tranquillità già esistente, e che avevano saputo ricondurre nello Stato l' antiche Milizie, nate appunto nei tempi, di turbolenza, e di ribellione. In un tempo in cui la Toscana s' era assicurata all' esterno la più solida tranquillità, essendo entrata nel rango di Potenza garantita perpetuamente da uno Stato dei più formidabili dell' Europa, era superfluo di fortificarla con Truppe, che essendo poche per l' effettiva generale difesa, erano troppe per una vana ostentazione di forze. Ma non solo erano inopportune relativamente alle circostanze della Toscana; Ma erano anzi assolutamente *inefficaci* a

 con-

conseguire il fine proposto, e troppo *gravi* per un piccolo Stato scarso di rendite e d' abitatori.

Erano inefficaci, e superflue, perchè le Bande esistenti potevano supplire egualmente a tutti i bisogni reali, e fattizzi del nuovo Governo. Esse avevano difeso lo Stato al di dentro, e al di fuori, nei tempi della maggior crise; Esse avevano acquistato al Sovrano presso gl' Esteri quella reputazione di forza viva, che lo rendeva rispettabile ai vicini. Le nuove milizie, al contrario, senza produrre allo Stato una maggiore difesa esterna, turbarono enormemente l' interna tranquillità.

Erano poi, troppo gravi allo Stato, perchè i nuovi soldati lasciando d' essere agricoltori, artieri, Cittadini liberi, e Padri nuocevano alle sorgenti della Popolazione, e della ricchezza. Il libertinaggio, necessaria conseguenza d' un celibato violento in Giovani robusti condannati all' ozio delle Guarnigioni, mentre indeboliva gl' istrumenti più atti alla propagazione, ne distruggeva le basi, disonorando la Santità dei matrimoni legittimi. Io dimostrerò nel Tomo Secondo di quest' Opera quanto influisca sulla spopolazione degli Stati il libertinaggio dei Celibatari. A ciò s' aggiunga, il vuoto, che lasciano nei Reggimenti le Diserzioni, che sono il prodotto, o della disperazione, o della volubilità, elemento quasi necessario della Gioventù, e che fa d' uopo riempire annualmente con nuove Reclu-

te

te per completare le Compagnie. Queste Diserzioni nuocono per due strade alla Popolazione: Si perdono i Disertori da una parte senza speranza di riacquistargli con i soliti indulti, dopochè essi si sono assuefatti a una vita vagabonda, o hanno preso soldo in Reggimenti stranieri. Si rapiscono dall'altra parte nuovi Cittadini alla Popolazione, per avvezzargli a disprezzare il matrimonio in uno Stato d'incontinenza. Il mantenimento di questi Celibi costando enormemente allo Stato, necessita il Sovrano ad aggravare l'imposizioni; l'effetto ordinario di questi aggravi sempre mal situati, è quello di diminuire al Popolo la sussistenza; e là dove si diminuisce la sussistenza, si scema proporzionatamente la regolare propagazione del genere umano. Per queste cause principali le Truppe permanenti in Toscana, in numero anche esorbitante i supposti bisogni, dovevano lasciare un vuoto considerabile nell' annua riproduzione degl'uomini.

Ma questi Reggimenti, mentre spopolavano lo Stato da una parte, diminuivano dall'altra l' annua riproduzione delle ricchezze con l'ozio, e con il consumo. L'Arti perdevano in essi tanti sostegni, mentre sull' Arti si fondava il mantenimento di questi inutili Consumatori. Lo Stato perdeva il valore dei travagli di tante braccia, che si condannavano alla inazione; ed il valore consumato negli alimenti di questi oziosi, era egualmente perduto per uno Stato, che non ha altro fon-

 do

do di Commercio ſtabile, che i prodotti di ſuolo. A quale eceſſo montano mai queſte perdite? Eſſe tutte andavano a piombare ſopra l'Agricoltura, e quindi diminuivano gli annui prodotti della medeſima. Non voglio già dire, che tutti i Soldati foſſero Agricoltori; io anzi li ſuppongo tutti Artigiani. Ma il vuoto, che eſſi laſciavano nell' Arti Civiche, e nel luſſo dei Grandi, doveva riempirſi dagli Agricoltori, i quali abbandonando volentieri l' arte penoſa del Campo, ſcendevano nelle Città a veſtire la Livrea d'un ricco ambizioſo, o ad occuparſi in meſtieri più lucroſi, e meno incomodi dell' Agricoltura.

Ma a tutti queſti mali vi era forſe un compenſo in qualche incognita utilità derivata dalle milizie? Qual vantaggio riſentiva lo Stato dal nuovo ſtabilimento d'una Truppa regolata nei Preſidi delle Città? In che s' impiegavano queſte numeroſe Guarnigioni? S' eſercitava quotidianamente un gran numero in guardare dei poſti di neſſuna importanza, ma reſi importanti dalla neceſſità d' occupare l' glioziosità dei Soldati. Altri ſervivano al decoro, e al buon ordine delle Feſte pubbliche, e dei Teatri. Il maggior numero conſumava quotidianamente il ſuo ozio nella crapula, nel libertinaggio, e nel gioco. Per il mantenimento di queſta vizioſa inutile gioventù ſi ſpendeva dal Regio Erario l' annua ſomma di circa 300. mila ſcudi rapiti all' induſtria, e all' utile fatica dei Cittadini.

Ma ciò, che terminerà di colmare la meraviglia nel mio Lettore, sarà il riflettere alla contradizione tra le massime contemporaneamente adottate dagli stessi Ministri. Mentre si restringevano i Fidecommissi, e le Manimorte per ampliare la Popolazione, si stabiliva in Toscana questa *Antropofagia* mostruosa, che divorava una porzione della specie umana: Mentre si restringevano le Feste abusivamente introdotte in onore dei Santi per aumentare il travaglio, e l' utile fatica, nello Stato, si strappavano, o coll' Arte, o colla forza dai loro Mestieri i Giovani più robusti, e meglio organizzati per condannargli a indebolire il loro temperamento nell' ozio, e nei vizj: Mentre, in fine si pensava a ripopolare, e coltivare le campagne disabitate, e selvagge con gli sforzi grandiosi delle Colonie, si rapivano alle Campagne più floride, e salubri le braccia più robuste, e più avvezze all' Agricoltura, per alimentarle a carico dello Stato in un celibato violento. Questa contradizione nelle massime di quel tempo doveva irritare il Filosofo; e colpire ancora i sensi grossolani del volgo.

Ma nò. Il volgo, cui impone, e diverte ogni cosa grande, si compiaceva di queste milizie ben regolate, come d' un spettacolo, della grandezza del quale credeva di partecipare Esso medesimo. Egli non rifletteva, che il mantenimento di questi oziosi Consumatori, che lo divertivano, era a carico di lui medesi-

desimo, e che le loro Bajonette pendevano su la sua Testa. Mediante questa contradizione propria dell' uomo, e avvalorata dalla consuetudine, il popolo non sentiva il peso della sua Guarnigione. Ciò è tanto vero, che egli ha veduto di mal' occhio la riforma di questi Corpi, quasi che gli fosse scemata la gloria, e il divertimento. L' istesse Fortezze d' armi, che furono erette una volta per domare la sua libertà, e mantenute in progresso per fasto dei Principi, erano diventate un oggetto di compiacenza. Il Popolo s' insuperbiva della sua Guarnigione rinchiusa nella Fortezza, senza riflettere, che essendo il frutto della diffidenza, e del sospetto del Principe, ella offendeva il suo onore, e la sua fedeltà, mentre l' aggravava per il mantenimento. Tale è l' impero della consuetudine sull' umana opinione, che ciò, che apparve un male per i coetanei, diventa spesso un bene nella mente de' Posteri.

Ma non vorrei che si dubitasse, che condannando io il sistema militare introdotto dal passato Governo in Toscana volessi consigliare il Monarca a vivere affatto disarmato. Questo sarebbe un assurdo forse peggiore del primo. Io dico solo, che le circostanze politiche di questo Stato ci dispensano dal mantenere un Esercito in piedi alla foggia dei gran Potentati, nei quali un' errore di calcolo ha moltiplicato il bisogno delle Truppe permanenti per sostenere l' equilibrio delle forze. Io dico,

co, che il passato sistema era vizioso appunto, poichè tendeva a questo equilibrio, che non poteva mai conseguire; Che gli sforzi fatti con quel metodo erano perniciosi all' universale; Che si poteva ottenere l' istesso effetto, quando si fosse voluto, ma con un metodo differente. Convengo poi, che si debba vivere armati proporzionatamente ai nostri attuali bisogni, ma con un metodo meno pernicioso di quello, che ho condannato.

Ma quali sono i nostri attuali bisogni? L' occorrenze del servizio Reale, la momentanea difesa esterna, ed il mantenimento della quiete, e buon ordine nell' interno. Egli è indubitato, che l' amore dei sudditi è la vera difesa dei Sovrani. Egli è utile di persuadere questa massima ai Principi, affinchè si rendano amabili ai sudditi, almeno per proprio interesse, come ora lo sono per sola virtù. Ma è vero altresì, che gli uomini sono ingiusti. Non sempre il Principe più amabile, è il più amato; Come appunto non sempre il Padre più tenero, ma saggio, è riamato ugualmente da Figli, che non lo somigliano. Qual Monarca in quei tempi, meritava più l' affetto dei propri sudditi, che il Grande Enrico? Eppure la mano parricida d' un empio avventò una morte sacrilega nella Persona del Re. Quindi è evidente la necessità di assicurare le vite preziose dei Principi dagl' attentati del fanatismo. Si conti pure sulla fedeltà dei Vassalli, ma non si viva incautamente.

te. Se tanto si cerca dai savi Principi d'assicurare le vite dei sudditi, perchè si dovrà poi trascurare la sicurezza Reale? Io sò, che si risponde, che anche le cautele sono state inutili alcune volte. Luigi XV., in mezzo alle proprie Guardie, non fu sicuro dal furore di Damiens. Ma se il genio micidiale d' un Furibondo ardisse in pieno giorno sull' occhi del Pubblico di trucidare un Cittadino, si dovrà quindi concludere, che siano inutili le cautele del Governo per mantenere la sicurezza privata? In proporzione degl' ostacoli, che s' incontrano, si rende più difficile un' azione. In proporzione della difesa si rende meno facile l' offesa. Chi sarà quel saggio, che non anteponga il partito meno pericoloso, quando si tratta della propria sicurezza? Il Principe stesso non può con giustizia renunziare ai mezzi più efficaci per conseguire la personale difesa; poichè, a similitudine dell' ultimo tra i Cittadini, ha egli la naturale obbligazione di conservar se medesimo, con i mezzi più idonei al conseguimento del fine. Ma oltre al motivo della sicurezza personale, avvene un altro di molta utilità. Se il grosso della Nazione non è colpito dalla Maestà, e dal Treno imponente del Monarca, scema la stima, e l' idea grande, che aveva concepito del Sommo Imperante. Quindi i suoi ordini fanno minore effetto, perchè minore è la venerazione di quello, da cui emanano. Una certa pubblica ostentazione di magnificenza, quanto è insignificante per il Filo-

losofo, tanto è utile ad imporre alla moltitudine, che si regola con i sensi. Per queste cause io credo necessaria una Guardia del Corpo Reale, il di cui numero venga determinato da questi bisogni.

La momentanea difesa esterna ci costituisce in bisogno d'aver sempre gente in pronto, che accorra alla difesa delle Frontiere per respingere, non già gl'attacchi regolari d'una Guerra, da cui le circostanze Politiche ci tengono fortunatamente lontani, ma gl'insulti delle masnade di vagabondi, e per difendere la Giurisdizione Territoriale, e la salute pubblica. Finalmente la quiete interna dei Cittadini esige una forza sempre viva per diminuire i delitti col timor delle pene, e con la pronta, e sicura esecuzione delle medesime. Il difetto in queste due forze, è forse peggiore dell'eccesso; poichè mancando agl'uomini la gravitazione continua d'una forza, che gli faccia curvare al punto desiderato per il bene della Società, diventano alteri, indomiti, e divergenti dal centro della comune felicità.

Dimostrati i nostri bisogni attuali d'una forza sempre viva per agire nell'occasioni a pubblica utilità, si dovrebbe ora parlare del metodo meno gravoso, per mantenere in piedi questa forza pubblica proporzionale nel numero ai veri bisogni, e non ai capricci, ed al fasto del Principe. Ma per compir questo oggetto mi basta di referire il sistema introdotto in Toscana dal Granduca Regnante. Egli

ha

ha riconosciuto tutti gl' inconvenienti del vecchio sistema militare, ed ha voluto rimediarvi con quello stesso spirito, che anima tutte le sue riforme.

Sono state abolite le Guarnigioni permanenti di Truppe regolate nelle Città, che non esigevano tanta custodia. Le Fortezze, che erano una volta state erette dalla diffidenza dei Principi Medicei, non per difesa delle Città, ma per offesa delle medesime, sono state convertite da un Principe, che confida prudentemente nell' amore dei sudditi, o in luoghi di diporto pubblico, o in utili case di Corrézione, o in servizio di abitazioni private. E' stata rimessa in Commercio una massa enorme di metallo, il quale formava gli strumenti micidiali della Guerra, e quelli dell' antica difesa. Le Piazze, e le Fortezze giacenti sul Mare si sono lasciate guarnite competentemente, per il bisogno continuo di difendersi dai Pirati del Mediterraneo, e per sostenere l' onore della Nazione in Porti frequentati da Squadre di Guerra. Tutto il Littorale è difeso in modo da respingere gli sbarchi sospetti, e gli attentati di Legni Corsari. La necessità d' una immediata difesa esterna, e non l' antico lusso d' ostentazione, misura il numero di queste Guarnigioni. Nel resto dello Stato si sono instituite delle milizie territoriali, all' uso dell' antiche Bande, in numero d' otto Compagnie, per difesa specialmente delle Frontiere, e per altre necessità di quiete, e tranquil-

lità

lità comune nelle Provincie. *Ved. Edit.* 14. *Settembre* 1780. *Editti* 12. *Settembre* 1781. Firenze è tornata pacifica anche in apparenza qual fu una volta, ma senza il difetto d'accogliere nel suo seno una Truppa straniera. *Ved. Editto* 11. *Aprile* 1780.

In questa forma al Lusso Militare, che faceva vedere gl'orrori della Guerra, anche in mezzo alla pace, e che in vece di difendere la Nazione, la spopolava con il suo celibato, con i suoi vizj, e con gl'alimenti consumati senza riprodurne, è stata sostituita l'economia militare degli antichi. Le Milizie Civiche composte d'Artigiani, e di liberi Cittadini non distraggono il Popolo dal Lavoro Metodico, non spopolano le Città con il celibato, e con i vizj necessari nei celibi violenti, e non generano la miseria con il loro consumo strappato di mano a quelli, che lavorano, e che producono. Difendono ugualmente la quiete pubblica nell'interno, e l'aggressioni improvvise all'esterno. Io non dubito d'asserire, che se fossero più moltiplicati, sotto una miglior disciplina, potrebbero ugualmente difender lo Stato nell'occasione di Guerra. La Repubblica di Lucca con questo metodo può armare venticinque mila uomini in un momento. Cosimo I. potè armarne trenta mila.

Presso di noi per la perfezione del metodo, parmi, che non manchi altro, che l'estensione di queste Milizie a tutte le Piazze Frontiere,

un rispetto maggiore per esse e una tattica migliore.

tiere, ~~e un esercizio più regolato delle medesime~~. *Ved. Scien. della Legisl. Loc. cit.*

Io preveggo, che questa Nota sembrerà più tosto una Disgressione, che uno schiarimento del Testo. Si apprenda come più piace, Io ho creduto utile apporvela.

(91) *Regle generale, toutes les fois qu' on verra tout le monde tranquille dans un Etat qui se donne le nom de Republique, on peut etre assurè que la libertè n' y est par. de Monsesquieu considerat. sur les Causes de la grandeur des Romains, et de leur dicadence. Cap. 9.* Si noti, che in questo passo, si confonde al solito da Montesquieu la libertà Civile coll' indipendenza naturale degli uomini. La suddetta regola è vera nel senso, che negli Stati Repubblicani le Fazioni, i tumulti, le sedizioni sono più analoghe alla natura del Governo, di quello, che lo possano essere nelle Monarchie. Ma non è già vera nel senso, che uno Stato Repubblicano, che vive tranquillo, non sia libero. Secondo questa Dottrina la Libertà sarebbe uno Stato di Guerra, e la Dependenza uno Stato di pace. Ora, chi non ravvisa in questa libertà quella licenza vagante delle selvaggie Tribù, che disonorano la specie umana, e che essendo, fino dai tempi ignoti all' Istoria, stata riconosciuta di mala natura, fu saviamente convertita nella Dependenza civile? Ah perchè, Montesquieu, cogli Elogi inconsiderati di un illegittima libertà, tentasti ri-

Vedi Variaz. alle Nota segnata coll' asterisco (*)

ricondurre il genere umano alla vita ferina, da cui fortunatamente è sortito? Questo non poteva essere certamente il voto del tuo bel cuore. Amico, e Vindice dell'umanità conculcata, tu pugnasti, da forte, contro i Tiranni. Ma, sia con tua pace, eccedesti i limiti di un'innocente difesa. Fugando il dispotismo dal soglio, perseguitasti la Monarchia; Ed allettando gli uomini alla libertà, senza mai definirla, fomentasti, senza volerlo, il libertinaggio.

Mi si condoni quest'Apostrofe al più profondo Pensatore della Francia, che io venero, stimo altamente, ma non idolatro.

(92) Ciò è tanto vero, che nell' *Istruzione* del Cardinale IPPOLITO de' Medici al suo Agente appresso l'Imperatore Carlo V., persuadendolo a togliere lo Stato di Firenze ad ALESSANDRO de' Medici primo Duca, e concederlo ad Esso, si legge quanto appresso. „ Ancora nello Sta- „ to presente, non si può molto valere de- „ li danari della Città, perchè gli Gentiluo- „ mini, Cittadini, Mercadanti, ed altre sor- „ te d'uomini essendo sbigottiti di questo Vio- „ lento, e tirannico Governo, tutti hanno ca- „ vati li loro danari, e le loro migliori sostan- „ ze del Dominio Fiorentino, e chi le ha man- „ date a Roma, a Venezia, e chi fuori d'I- „ talia secondo gli è paruto, per non gli te- „ nere sottoposti all'arbitrio, e libertà del „ Duca, avendo conosciuto per manifesti E- „ sempi, che essi non sono Padroni del loro:

„ e così la Città, che soleva esser piena di
„ mercanti, e di danari, adesso è vuota dell'
„ uno, e dell'altro; solamente per la paura,
„ che hanno, i Cittadini nata dall'asprezza
„ del presente Governo; e di questa parte.
„ Sua Maestà può facilmente certificarsene per
„ via di mercatanti Spagnoli, che in Firenze
„ hanno lungamente Negoziato, et al presen-
„ te si partono per non trovare più esito al-
„ le lane, vi conducevano, essendo mancata
„ quasi in tutto l'Arte del fare i Panni per
„ la causa sopraddetta „: *Vita d' Alessandro de' Medici publ. in Firenze.* Benchè questo Documento possa apparire sospetto, come proveniente da una Parte interessata ad esagerare i mali della sua Patria, che ambiva di dominare; Ciò nonostante egli resta pienamente avvalorato da quanto leggesi nell' *Istoria del Granducato Tom.* 1. *Lib.* 1. *Cap.* 9. „ quando
„ nell' 1530. la Città si arrese all'armi Imperiali per pagare quaranta mila Ducati alle
„ Truppe di Carlo V. perche si ritirassero dal
„ Dominio, fu spedito Bartolomeo Cavalcanti a
„ Clemente VII., che ne accomodasse la Repub-
„ blica, o permettesse di valersi degli argenti
„ delle Chiese, non essendo possibile di trovare
„ questa somma fra i Cittadini „. Questi due Documenti provano sufficientemente qual crollo apportasse alla Mercatura la violenta mutazione nella forma del Governo, e qual fosse stata tanto prima, che dopo l'evasione del denaro.

Con-

(93) „ Constat enim ex veteri Historia Respublicas „ Democraticas facile ad Aristocratiam, et Oligarchiam dilabi, tandemque rerum omnium „ summam ad unius tantum deferri Imperium „ *Ioan. Ma. Lampredi Iur. pub. univers. part.* 2. *cap.* 2. §. 3. Questa è la Tavola Sinoptica delle vicende della Politica libertà presso i Fiorentini, (e la causa di queste vicende fu il vizio Costituzionale che divise sempre gli interessi dei Cittadini, e formò uno Stato nello Stato medesimo per la sussistenza della Nobiltà Ereditaria)

(94) Vedi Cap. IX. Par. I.

(95) *Un empire fondé par les armes a besoin de se soutenir par les armes* „ *Mr. de Montesquieu Considerations sur les causes de la grandeur des Romains, et de leur decadence. Chap.* 18.

(96) *Firenze illustrata. Lib.* 1. *part.* 3. *pag.* 556.

(97) *L'effet du Commerce sont les richesses; la suite des richesses, le luxe* „ *Mr. de Montesquieu Esprit. de loix. livr.* 21. *Chap.* 6.

(98) La Religione di S. Stefano Papa, e Martire istituita dal Gran-Duca Cosimo I. ad imitazione dell' Ordine Militare di Malta fu, anche, la causa principale della perdita del Commercio libero nel Levante Ottomanno. Fino dal 1479. risedeva alla Porta un Bailo per la Repubblica Fiorentina, a cui incombeva l'invigilare alla conservazione de' privilegi, e indirizzare la Mercatura de' Nazionali. Questo Ministro aveva cessato di risedere in Costantinopoli, e in conseguenza avevano i Fiorentini perduto gli antichi privilegi in Levante. Francesco I. credè, ch' il ristabilire il Bailo potesse risvegliare l'antico Commercio, e attirare in Livorno copiosa popolazione di

 Gre-

Greci, e di Ebrei Levantini per formare un Emporio. A questo effetto spedì una fastosa Ambasceria nel 1578. a Costantinopoli, per domandare al Gran-Signore la conferma dei privilegi, e la Residenza del Bailo. Ma per preliminare di ogni Trattato fu domandata da' Turchi l'abolizione delle Galere di San Stefano, per remuovere la contradizione di avere col Turco nel tempo medesimo la pace, e la Guerra. La gelosia, con cui i Veneziani, ed i Francesi riguardavano la fortuna nascente di Livorno, ed il predominio, che già avevano acquistato nel Divano, fortificarono i Ministri Ottomanni in quella pretensione. Ella, realmente, era giusta; ma l' ambizione di Francesco I., e l' ossequio per una istituzione del Padre, gli fecero ricusare, con quella condizione, i profitti del Commercio in Levante. *V. Istor. del Gran Duc. Lib.* 4. *Cap.* 3.

(99) *Metastasio nel Regolo*.

(100) Vedi Cap. VI. VII., e VIII. *Par.* I.

(101) Vedi Cap. IV. *Par.* I

(102) Vedi Introduzione, e Cap. I. *Par.* I.

(103) Il Trattato delle due Corti Imperiali di Pietroburgo e di Vienna colla Porta Ottomanna concluso in Epoche diverse del 1784.

(104) Vedi *Memoires du Duc de Sully. Tom.* 5. *pag.* 63. Tentò il Grand' Enrico di dilatare la produzione della seta in tutte le Provincie del Regno, ma non potè riuscire vantaggiosamente, che nella Provenza, nella Linguadoca,

doca, nel Delfinato, ed in altre piccole Dioceſi. La natura del Clima reſiſte non ſolo alla vegetazione de' Gelſi, ma impediſce ancora la vita dei vermi fabbricatori del loro ricco ſepolcro. Quindi è che le Manifatture di ſeta, che ſi eſtraggono annualmente dalla Francia, non ſono, neppure per la decima parte, il prodotto della ſeta Nazionale: Ciò non oſtante, i profitti di queſto ramo d'induſtria Franceſe, ſoſtenuta colle ſete ſtraniere, ſono tali, che per teſtimonianza di Monſignore Harduin de Paraſixe, ammontano annualmente a un millione e mezzo di ducati, e riſpiarmano un Milione, che avanti l'Epoca di Enrico IV., ſi eſtraeva ogn'anno dalla Francia in compra di drappi: Oltre a ciò, la mano d'opera alimenta un millione di Cittadini, che ſarebbero, altrimenti, inutili, ed a carico dello Stato, cioè vecchi, fanciulli, e fanciulle incapaci di altra utile occupazione.

(105) Vedi *Memorias de la Sociedad Economica de Madrid Tom. I. e II.*

(106) Vedi *Nuovo Regolamento di Finanza del Portogallo nell' anno 1765.*

(107) E' ſtato oſſervato ſaviamente dagl' Economiſti, che ciò, che contribuiſce il più ai progreſſi delle Manifatture, non è già la perfezione dell' Opera, ma bensì la mediocrità del lor prezzo. Queſto buon mercato alletta, e ſeduce il luſſo de' conſumatori. La moglie, o la figlia dell'Artigiano, in vece di comprare un raſo di Firenze di prima ſorta, ſi prov-

vederà dei rasetti leggieri, che le si rilasciano dal Mercante ad un prezzo quasi la metà minore di quello dei primi, benchè sia d'una durata sei volte più breve; Ma questi piccoli Compratori non sono nel caso d'essere economi quanto le persone ricche, che comprano un drappo di caro prezzo, ma che per la sodezza, e bontà del lavoro le compensa con usura dell'altezza del prezzo. Quindi è che si da per regola a'Direttori delle manifatture, che quando non riuscisse loro di mettere in Commercio una Mercanzia altrettanto solida, fina, e perfetta, quanto quella de'Forastieri per rilasciarla ad un prezzo inferiore, sarebbe dipiù sicuro interesse per il buon esito della lor fabbrica, di lavorare la manifattura di qualità inferiore alla forastiera, per poterla vendere nelle Piazze Estere a buon mercato. Questa è la causa per cui le fabbriche moderne hanno deteriorato i loro lavori. Nella generale concorrenza delle Nazioni, è stato necessario di sostenere lo spaccio con abbassare il prezzo in un Epoca, in cui appunto si doveva alzare. Per abbassare il prezzo senza perdita del fabbricante straniero bisognava peggiorare la Mercanzia. Gl'antichi cammellotti forestieri non somigliano nella durata a' moderni, benche gli vinchino nella leggerezza, e perciò nel comodo. I Fiorentini hanno aumentato la loro industria per sostenere nel concorso i lor drappi col basso prezzo. Essi hanno praticato nuove macchine per diminuire

nuire la ſpeſa della Mano d' Opera, ed hanno aſſottigliato la trattura della ſeta, per comporre una maggior miſura di drappo coll' iſteſſa quantità di materia. In queſta forma l' induſtria ha ſaputo da per ſe ſteſſa livellarſi alle circoſtanze delle Nazioni, ſenza che un Magiſtrato invigilaſſe a ſcuoprire i compenſi, e dettaſſe le regole della fabbricazione.

(108) V. *Trattato della decima, moneta, e mercatura de' Fiorentini. Documento 3 part. 3.* Sono ſtati abiliſſimi i Fiorentini nel procurarſi queſti Trattati di Commercio, tanto vantaggioſi alla propria Nazione. Mediante lo ſtabilimento di queſti Trattati, hanno potuto continuare, quaſi fino agli ultimi tempi, un Commercio di Economia. Nel Regno Mediceo ſi maneggiavano deſtramente dalla Corte queſte Negoziazioni Politiche, non ſolo in vantaggio de' Sudditi, ma ancora direttamente in benefizio de' Principi, che partecipavano de' profitti immediati di quel Commercio. Eſſendo il Monopolio la ſorgente più feconda delle ricchezze mercantili, è naturale conſeguenza, che tutte le Negoziazioni de' Mercanti debbano tendere all' eſcluſiva. Ma ſiccome queſta eſcluſiva non può ottenerſi, che dà Nazioni non intelligenti de' loro veri intereſſi, quindi è, che preſſo le medeſime maneggiavano ſucceſſivamente i Fiorentini, e i loro Granduchi, queſti Trattati. A proporzione, ch' una Nazione s' illuminava, ſcemavano i guadagni nel Commercio colla medeſima, e allora ſi volta-

vano verso l'altre Nazioni più rozze, e più facili ad ingannarsi. Finchè si mantenne il bujo nell'Europa, vi fu sempre qualche Nazione, che ne restava coperta. Finalmente, cacciate le tenebre politiche da questa parte di Mondo, e concentrate tutte nel resto del Globo, fu necessario andare a trovare quelle Nazioni infelici dell' Asia, e dell'Affrica, e dell' America, per profittare della loro ignoranza, e della loro superbia. Questa fu l'Epoca, in cui, i Toscani rimasero addietro a tutti. Nazioni più potenti occuparono esclusivamente il Commercio più lucroso, cioè quello esercitato con i popoli barbari. Esse cacciarono coll' armi alla mano tutti que' popoli, che vi trovarono stabiliti, per succedere ne' loro posti, e ne' loro privilegi. Esse impedirono a qualunque altra Nazione la strada di que' mari. Bisognava combattere, e vincere per acquistare il Diritto di spogliare un popolo imbecille, che non conosce le proprie ricchezze. Bisognava essere tanto potenti, per conservarsi coll'armi in quegli stabilimenti, fondati coll'armi. Di questi sforzi della Potenza non era capace una Nazione scarsa di uomini, e di denaro. Il solo tentativo le sarebbe costato la sua distruzione. Fu necessità renunziare a un Traffico divenuto il Patrimonio de' Conquistatori. Finchè non è stata restituita alla strada delle due Indie una specie di sicurezza, non hanno ardito i Bastimenti Toscani di solcare l'Atlantico. Ma le nostre

ſtre preſenti Navigazioni non hanno in oggetto un Commercio di Economia propriamente detta. Eſſa non ci è più poſſibile. Son paſſati que' tempi, ne' quali la deſtrezza de' Fiorentini, e la politica Medicea ſapeva attirare a ſuo vantaggio le più ricche impreſe della Mercatura Europea.

L' *Iſtoria* del noſtro *Gran-Ducato*, quella Iſtoria, in cui ſi trovano ſparſi i ſemi più fecondi delle notizie politiche, ed economiche della Toſcana, ci ha tracciato la ſerie dell' impreſe mercantili, che aſſunſero i Fiorentini ſotto la protezione de' Granduchi, per compenſare la perdita del Monopolio degli Aromi in Levante. E' vero, che i maggiori profitti di queſte intrapreſe ridondavano in benefizio del Commercio privato de' Principi, ch'erano ſempre, o i Capi, o i maggiori Azionarj di ogni Compagnia Mercantile. Ma, ciò non oſtante, i Sudditi ritiravano i più inſigni guadagni, perchè erano ſovente vincolati i loro intereſſi con quelli del Sovrano. Le più riſpettabili Caſe di Firenze attualmente eſiſtenti, debbono la loro grandezza più, a queſta nuova ſpecie di traffico aumentata ſotto il Governo Mediceo, che a quella delle lane, e delle ſete. L' ignoranza non ancora ſgombrata affatto in Europa, facilitava i mezzi alle grandi Impreſe.

Era maſſima delle Nazioni più incolte di proibire à Sudditi il Commercio con gli Stranieri, per quelle iſteſſe ragioni, per le quali

chiu-

chiudono adesso i Giapponesi, e i Chinesi l' ingresso agli Europei nè propri Dominj. Questa barbara politica rendeva il Principe il solo Mercante dello Stato. Ogni Articolo di Commercio esterno diventava una Regalia, appunto, come lo era fra noi, una volta, il Commercio de' grani, e delle vettovaglie, o come è ancora inoggi il sale comune. Il Sovrano di que' paesi era solito di provvedere l' interno dello Stato del necessario al consumo, e di contrattare il superfluo di quelle merci inservienti al Commercio esterno con un solo soggetto, e per un numero di anni, determinando ancora per detto tempo la quantità, e il prezzo delle medesime. In questa forma si amministrava il Commercio dall' Inghilterra fino al Regno di Elisabetta, dalla Moscovia fino a che Pietro il Grande non la umanizzò, dal Portogallo, dalla Spagna, e da altri Regni fino all' epoche più moderne. Questo metodo Selvaggio di Commerciare presentava alle Nazioni più culte un campo aperto à guadagni più rapidi, ed incredibili. I Fiorentini, ch' erano allora sparsi in vari stabilimenti per l' Europa, usarono di tutta quella abilità nè maneggi, che ho notata in principio, per attirarsi il Monopolio di quelle merci. I Gran-Duchi, ora con Ambascerie fastose, ora con regali, e con buoni trattamenti, coadiuvarono presso le Corti respettive i maneggi de' propri Sudditi. Molte volte assumevano in proprio conto queste im-

pre-

prese, ovvero si associavano agli altri Mercanti. La perizia nel Traffico, e nella politica dava loro la preferenza in concorso degli altri. Quindi, per questi mezzi ottennero di possedere per lungo tempo l' appalto dello stagno in Inghilterra, de' caviali in Russia, del pepe in Portogallo, della Tratta de' Negri, e di molte altre Regalie nella Spagna, e in quasi tutti gli Stati d' Italia.

Io ho vuoluto schiarire anche questa nuova specie di Commercio esercitata da' Fiorentini negli ultimi tempi, e che poi, fu la causa di un fallimento generale della Nazione. V. *Istor. del Gran-Duc. Lib. 6. Cap. II.*

(109) Benedetto Dei; *Cronache* 1469.

(110) Il Sig. Bertrand è di parere, che alcuni negozianti, e fabbricanti rinomati dovrebbero sempre essere ammessi ne' Consigli di Commercio. Egli però conviene, che possano ingannare, quando siano consultati privatamente, ma crede, che non lo faranno, quando siano interrogati in nome del Principe. *Saggio dello Spirito della Legislazione per favorire l' Agricoltura ec.*

Mi si permetta d' osservare, che in questo luogo il Sig. Bertrand non consiglia da suo pari. Prescindendo, infatti, da qualunque malizia de' Negozianti, io mi fisso sopra la loro ignoranza nelle Teorie del Commercio. O il negoziante, che si consulta, è un privato Cittadino, che traffica in una certa sfera di Generi; o Egli è un Ministro pubblico, che

che fu già Negoziante, o è nel tempo stesso Negoziante, e Ministro d'Economia. Nel primo caso, egli è un Consigliere sospetto, perchè può credere colla miglior Fede del Mondo, che il Traffico esercitato da esso sia il più utile allo Stato. La predilezione, nata dall'abitudine, per un mestiere scelto, ed esercitato da lungo tempo, può sedurlo, ed ingannarlo. Occupato negl'affari della sua bottega, o del suo Scrittoio, non può esaminare il quadro generale degl'interessi della Nazione. Esso dunque può consigliare di buona fede un grosso sproposito. Nel secondo caso, può esser utile per le notizie pratiche acquistate nell'esercizio della mercatura, e che possono ben dirigere le speculazioni teoriche d'un' uomo dedicato al servizio del Principe. Queste cognizioni pratiche sono inseparabili da qualunque Ministro, ed è indifferente la strada, per la quale possa averle acquistate, o ciò sia per l'esercizio meccanico della mercatura, o per osservazioni fatte sopra l'esercizio degl'altri. Nell'ultimo caso, il Ministro Negoziante sarà un'uomo sospetto ne' suoi consigli, quanto il semplice Mercadante.

Regola generale. E' utile il consultare i Mercanti per certe notizie di pratica, ed è pericoloso il dipendere dai medesimi nelle Teorie del Commercio. Queste sono invariabili, perchè son regole fondate sulla ragione, e che possono ugualmente conoscersi dall'uomo rinchiuso perpetuamente in un Gabinetto,

come

come da quello, che gira i primi mercati dell'Europa. L'applicazione di queste regole ai casi particolari esige la cognizione delle circostanze; e questa cognizione può ottenersi con quelle regole, che io ho prescritte, ed anche dalla viva voce di diversi Mercanti, che referiscano quel che è, e quel che fanno.

(111) E' molto triviale nella bocca di coloro, che difendono indistintamente la consuetudine, questo argomento, che lo credono favorevole. *Noi siamo vissuti tanto tempo con queste Leggi, e non siamo ancora precipitati. Dunque le Leggi son buone*. Bell' argomento! Se un' uomo robusto, avendo abusato continuamente delle sue forze, volesse applaudire agl' abusi, e giustificarli, sul fondamento di non esserne morto, troverebbe nel Fisico una risposta, che lo confonderebbe. Egli potrebbe dirgli. E' vero; Voi siete vivo, ma la vostra macchina è molto deteriorata; le vostre forze sono illanguidite; La vostra vita sarà più breve. Mediante il vigore, che la natura aveva concesso al vostro Corpo, voi sareste vissuto 100. anni in florida Sanità; ma gl' abusi avendovi debilitato, vi sottopongono alle malattie, e vi hanno accortato la vita d'un trentennio. Se voi foste stato un' uomo più gracile, con quel contegno di vita, sareste già morto! Ringraziate la natura, e pentitevi, nel tempo stesso, di avere abusato de' doni suoi.

L' istesso può dirsi a coloro, che ragionano de'

de' Corpi politici con quella razza d' argomenti: Egli è verissimo; lo Stato non è perito; le Città non sono diroccate per mancanza totale d'abitatori; le Campagne non sono affatto deserte; nè i fiumi debordati dai loro Alvei hanno formato da pertutto degli stagni torbidi, e pestilenziali. Ma egli è ricco quanto potrebbe essere? E'popolato proporzionatamente? E' tutto coltivato relativamente alla natura del Suolo, e del clima? E' debitore, o creditore degl'altri Stati? Vince, o è vinto dall'industria degl'altri? Non è perito lo Stato. Io lo so. Ma non si perisce in un giorno. Senza i fenomeni distruttori della Fisica, una rovina istantanea è quasi impossibile. Le cause morali agiscono lentissimamente, ma agiscono. Le prime sono simili ad un'Apoplessia, le seconde alla Tise, e alla cronica consunzione dei corpi Umani. Ercolano, e Pompeia furono distrutte in pochi momenti dalle violenti eruzioni del Vesuvio; ma il Lazio, colla sua Capitale potè contrastare molti Secoli con gli Agenti Morali della sua distruzione, che consumandolo, a poco a poco, l'hanno ridotto finalmente in quello Stato, in cui ora si vede da tutti.

(112) Vedi Cap, XI. Par. I.

(113) Vedi Cap. XII. Par. I.

(114) Vedi Cap. XII. Par. I.

(115) Ved. Cap. VI. Par. II.

(116) I Tonni, e l'Acciughe sono i due capi di Pesca più abbondante, che si esercita

nel

nel Mar-Tirreno. Le Coste dell' Elba, quelle della Gorgona, dell' Isola del Giglio, e il golfo presso la Torre di S. Vincenzio son le situazioni migliori di queste pesche. Questa branca del nostro Commercio era quasi tutta nelle mani degli Stranieri, che depredavano la ricchezza del nostro Mare. L' Attuale Governo ha procurato di rivendicarla a pro de' Nazionali da' Napoletani, e da' Genovesi, ch' avevano occupato quella delle Coste del Giglio, e della Gorgona. Il Gran-Duca Regnante ha cercato ampliare la popolazione di questi due scogli, per obbligare il popolo a cercare una sussistenza sul mare. Io, mi auguro dalla saviezza di Pietro Leopoldo, di vedere, una volta, restituita pienamente al benefizio del publico la pena de' rei. Questi scogli disabitati potrebbero presto rendersi pieni d' arditi navigatori, se la Giurisprudenza Criminale coadiuvasse gl' interessi economici dello Stato. La Relegazione puotrebbe servire di un mezzo efficace per popolare quegli scogli, a' quali non può attirarsi la gente libera, senz' aggravio del Regio Erario. Questa pena è già in uso presso noi. Con essa si forzano a vivere nelle maremme tutti quegli, che preferiscono i mali di un esilio volontario a' pericoli della propria salute. Ma questi son pochi; la maggior parte abbandona la Patria, giacchè non avvi custodia per essi. Uno scoglio, diventa un luogo di domicilio necessario, quanto una carcere. Uno scoglio,

sopra

sopra cui si mantiene un Presidio Militare, diventa una Fortezza per la Custodia dei rei. Perchè que' robusti facinorosi, che si condannano nell' ozio di una prigione a indebolire il proprio temperamento, non vengono relegati, piuttosto, sopra uno di questi scogli in servizio della pesca di mare? Un Capo d'Impresa dovrebbe tenere al suo soldo questo rifiuto della Nazione, e il Presidio Militare dovrebbe invigilare sopra la di lui obbedienza, e mantenere il buon' ordine. I Negri dell' Affrica sono pur quegli, che faticano ne' più penosi lavori dell' America? La carcere, che è una pena pecuniaria imposta al popolo per mantenere in ozio i perturbatori della Società; L' Esilio dallo Stato, che di rado è una pena per i rei, ma che sempre è un danno per la popolazione, dovrebbero in un Governo ben' organizzato, essere affatto abolite, per surrogarci pene più analoghe agl' interessi economici della Società.

(117) Uno, fra tanti errori commessi nel Governo Mediceo, circa il Regolamento delle maremme Sanesi, fu quello di pensare, più all' utilità della pesca del Lago di Castiglione, che a' vantaggi della coltivazione renduta più facile dall' essiccazione del Lago, o almeno dal libero scolo dell' acque nel mare. Mediante questa grandiosa Operazione, era sperabile di rendere insensibilmente a quella Provincia la salubrità, e una coltivazione più proporzionale alla sua vastità. Ma la Duchessa Eleonora di To-

Toledo moglie di Cosimo I. avendo riunito sotto di se le molte, e diverse proprietà formatesi intorno a questo Lago, non ebbe altro oggetto, che quello di accrescere l' utilità della pesca, ch' ivi si esercitava. Essa se ne formò un' oggetto di rendita, e ne dava in appalto la pesca quivi sistemata sul metodo di Comacchio. Fu perciò necessario tenere con de' ripari le acque più alte, e facilitarne in conseguenza gli spagli; questi ripari ad istanza degli Affittuari, furono alzati anco di più nel 1572., il che facilmente fu causa di una maggiore dilatazione dell' acque impedite gia di scolare nel mare. Quindi per aver dell' anguille si variò la forma, e la direzione del Lago in pregiudizio dell' adiacenti Campagne, che si resero più insalubri, perche più coperte dall' acque stagnanti, e meno capaci di coltivazione. Alterata in progresso maggiormente la livellazione del Lago dall' interesse degli affituari della pesca, e la naturale direzione dell' acque alla volta del mare, si resero inutili, ed infruttuose l' intraprese di Ferdinando I., il quale nel 1592., demoliti i ripari, restituì lo scolo all' acque, e con grave dispendio scavò un nuovo fosso, per dare alle medesime un corso più facile verso il mare. Una più grandiosa Operazione aveva immaginato Ferdinando II. nel 1639., poichè recedendo dall' antica massima di riunire i vantaggi della pesca con l' Agricoltura credeva, che la totale disseccazione del Lago

di Castiglione della Pescaja fosse l'unico mezzo per riparare all'insalubrità di quella Provincia. Ma l'esorbitante dispendio, ch' esigeva quest' Operazione in un'epoca, in cui l' Erario Regio era esausto, e i popoli incapaci di soffrire la gravezza di questa spesa, sgomentò Ferdinando, e lo trattenne dall'intraprenderla. V. *Istor. del Gran-Duc. Lib. 7. cap.* 10. Quindi si continuò nella massima d'impedire gli spagli del lago, e di tenerli sempre aperta, e libera la comunicazione col mare. Ma non si conobbe giammai, che non conciliavasi questo piano di operazioni, con l'interesse degli affittuari della pesca, i quali aggravati da un canone enorme, e avidi naturalmente di guadagnare nella pescagione, procuravano d'impedire con arte-fatti ripari lo scolo dell' acque, ad onta delle proibizioni. Quindi la Terra di Castiglione, e la Città di Grosseto si resero ogni giorno più disabitate, e insalubri, poichè gli effluvi del Lago, divenuto quasi Padule, insidiavano quella salubrità, che per lo più si ritrova abitando in vicinanza del mare. Gli spagli del Lago, originati da' ripari, erano disseccati da' calori dell'estate, e questi bassi fondi fermentando in quell' occasione, erano la causa micidiale de' disastri maggiori della Maremma. Gli affittuari medesimi pregiudicavano a' loro interessi, attraversandosi a' buoni regolamenti dell' acque del Lago, poiche le disseccazioni dell'estate cagionavano un' incredibile mortalità

lità di pesci, con grave danno della pesca, e dell'Aria.

A questi vizi ostativi alla Fisica riduzione della Pianura Grossetana è stato provveduto finalmente, dalle cure paterne, e generose di un' intelligente Sovrano. Il Gran-Duca Regnante, avendo preso in considerazione il miglioramento del vasto lago di Castiglione ha conosciuto, che l'interesse mal regolato de' pescatori, aveva renduto il fondo di questo lago di un livello tanto ineguale, che l' acque erano superficiali nelle gronde, ed al contrario molto profonde ne' seni interiori. In questo Stato di cose, furono credute necessarie due grandi operazioni per miglorare un tal lago. Consisteva la prima nel restituire la corrente all'acque, che per la loro superiorità, tolti gli ostacoli, possono smaltirsi nel mare. Consisteva la seconda nella mutazione, e rinfresco di quell'acque, che per il basso livello restano prive di scolo. In conseguenza di ciò fu eseguita la prima col grande Emissario, che attraversa il lago, e ne smaltisce l'acque; E in quanto alla seconda furono aperti nel nuovo Canale Navigante tre Regolatori, affinche parte dell'acque, che sopravanzano al bisogno della Navigazione, siano tramandate a rinfrescare i bassi fondi del lago, e a tenerli sempre coperti per impedire i cattivi effetti della Estiva fermentazione. Per prevenire finalmente, gli ostacoli, che l'interesse privato poteva frapporre all'

ese-

esecuzione di queste savissime provvidenze, fu abolito l'appalto della pesca, e tenuta in amministrazione. Non vi ha dubbio che dal 1772. ch'è l'epoca di quest'Operazioni, fino a questa parte, si è fatto sentire un sensibile miglioramento nell'infezione dell'aria Grossetana. Il Lago, d'allora in poi è rimasto all'istesso livello, senza che l'acque palustri si disseccchino nell'estate, ed ammorbino coi loro miasmi la vicina popolazione. La pesca stessa del Lago ha risentito un nuovo vantaggio. Infatti negli anni 1767. e 68. essendo stata amministrata dall'Ufizio de' Fossi di Grosseto apportò uno scapito di lire circa 3000. Ma, dopo l'Operazioni fatte sul Lago, il prodotto della pesca nell' anno 1774. ammontò a libre 94000. e nell'anno susseguente a libre 108207. In questa proporzione sarà andata forse aumentando negli anni successivi, dei quali, io non ho notizia, ma quando anche si fosse mantenuta a quel livello, ciò sarebbe sempre un argomento, che le bonificazioni del Lago, impedendo la disseccazione de' bassi fondi, prevengono la mortalità, e la putrefazione de' pesci, e perciò la maggiore insalubrità di quel clima V. *Esame dell'esame di un Libro sopra la Maremma Sanese. In Firenze 1775. per Gaetano Cambiagi.*

Io ho fatto tutto questo dettaglio per provare, quanto una pesca artificiale, quando sia mal regolata, divenga perniciosa all'Agricoltura. Infatti la Duchessa Eleonora con introdurre

durre i ripari alterò la naturale livellazione, e fu causa de' tanti dispendi fatti in progresso per riparare i danni cagionati da quegli all' acque, ed all' aria.

(118) Le montagne sterili, e dirupate, le pianure assolutamente insalubri, e non correggibili dall' Arte umana, sono più idonee alla Pastorale, che all' Agricoltura. Le prime senza giovare, ch' a pochi per breve tempo, nuocerebbero a tutti per sempre, se un inconsiderato Agricoltore, squarciando la superficie delle medesime, ne indebolisse la ressitura, e la resistenza agli attacchi continui dell' acque piovane, che trascinando nel loro corso le semente e la terra, che le contiene, mentre puniscono l' ignoranza dell' Agricoltore, rendono affatto inutili le montagne, e portano negli Alvei de' fiumi Arginati una parte pietrosa del monte a minacciare perpetuamente la desolazione, e la sterilità alle Campagne adiacenti. In quanto alle seconde, egli è certo, che esse si rendono più proficue allo Stato con i pascoli, che con le semente. Due sono i beni civili, che dee cercar di ottenere la Legislazione Economica; Ricchezze, e popolazione. Introducendo l' Agricoltura regolata in una pianura assolutamente micidiale, e incorreggibile, si dovrà sacrificare una gran parte di popolazione, senz' acquistare un compenso per la parte delle ricchezze, essendo dubbio, se in un Territorio in quelle circostanze sia maggiore il prodotto

dotto del bestiame, o della coltivazione. Bisogna ricordarsi, che la Pastorale è un' arte primitiva, e che là dove la natura nega i prodotti del suolo, vi fa nascere in compenso, un erba verde, e sempre rinascente, per invitare gli uomini a profittarne con alimentarci i bestiami. Lo snaturare questi terreni sarebbe un' opporsi agl' inviti della Natura con pregiudizio della popolazione, e delle ricchezze.

(119) *Agro bene culto nihil potest esse, nec usu uberius, nec specie ornatius. Cic.*

(120) Ved. lo Stato di detta Compagnia nell'Opuscolo intitolato. *Sbozzo del Commer. di Amsterdam.*

(121) Le nostre terre sono attualmente in Commercio al 3., o al 4. per cento. Questa è un' erronea valutazione dei nostri Periti meccanici. Ma ciò non ostante, non è contrario alla mia proposizione questo uso, nè involve ingiustizia pratica; Poiche ciò, che perde il primo Alienante nella diminuzione del frutto, l' acquista nell' aumento del capitale; e viceversa il simile succede, quando l' Alienatario diventa Alienante. Si avverta dipiù, che nelle alienazioni si trasmette il valore netto del fondo nello Stato Attuale, e non si vende l' industria, che è la madre della fecondità della terra.

(122) Ved. *Pensieri sopra l' Agricoltura Pag.* 140.

(123) O. *Fortunatos nimium sua, si bona norint Agricolas.* Virg.

(124) Ved. Cap. 5. 10., 11. par. 1.

(125) Ved. Cap. 10. part. I.

Fine delle Note del Tomo I.